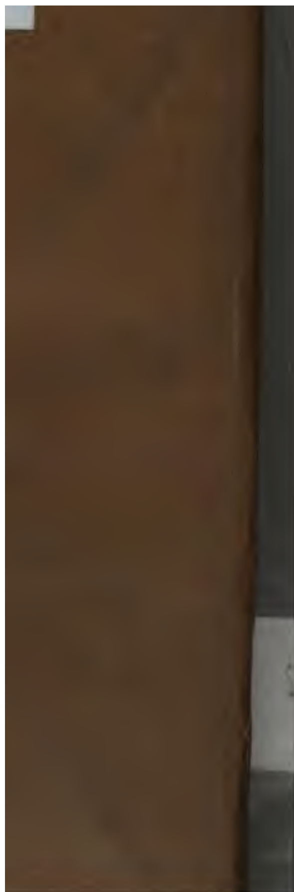
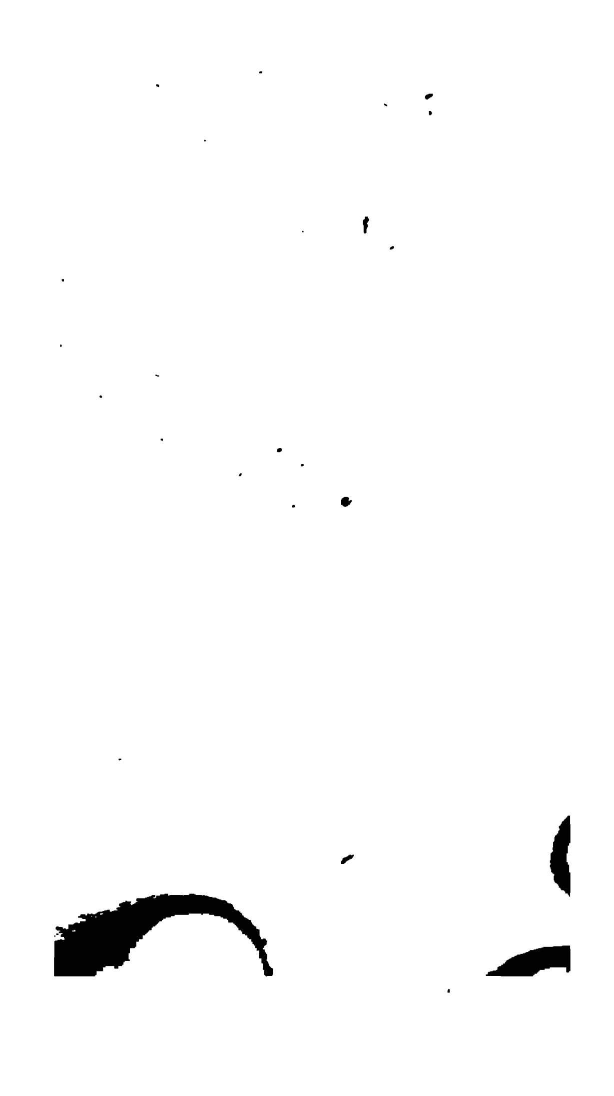








Gravé par Demautor



J. M. Moreau 1768.

VITA
DI
LORENZO LIPPI,
CITTADINO E PITTORE FIORENTINO.

Scritta da Filippo Baldinucci, e ſtampata fra le ſue Notizie de' Profeſſori del Diſegno, nel Decennale del 1640.

NACQUE Lorenzo Lippi, Pittore e Cittadino Fiorentino, l' anno 1606. Il padre ſuo fu Giovanni Lippi, e la madre Maria Bartolini. Atteſe ne' primi anni della fanciullezza alle lettere umane; ma poi ſtimolato da una molto fervente inclinazione, che egli aveva avuto

dalla Natura, alle cose del disegno; deliberò, senza lasciar del tutto le lettere, di darsi a quello studio: e per ciò fare si accomodò appresso a Matteo Rosselli, pittore non solo di buon nome, ma altrettanto pratico nel suo mestiere, e caritativo nel comunicare a' giovani la propria virtù, ed insieme con esso ogni buon costume civile e Cristiano. Era in questo tempo il giovanetto Lorenzo di spirito sì vivace e focoso, che con esser egli applicato a varj divertimenti, tutti però virtuosi e proprj di quell' età, cioè di scherma, saltare a cavallo e ballare, ed anche alla frequenza dell' Accademie di lettere; seppe contuttociò dar tanto di tempo al principale intento suo, che fu il disegno e la pittura, che in breve lasciatisi indietro tutti gli altri suoi condiscepoli, attivò a

ſegnar sì bene al naturale, che i
egni, uſciti di ſua mano in quella
, ſtanno al paragone di molti de'
ncipali maeſtri di quel tempo:
io non ho dubitato di dar luo-
a un diſegno di matita roſſa e
ra, fatto da lui in quei primi
npi, fra gli altri diſegni, pure
ſua mano, ne' libri del Sereniſſi-
Granduca, che contengono la
raviglioſa raccolta, fattane dal-
glorioſa memoria del Sereniſ-
io Cardinale Leopoldo. In ſom-
diſegnava egli tanto bene, che
e' non foſſe ſtato in lui un amor
, che egli ebbe ſempre intorno
ſemplice imitazione del natu-
, poco o nulla cercando quel
, che anche ſenza ſcoſtarſi dal
o, può l'ingegnoſo artefice ag-
nger di bello all' opera ſua, imi-
do ſolamente il più perfetto, con

vaghezza di abbigliamenti, varietà e bizzaria d'invenzione, avrebbe egli senza fallo avuta la gloria del primo artefice, che avesse avuto ne' suoi tempi questa patria, siccome fu stimato il migliore nel disegnare dal naturale. A cagione dunque di tal suo genio alla pura imitazione del vero, non volle mai fare studio sopra le opere di molti gran maestri, stati avanti di lui, che avessero tenuta maniera diversa; ma un solo ne elesse, in tutto e per tutto conforme al suo cuore: e questo fu Santi di Tito, celebre pittor Fiorentino, disegnatore maraviglioso, e bravo inventore; ma per ordinario tutto fermo ancora esso nella sola imitazione del vero. Delle opere e disegni di costui fu il Lippi così innamorato, che fino nell' ultima sua età si metteva a co-

piarne quanti ne poteva avere de' più belli: ed io il so, che più volte gli prestai per tale effetto certi bellissimi putti, alcuno de' quali (così buon maestro come egli era) non ebbe difficoltà di porre in opera quasi interamente, senza punto mutarli. Ammirava il Rosselli suo maestro questo suo gran disegno, accompagnato anche da un piacevole colorito: e frequentemente gli diceva alla presenza di altri: Lorenzo, tu disegni meglio di me. Gli faceva, con sua invenzione, disegnare, cominciare, e talvolta finire affatto di colorire alcune delle molte opere, che gli erano tuttavia ordinate: e fra quelle, che uscirono fuori per fatte dal Rosselli, che furono quasi interamente di mano di lui, con sola invenzione del maestro; si annoverano i due

quadri, che sono nella parte più alta di quella Cappella de' Bonsi di S. Michele dagli Antinori, per la quale aveva fatto il Rosselli la bellissima tavola della Natività del Signore; e rappresentano, uno il misterio della Visitazione di Santa Lisabetta, e l' altro l' Annunziazione di Maria. Ma perchè una pittura ottimamente disegnata, e più che ragionevolmente colorita, tuttochè manchevole di alcuna dell' altre belle qualità, fu sempremai in istima appresso agl' intendenti; acquistò il Lippi tanto credito, che gli furono date a fare molte opere, che si veggono per le case di diversi gentiluomini e cittadini. Fra le a tre una gran tavola di una I lida e Sansone per Agnolo G *pel Cavaliere* Dragomanni,

correnza di Giovanni Bilivert, di Ottavio Vannini, e di Fabbrizio Boschi, tutti celebri pittori, e allora maestri vecchi, fece un bel quadro da sala: uno pel Marchese Vitelli: e pel Marchese Riccardi, nel suo casino di Gualfonda, colorì uno spazio di una volta d'una camera, di sotto in su: e pel Porcellini speziale dipinse la favola d'Adone, ucciso dal porco cignale: e fece anche altri quadri di storie, e di mezze figure, che lunga cosa sarebbe il descrivere. Partitosi poi dal maestro, crebbe semprepiù il buon concetto di lui, onde non mai gli mancò da operare. Per uno, che faceva arte di lana, fece un' Erodiade alla tavola di Erode, che fu stimata opera singolare: e l' anno 1639, per la cappella degli Eschini colorì la bel-

del Sant' Andrea in San
altri molti quadri e an-
al naturale. Era egli già
all' età di quaranta an-
a , quando si risolvè di
olla molto onesta e civile
lisabetta, figliuola di Gio:
Susini, valente scultore e
li metalli, discepolo del
chio: e di Lucrezia Mar-
ia di Alfonso di Giulio
rchitetto e Ingegnere del
o Granduca Ferdinando II.
icor passato un anno dopo
osalizio, che al nominato
arigi, suo nuovo parente,
commissione d' Ispruck
osa memoria della Sere-
rciduchessa Claudia, d'
olà al servizio di que'
n buon pittore; onde
nofcendo il valore d'

renzo, diede a lui tale occasione. Si pose egli in viaggio: e pervenutovi finalmente, e ricevuto con benigne dimostrazioni da quella amorevole Principessa, si mise ad operare in tutto ciò, che gli fu ordinato: e fecevi molti ritratti di Principi, Dame e Cavalieri di quella corte, e altre pitture. E perchè Lorenzo non solamente per una certa sua acutezza ne' motti, e per alcune parole piacevoli, che senza nè punto nè poco dar segno di riso, con quel suo volto, per altro in apparenza serio e malinconico, profferiva bene spesso all' occasioni, rendeva amenissima e desiderabile la conversazion sua: e anche perchè egli aveva già dato principio alla composizione della bizzarra leggenda, di cui appresso parleremo, intitolandola la Novella delle due

Regine, che poi riduſſe ad int
poema, col leggerla, ch' ei fac
nell' ore del divertimento a qu
Altezza, e con certo piacevol
inſieme riſpettoſo modo ſuo p
prio nel converſare co' grandi,
pe guadagnarſi a gran ſegno la gr
di quella Principeſſa, alla qual
così volendo ella medeſima,
dedicò, colla lettera, che ei p
a principio di eſſa che cominci
Ati figliuolo di Creſo. Dimorò
Lippi in quelle parti circa ſei m
e non diciotto, come altri ſcri
ma eſſendo in quei medeſimi te
ſeguita la morte di quella Prin
peſſa, egli ben favorito e ricc
penſato ſe ne tornò alla patria :
ve non laſciando mai di fare o
belliſſime in pittura, ſeppe da
ſuo luogo e 'l ſuo tempo alla
tinuazione del ſuo poema. La

cagione di questo assunto suo fu quella, che ora io sono per dire, per notizia avuta da lui medesimo. Aveva il Lippi, fino dalla fanciullezza, avuta in dono dalla Natura un' allegra, ma però onesta vivacità e bizzarria, con una singolare agilità di corpo, derivata in lui non solo dal non essere soverchiamente carnoso, ma dall' essersi indefessamente esercitato per molti anni nel ballare, schermire, nelle azioni comiche, ed in ogni altra operazione, propria di uno spirito tutto fuoco, come era il suo; ma non lasciava per questo di quando in quando di esercitare il suo ingegno nella composizione di alcun bel sonetto e canzone in istile piacevole. Coll' avanzarsi in lui l'età, e accrescersi le fatiche del pennello, insieme col pensiero della

dicarla alla Sereniſſima ſua Signi
ſiccome fece colla citata lett
Tornatoſene poi alla patria, ed a
do fatto aſſaporare agli amici il
bel concetto, gli furono tutti
doſſo con veementi e vive pei
ſioni, acciocchè egli doveſſe
fine, non di una breve legge
come egli ſi era propoſto, n
uno intero, e bene ordinato
ma. Uno di coloro, che a ciò
forte lo ſtrinſero, fu il molto
tuoſo Franceſco Rovai, a pe
ſione del quale vi aggiunſe la
tra dell' armata di Baldone.
ufizj efficaciſſimi del Rovai, ſi
giunſero quelli di altri amici
particolarmente di Antonio M
teſti, Autore della Sfinge, e
bei Sonetti, che poi dopo ſua m
ſono ſtati dati alle ſtampe, int
Brindis de' Ciclopi. Grandiſſ

rono ancora gli ſtimoli, che egli ebbe a ciò fare da Salvator Roſa, non meno rinomato pittore, che ingegnoſo poeta. Da queſto ebbe il Lippi il libro, intitolato *Lo Cunto de li Cunte*, ovvero *Trattenemiento de li Piccerille*, compoſto al modo di parlare Napolitano, dal quale traſſe alcune belliſſime novelle: e meſſele in rima, ne adornò vagamente il ſuo poema. Chi queſte coſe ſcriſſe, il quale ebbe con lui intrinſeca domeſtichezza, e in caſa del quale il Lippi leſſe più volte in converſazione d' amici quanto aveva finito, a gran ſegno l' importunò dello ſteſſo: ed ebbe con lui ſopra le materie, che e' deſtinava di aggiungervi, molti e lunghi ragionamenti; tantochè egli finalmente ſi riſolvè di applicarviſi per davvero. Ciò faceva la ſera a veglia con ſuo

poco inteſi altrove, che in Firenz
Non voglio per ultimo laſciar
notare, quanto fu ſolito racco
tare l' Abate Canonico Lorenz
Panciatichi, cavaliere di quella er
dizione, che a tutti è nota: e fu
che con occaſione di aver con alt
cavalieri viaggiato a Parigi, fu a
inchinarſi alla Maeſtà del Re;
quale lo ricevè con queſte forma
parole: *Signor Abate, io ſtavo leg
gendo il voſtro grazioſo Malmantile*
e raccontava pure l' Abate ſteſſo
che la Maeſtà del Re d'Inghilterr
fu un giorno trovato con una man
poſta ſopra una copia di queſto libro
che era ſopra una tavola: e tutto
ciò ſeguì molti anni prima, ch' e
foſſe dal Minucci dato alle ſtampe.

Tornando ora al propoſito noſ-
tro, che è di parlare di pitture,
molto furono le opere, che fece i

Li-

Lippi, che si veggono in diverse case di particolari persone. Al Maestro di Campo Alessandro Passerini fece un bel quadro. All' altre volte nominato Diacinto Marmi copiò il bellissimo Ecce Homo, di più che mezze figure quanto il naturale, che ha il Serenissimo Granduca di mano del Cigoli: e ne imitò così bene il colorito, i colpi, i ritocchi ed ogni altra cosa, che all' occhio degli intendenti apparisce l' originale, più antico sì, ma non più bello. Il Marchese Mattias Maria Bartolommei ha di sua mano due quadri da sala di favole dell' Ariosto, una Semiramide, e un San Francesco quando gli comparisce l' Angelo colla caraffa dell' acqua. Per essere il Lippi uno de' Fratelli grandemente affezionato della *Venerabile* Compagnia dell' Ar-

cangelo Raffaello, detta la Scala
deliberò l' anno 1647, di fare
quella un nobilissimo regalo: e fi
una grande e bellissima tavola d
sua mano, in cui figurò nostro Si
gnore Crocifisso, la Vergine, Sa
Giovanni e Santa Maria Maddalen
al piè della Croce, alla quale oper
da que' Fratelli fu dato luogo sopr
l' Altare di una delle Cappelle nell
stanzone o ricètto della medesim
Compagnia: scrissevi il suo nome
l' anno, che la dipinse, e nulla più
ma volendo gli stessi Fratelli dell
Compagnia far noto un atto di tant
generosità, fecero per mano di altr
artefice, aggiugnere alle notate pa
role del nome e anno, la parol
donavit. È ancora in essa Compa
gnia di mano del Lippi un Croci
fisso in tavola portatile, dintornato
che serve per le devozioni de' gio

ni di paſſione : e queſto pure fu dal medeſimo dato in dono : e tanto l' una, che l' altra è ſtimata a gran ſegno da' profeſſori dell' arte. Il Senator Lorenzo Maria Freſcobaldi e fratelli, hanno di mano del Lippi molti ritratti grandi di uomini illuſtri per dignitadi e per valore, ſtati di loro nobile famiglia, ne' paſſati ſecoli. Fece ancora il Lippi con grande ſtudio una tavola di un San Baſtiano, in atto di eſſer battuto da due manigoldi con verghe di ferro. Vedeſi la figura del Santo Martire, in atto di cadere ſemivivo verſo la terra, e colla gravezza del propio corpo far violenza alle braccia ed a' polſi, ch' egli ha ſtrettamente legati ad un ceppo L' attitudine non può eſſer meglio, ne' più evidentemente eſpreſſa. Nella parte più alta del quadro ſono alcuni

Angeletti, preparati a coronare la di lui forte costanza, i quali si dicono finiti per altra mano. Questa tavola venne in potere di Andrea Salvini, uno de' Magonieri del Serenissimo Granduca di Toscana, padre dell' eruditissimo Abate Anton Maria Salvini, Accademico della Crusca, Lettor pubblico di Lettere Greche nello studio di Firenze, di cui, per non far torto alla gran fama, che già ne corre per ogni luogo, ove stan loro stanza le buone lettere, ci basterà per ogni lode più singolare avere accennato il nome. Il Senator Alamanno Arrighi, Segretario delle Tratte del Serenissimo Granduca ha di sua mano un San Francesco Saverio, genuflesso intorno al mare, mentre il Granchio marino gli riporta il miracoloso suo Crocifisso, gettato in mare per placar le tem-

peste: ed appresso al Santo è la figura di un mercante, che dimostra stupirsi di sì gran fatto. Dipoi il soprannominato Agnolo Galli, volle far fare un quadro da sala, dove fossero dipinti al naturale diciassette suoi figliuoli, avuti di Maddalena di Giovambatista Carnesecchi sua consorte, fra maschi e femmine: e al Lippi ne diede la commissione. Rappresentò egli in questo quadro il trionfo di David, che ritorna colla testa di Golia dalla battaglia: e per la persona di David fece il ritratto di Lorenzo Antonio il maggiore de' maschi, il quale con una mano sostiene la gran testa del gigante, e coll' altra la spada. Vicino a David, dalla parte di dietro, si vede il ritratto di Matteo il figliuolo mezzano, del quale altro non mostra la pittura, che il volto

con un poco di busto : Giovambattista il terzo ed ultimo de' maschi è figurato in un giovanetto musico, che canta insieme con alcune piccole fanciulline, tolte al naturale dalle minori figliuole di Agnolo. Si fa incontro al trionfante Israelita un coro di leggiadre verginelle, in atto di sonare, cantare e ballare, fatte pure al naturale dall' altre maggiori figliuole del medesimo. Per una, che suona la cetera, figurò la Cornelia, moglie poi del cavalier Bernardo da Castiglione : per l' altra, che suona il cembolo, fu ritratta Elisabetta, sposa del dotto ed erudito Carlo Dati : una, che si vede dietro a queste, attenta alle note, in atto di dolcemente cantare, è fatta per Giulia, consorte di Amerigo Gondi : ed una maestosa donna, che si vede in mezza figura,

poco lontano dal giovanetto David, che ha in braccio una piccola bambina, è la nominata Maddalena Carnesecchi moglie di Agnolo, e la bambina è pure ritratta al vivo da un' altra sua figliuolina. Volle anche, che oltre a' diciassette figliuoli, si vedessero due aborti della medesima: e questi il pittore ingegnosamente intese di rappresentare, con far vedere di loro, dietro a tutte quelle figure, solamente una piccola parte della fronte. Allo stesso gentiluomo dipinse il Lippi un San Filippo Neri, in atto di estatica orazione: e un Santo Antonino Arcivescovo di Firenze, quando fa vedere il miracolo del *Dio vel meriti*: e di più feceli i ritratti al naturale in quattro quadri delle prime quattro fanciulle sue figliuole, che vestirono abito religioso: e due delle

prime maritate, e queste sono in piccoli quadri. Per la chiesa della Madonna della Tossa, fuori di porta a San Gallo, de' Padri Eremitani Osservanti di Sant' Agostino, colorì la tavola del San Niccola da Tolentino, dove figurò il Santo, in atto di conculcare le mondane vanità, e vedonsi a' suoi piedi due figure ben colorite, una per lo Demonio, e l' altra per la Carne: l' una e l' altra delle quali con gesto vivace insultano contr' al Santo, che le ha gloriosamente vinte: nella parte superiore vedesi aperto il Cielo, e Maria Vergine ed il Santo Vescovo Agostino, che lo corona. Fece anche nella Compagnia, detta del Nicchio, in Firenze la bella tavola per l' Altare, del Martirio di Santo Jacopo, maravigliosamente espresso, con quello ancora del car-

nefice, che al vedere l' invitta pazienza del Martire, confessò anche esso la vera Fede di Cristo, e con lasciar la propria vita sotto la stessa mannaja la confermò. Sopra questa ancora vi è la lunetta dell' ornato di detta tavola, rappresentante l' Assunzione di Maria Vergine, anche essa di sua mano. Moltissime altre opere fece il Lippi, il quale finalmente pervenuto all' età di cinquant' otto anni, per l' indefesso camminare, ch' e' fece un giorno, com' era suo ordinario costume, anche nell' ore più calde, e sotto la più rigorosa sferza del Sole, parendogli una tal cosa bisognevole alla sanità, ed avendo anche quella mattina preso un certo medicamen- assalito da pleuritide con veemente febbre, con straordinario dolore degli amici, e con segni di

ottimo Cristiano, come eg
stato in vita, finì il corso de'
suoi: e fu il suo corpo sepolto
la Chiesa di Santa Maria N
nella sepoltura di sua famiglia
ciò due figliuoli maschi, e tr
mine: il primo de' maschi f
mò Giovan Francesco, che
l'abito della Religione Vallo
sana, e Antonio, che vive a
sente in giovenile età. Delle f
ne, la prima ha professato nel
vento di S. Clemente di Firen
seconda vestì l'abito Religio
Monte a San Savino: e l'al
maritata a Gio: Giacinto Pac
tadino Fiorentino, che prem
marito senza figliuoli.

Fu il Lippi persona di ottim
tumi, amorevole e caritativo
lochè meritò di essere descritt
la Venerabile Compagnia dell

sericordia, detta volgarmente de' Neri, che ha per istituto il consolare e ajutare i condannati alla morte: ed in essa fu molto fervoroso. Non fu avido di roba o interessato; ma se ne visse alla giornata col frutto delle sue fatiche, e di quel poco, che gli era restato di patrimonio. Ma perchè tale è l' umana miseria, che a gran pena si trova alcuno, per altro virtuoso, che alla propria virtù non congiunga qualche difetto, possiamo dire, che il Lippi, più per una certa sua natural veemenza d' inclinazione, che per altro, in questo solo mancasse, e facesse anche danno a se stesso, in essere troppo tenace del proprio parere, in ciò, che spetta all' arte, cioè d' averne collocata la perfezione nella pura e semplice imitazione del vero, senza punto cercar quelle cose, che

senza togliere alle pitture il bu
e 'l vero, accrescono loro vagh
e nobiltà: la qual cosa molto
tolse di quel gran nome e delle
chezze, che egli avrebbe potuto
quistare, se egli si fosse renduto
questa parte alquanto più pieghe
all' altrui opinioni. In prova di
oltre a quanto io ne so per
scienza, per altri casi occorsi,
contommi un gentiluomo di
patria, che avendo avuto una
di oltre i monti commissione d
fare quattro tavole da Altare a
uno de' più rinomati pittori d' It
egli una ne allogò, se bene
mente, al Passignano, una al G
cino da Cento, e una ad altro
buo pittore di Lombardia, che
non mi si ricorda, e una finalm
al Lippi: ed a questi la diede
patto, che egli si dovesse conten

i dipignetla secondo quella invenione, che egli gli avrebbe fatto re da altro valoroso artefice, sì uanto al numero e all' attitudine elle figure, quanto al componiento, abbigliamento, architeture e simili: e dissemi di più il genluomo, che fatta, che fu l' inenzione in piccolo disegno, il Lipi si pose a operare, e a quella in tto e per tutto si conformò con li studj delle figure: e finalmente nduffe un opera, che riuscì, a arere di ognuno, la più bella di tte le altre. Potè tanto in Lorenzo nest' apprensione di voler poco bbigliare le sue invenzioni, che on diede mai orecchio ad alcuno, he fosse stato di diverso parere: e l Dottore Giovambattista Signi, elebre medico, che avendogli fatto fare una Juditta, colla testa di

sia stata fatta alcuna menzione : all' incontro non era a me pur difficile cosa il farlo; ma ciò n seguì, perchè non volli divert dal corso della storia, riservando alla fine. Porterò adunque in que luogo, copiata *ad verbum*, la guente memoria, che non ha mol mi ha dato alle mani, copiata proprio antico originale.

VIRI NOBILES ET PRUDENTE

DECEM Provisores Civitatis sarum, Pistorii, Vulterrarum, aliorum locorum, eorum officio co missorum, in sufficientibus num congregati, pro eorum officio ex cendo in Palatio Populi Florenti in loco eorum solitæ Residentiæ, moris est; advertentes quod Castr Malmantilis jamdiù inceptum fui & nondum habuit perfectionem;

considerantes locum, ita non perfectum, esse potius ad offensam, quam ad defensam communis & circumadstantium dicto loco, & quod in ipso Castro non potest persisti ad ipsum defendendum respectu beccatellorum, merlium & turrium non factarum. Et volentes periculis imminentibus providere, pro utilitate & honore communis securitateque loci prædicti; habita super his practica solemni cum magnificis Dominis, Dominis Prioribus Artium & Vexillifero Justitiæ, & ab eis responso accepto, quod cum omni sollicitudine curarent, dictum laborierum compleri facere, & quod pro eorum dominatione provideretur per primum consilium fiendum; Unde denarii extraherentur pro dicto laborerio complendo; providerunt, ordinaverunt, & deliberaverunt, quod dictum laborerium omnino compleatur

& ad perfectionem reducatur : & habitis pluribus magistris ex sufficientibus hujus Civitatis, & eisdem exposito, qualiter præfatum laborerium locare volunt cuicumque volenti eum perficere pro pauciori pretio. Et demum ab eis, & quolibet eorum receptis scripturis sigillatis, & ipsis lectis, & reperto inter omnes pro minori pretio facere velle, infrascriptum Ambrosium & Pierum socios; misso, facto, & celebrato inter eos solemni & secreto scruptineo, & demum obtento partito ad fabas nigras & albas, secundum ordinamenta dicti Communis, dictum laborerium locaverunt, & in locationem concesserunt infrascripto Ambrosio & Piero sociis, & modo & forma, & prout & sicut in scripta manu propria subscripta dicti Ambrosii, & mei Baldesis infra scripti, & ser Antonii infrascripti.

ut infra patet, cujus quidem scriptæ & subscriptionum tenor talis est, videlicèt.

Al Nome di Dio. Amen.

Fatta a dì 16 di Settembre MCCCCXXIV.

SIA manifesto a qualunque per-
sona vedrà la presente scripta, come
li infrascritti maestri, e' quali si
soscriveranno quì da piè di loro ma-
no, cioè Piero di Curradino e Am-
brogio di Lionardo maestri da Fi-
renze, oggi questo dì tolgono in
allogazione da i nobili uomini Dieci,
provveditori della città di Pisa, e
altri luoghi, a loro governo com-
messi, a compiere interamente di
ciò bisogna il castello e luogo di
Malmantile, cogli infrascritti patti,
varj, e modi, come di sotto si farà
menzione, e prima: E' sopradetti
maestri promettono al d. officio de'

Dieci ricevente per lo Comu
Firenze, lavorare e compiere
castello di quell' altezza, e in q
forma, che per lo d. ufficio, c
Provveditore sarà deliberato,
dinato; il quale lavorio prome
fare, e compiere interamen
uso di buon maestro, di mura,
catelli, volticciuole, torri, vo
scale, e ogni spesa de' detti m
di mattoni, pietre, e ciascuni
vi bisognassono nel d. lavorio
qualunque cagione, e ancora
a dare compiuto il d. castello
qual lavorio i detti Dieci
cosa hanno a mettere se none
calcina e il piombo vi bisognas
ogni ferramento fussi di bis
murare nel detto lavorio. E
maestri, debbono avere per
premio dal d. uffizio lo infras
salario, cioè per tutto di mur

teſo, beccatelli, volte, volticciuole e torri a ogni ſpeſa di detti maeſtri come detto è, del braccio quadro miſurando vano per pieno, ſoldi dieci f. p. & dove fuſſe meno che braccio, miſurando in faccia, con che le poſte de' beccatelli, non ſi dando altro diſegno, s' intendano pigliarſi in quella forma ſono quelle del caſtello della Laſtra. Ancora alluogano i detti Dieci a' ſopraſcritti maeſtri il foſſo del detto caſtello in quella forma, che fu allogato nel Libro di Malmantile int. 208, a Tuccio di Giovanni maeſtro.

Io Ambruogio di Lionardo maeſtro ſono contento alla ſopradetta ſcripta anno e meſe e dì detto di ſopra. E perchè il detto Piero non ſa ſcrivere, vuole io prometta per lui, e così vuol eſſer obrigato com' io,

in presenza dello 'nfrascritto ser Antonio.

Io Antonio di Puccino di ser Andrea Not. Fior. fui presente alla soprad. scripta, e di volontà de' sopradetti Piero & Ambruogio, i quali confessorno essere contenti, come nella sopradetta scripta si contiene, mi sono soscripto di mia propria mano, anno, mese, e dì soprascripti.

Ego Baldese Ambrosii Not. Florentinus mandato dictorum Decem subscr.

IL
MALMANTILE
RACQUISTATO.



DEL MALMANTILE
RACQUISTATO
DI PERLONE ZIPOLI.
PRIMO CANTARE.

ARGOMENTO.

Marte ſdegnato, perchè il Mondo è in pace,
Corre, e da letto fa levar la ſuora:
E in finto aſpetto, e con parlar mendace
Mandala a ſvegliar l' ire in Celidora.
Fa la moſtra de' ſuoi Baldone audace:
Indi all' imbarco non frappon dimora:
E per via narra, con che modo indegno
Bertinella occupato avea il ſuo Regno.

I.

CAnto lo ſtocco e 'l batticul di maglia,
Onde Baldon ſotto guerriero arneſe,
Movendo a Malmantile aſpra battaglia,
Fece prove da ſcriverne al paeſe,
Per chiarir Bertinella e la canaglia,
Che fu ſeco al delitto in crimenleſe,
Del fare a Celidora ſua cugina,
Per canſarla del Regno, una pedina.

I I.

O Muſa, che ti metti al Sol di ſtate
Sopra un palo a cantar con sì gran lena,
Che d'ogn' intorno aſſordi le brigate,
E finalmente ſcoppi per la ſchiena;
Se anch' io, ſopr' alle picche dell' armate,
Volto a Febo, con te vengo in iſcena,
Acciocch' io poſſa correr queſta lancia,
Dammi la voce, e grattami la pancia.

I I I.

Alcun forſe dirà ch' io non ſo cica,
E ch' io farei 'l meglio a ſtarmi zitto.
Suo danno: innanzi pur: chi vuol dir, dica:
Fo io per queſto qualche gran delitto?
S' io dirò male, *il Ciel* la benedica:
A chi non piace, mi rincari il fitto.
Non ſo, s' e' ſe la fanno queſti ſciocchi,
Ch' ognun può far della ſua paſta gnocchi.

I V.

Mi baſta ſol, ſe Voſtra Altezza accetta
D' onorarmi d' udir queſta mia ſtoria,
Scritta così come la penna getta,
Per fuggir l' ozio, e non per cercar gloria;
Se non le guſta, quando l' avrà letta,
Tornerà bene il farne una baldoria;
Che le daranno almen qualche diletto
Le monachine, quando vanno a letto.

V.

Offerta gliel' avea già, lo confesso;
Ma sommene anche poi morse le mani,
Perchè il filo non va nè ben nè presso,
E versi v' è, che il *Ciel* ne scampi i cani.
Ma poi ch' ella la vuole, ed io ho promesso,
Non vo' mandarla più d' oggi in domani.
Che chi promette, e poi non lo mantiene,
Si sa, l' anima sua non va mai bene.

V I.

Ma che? siccome ad un, che sempre ingolla
Del ben di Dio, e trinca del migliore,
Il vin di Brozzi, un pane e una cipolla
Talor per uno scherzo tocca il cuore;
Così la vostra Idea, di già satolla
Di que' libron, che van per la maggiore,
Forse potrà, sentendosi svogliata,
Far di quest' anche qualche corpacciata.

V I I.

Già dalle guerre le Provincie stanche,
[illegible]on sol più non venivano a battaglia;
[illegible]a fur banditi gli archi e l' armi bianche,
[illegible]l eziam il portare un fil di paglia:
[illegible]deansi i bravi acculattar le panche,
[illegible]ol menar le man sulla tovaglia;
[illegible]ando Marte dal Ciel fa capolino,
[illegible]ne il topo dall' orcio al marzolino:

VIII.

Che d' averlo non v' è nè via nè mod(
Se dentr' ad un mar d' olio non si tuffa :
E reputa il padron degno d' un nodo,
Che lo lascia indurire, e far la muffa.
Così Marte, che vede l' armi a un chio(
Tutt' appiccate, malamente sbuffa,
Che metter non vi possa su le zampe,
E che la ruggin v' abbia a far le stampe.

IX.

Sbircia di quà di là per le cittadi :
Nè altre guerre o gran campion discern(
Che battaglie di giuoco a carte e a dadi
E stomachi d' Orlandi alle taverne.
Si volta, e dà un' occhiata ne' contadi
Che già nutrivan nimicizie eterne :
E non vede i villan far più quistione,
In fuor che colla roba del padrone.

X

Ond' ei, che in testa quell' umor s' è fi(
Che l' uom si crocchi pur giusta sua poss(
Senza picchiar nè altro, giù sconfitto
L' uscio a Bellona manda in una scossa.
Niun fiata perciò, non sente un zitto
Perch' ella dorme, e appunto è in sulla gro
Poichè la sera avea la buona donna
Cenato fuora, e preso un po' di nonna.

XI.

Le ſcale corre leſto com' un gatto:
Poi dal ſalotto in camera trapaſſa,
E vede ſopra un letto mal rifatto,
Ch' ell' è rinvolta in una materaſſa;
Sta cheto cheto, e con due man di piatto
Batte la ſpada ſopr' ad una caſſa:
La qual s' aperſe: ed ei, viſtevi drento
Robe maneſche, a tutte fece vento.

XII.

Ma non fa sì, che la ſorella sbuchi,
Di modo ch' ei la chiama, e le fa fretta:
La ſolletica, e dice: Ovvia, fuor bruchi,
Lo Spedalingo vuol rifar le letta.
S' allunga, e ſi rivolta come i ciuchi,
Ella, che ancor del vino ha la ſpranghetta:
E fatto un chiocciolin ſull' altro lato,
Le vien di nuovo l' aſino legato.

XIII.

O corna! diſſe il Re degli ſmargiaſſi:
E intanto le coperte avendo preſo,
Le ne tira lontàn cinquanta paſſi;
Ma in terra anch' egli ſi trovò diſteſo:
O che per la gran furia egli inciampaſſi:
O ch' elle fuſſon di ſoverchio peſo;
Baſta ch' ei battè il ceffo, e che gli torna
In teſta la beſtemmia delle corna.

X I V.

Ella ſvegliata allora, eſcì del nidio:
E dicendo, che 'n ciò gli ſta il dovere,
E ch' ei non ha nè garbo nè mitidio,
Non ſi può dalle riſa ritenere:
Coſa ch' a Marte diede gran faſtidio;
Ma perch' ei non vuol darlo a divedere,
Si rizza, e froda il colpo, che gli duole:
Poi dice, che vuol dirle due parole.

X V.

Di' pur (la Dea riſponde,) ch' io t'aſcolto:
Hai tu finito ancora? ovvia di' preſto;
Ma prima di quei panni fa' un rinvolto,
E gettalo in ſul letto, ch' io mi veſto.
Quello non ſol, ma quanto aveva tolto
Di quella caſſa, ei rende, e mette in ſeſto:
E poſtoſi a ſeder ſu la predella,
Con gravità di poi così favella.

X V I.

Sirocchia, male nuove; poichè in terra
Veggiam ch' all' armi più neſſuno attende;
Onde il noſtro meſtiere, ideſt la guerra,
Che ſta in ſul taglio, non fa più faccende,
Sai, che la Morte ne moleſta e ſerra,
Che la ſua ſtregua anch' ella ne pretende:
E ſe non ſe le dà ſoddisfazione,
La ci farà marcir 'n una prigione.

XVII.

gna quì pigliat qualche partito,
non vogliam' ir nella malora:
:e n' è, ch' è buono arcisquisito,
:, che si risvegli Celidora,
dato un tuffo nello scimunito,
: di Malmantil si trova fuora:
ndola sempre in piagnistei,
i sta, come non tocchi a lei.

XVIII.

come quella, pare a me, che aspetta,
piovano in bocca le lasagne,
pensar un' Jota alla vendetta;
disgrazia maledice e piagne.
ntre ch' ella in arme non si metta,
:quistar lo scettro e sue campagne,
male per noi andrà il negozio,
uojam di mattana, e crepiam d'ozio.

XIX.

sa? forse costei se ne sta cheta,
ella vede esser legata corta;
:ll'avess' un dì gente e moneta,
vedresti uscir di gatta morta;
i Baldon farà d'all' A alla zeta,
iel ch' io dico, quando dico torta)
a tu costei, sta seco in tuono,
iant' al resto anch' io farò di buono.

A iv

XX.

Vattene dunque, e in abito di mago,
Dopo il formar gran circoli e figure,
Conchiudi, e dille, che tu ſei preſago,
Che preſto finiran le ſue ſciagure:
E quel tuo corazzon, pelle di drago,
Imbottito d' inſulti e di bravure,
Mettile indoſſo, che vedra' la poi
Far lo ſpavaldo più, che tu non vuoi.

XXI.

Bellona, che ha il medeſimo capriccio;
Di far braciuole, va col ſarrocchino
E col bordone e un bel barbon poſticcio,
Sembrando un venerabil pellegrino:
E fatto di parole un gran piaſtriccio,
Eſſer dicendo aſtrologo e indovino,
Che vien di quel diſcoſto più lontano,
La ventura le fa ſopr' alla mano.

XXII.

Ove dopo moſtrato ogni accidente
Di tutta la ſua vita pel paſſato,
Soggiunge, che per via d' un ſuo parente
In breve tempo riavrà lo ſtato;
Però ſi metta in arme, che un preſente
Le fa d' un panceron, che, ancorchè uſato,
Ripara i colpi ben per eccellenza:
E poi piglia da lei grata licenza.

XXIII.

Già il termine d' un anno èra trascorso,
Che Celidora avea perduto il Regno;
Quando non pur le spiacque il caso occorso,
Ma volle un tratto ancor mostrarne segno.
Perciò richiesto a i convicin soccorso,
Che un piacer fatto non avrian col pegno:
E tenevano il lor tanto in rispiarmo,
Ch' egli era giusto, come leccar marmo.

XXIV.

Fece spallucce a Calcinaja e a Signa;
Ma la pania al suo solito non tenne,
Perchè terren non v' era da por vigna.
Calò nel piano, e ad Arno se ne venne,
Ove Baldon facea nella Sardigna
Vele spiegare e inalberare antenne,
Formato avendo lì, come buon sito,
D'armati legni un numero infinito.

XXV.

Costui, quando Bellona fu inviata
A Celidora, come già s' intese,
Da Marte avea avuto una fardata,
Che lo tenne balordo più d' un mese:
E gli messe una voglia sbardellata
Di far battaglia, e mille belle imprese;
Ond' egli entrato in fregola sì fatta,
Fece toccar tamburo a spada tratta.

XXVI.

chè pedoni egli ebbe, e g
, che al fin si chiama sod
et volendo il Regno alla S
e far bandiera di ricatto,
nò muover guerra a Berti
lei già dato avea lo scacc
con quell' armata e quei
rno messe i sopraddetti leg

XXVII.

' anco in breve Celidora
armi in dosso, ed altre da f
è una volta al fin fattasi
isoluto far le sue vendette
l' usbergo incantato della
fatta diventar l' Ammazz
le risse incitala talmente
lla pizzica poi dell' insol

XXVIII.

n così tosto al campo si
la suora vuol del Dio S
arsisa di nuovo posta in
ll' esce affatto fuor del fe
brando, che taglia, co
proprio morire un disp
ucidar' ognuno, ognu
a quello, che la guard

XXIX.

Se guarda, è dispettosa e impertinente
sempre vuol, che stia la sua di sopra,
'alor affronta per la via la gente,
ercando liti, quasi franchi l' opra.
'e venga, dice, pur chi vuol niente;
:rocchè chi mi dà cheffar mi sciopra.
iunta in quest' in un campo pien di cavoli
" affettò tanti, che Baeti Pavoli.

XXX.

Così piena di fumi e d' umor bravi,
:he te l' hanno cavata di calende,
ivolge l' occhio al popol delle navi,
à dove Brescia romoreggia e splende:
va per infilzarne sette ottavi;
la nel pensar di poi, che se gli offende,
ar non potrebbe lor se non mal giuoco,
li vuol lasciar campare un altro poco.

XXXI.

Alfin, deposto un animo sì fiero,
ı genio cangia appoco appoco l' ira:
come un orsacchin, che appiè d'un pero
bocca aperta i pomi suoi rimira;
:rma impalata quivi come un cero,
ıssando in loro il sguardo, sviene e spira:
:è può viver al fin, se non domanda
ıve l' armata vada, e chi comanda.

XXXII.

S' abbocca appunto con Baldone st
E ſentendo, ch' egli ha tai gente fatt
Per rimetter in ſeſto ed in poſſeſſo
Una Cugina ſua, ch' è per le fratte;
Ben ben lo ſquadra, e dice: Egli è pur
Or ſu ch' io caſco in piè, come le gat
Ed eſclama dipoi: Queſt' è un' azior
Che veramente è degna di Baldone.

XXXIII.

Maravigliato allora il Sir d' Ugnar
E chi ſei (diſſe) tu, che ſai il mio nc
Io ti conoſco già di lunga mano,
(Ella riſpoſe) e acciò tu ſappia il con
Celidora ſon io del Re Floriano,
Fratello d' Amadigi di Belpome:
E con tutto, che già ſieno anni Domi
Ch' io non ti viddi, ſo come ti nomin

XXXIV.

S' ell' è (dic' ei) così, noi ſiam cug
E ſubito ſi fan cento accoglienze:
Ed ella a lui ne rende mill' inchini:
Egli altrettante a lei fa riverenze.
Così fanno talor due fantoccini
Al ſuon di cornamuſa per Firenze;
Che l' uno incontro all' altro andar ſi
Moſſo da un fil, che tien chi ſuona, al

XXXV.

Poichè le fratellanze e i complimenti
Furon finiti, a lei fece Baldone
Quivi portar un po' di sciacquadenti,
O vogliate chiamarla colazione.
Or mentre, ch' ella scuffia a due palmenti,
Pigliando un pan di sedici a boccone;
Si muove il campo, e sott' alla sua insegna
Ciascun passa per ordine a rassegna.

XXXVI.

E per il primo viensene in campagna
Pappolone, il Marchese di Gubbiano:
Colui, che nel conflitto della Magna
Estinse il Gallo, e seppellì il Germano.
È la sua schiera numerosa e magna:
E perch' egli è soldato veterano,
Ha nell' insegna una tagliente spada,
Ch' è in pegno all' osteria di Mezzastrada.

XXXVII.

Bieco de' Crepi, Duca d' Orbatello,
Mena il suo terzo, che ha il veder nel tatto;
Cioè, perch' ei da un occhio sta a sportello,
Soldati ha preso, c' hanno chiuso affatto.
Son l' armi loro il bossolo e il randello:
Non tiran paga, reggonsi d' accatto:
Soffiano, son di calca, e borsajuoli,
E nimici mortal de' muricciuoli.

XXXVIII.

La ſtrada i più ſi fanno col baſtone:
Altri la guida ſegue d' un ſuo cane:
Chi canta a piè d' un uſcio un Orazione,
E fa ſcorci di bocca e voci ſtrane:
Chi ſuona il ribechin, chi il colaſcione;
Così tutti ſi van buſcando il pane.
Han per inſegna il diavol de' Tarocchi,
Che vuol tentar un forno pien di gnocchi.

XXXIX.

Dietro al Duca, che ognun guarda a traverſo,
Vanno cantando l' aria di Scappino:
Ma non giunſero al fin del terzo verſo,
Che venuto alla donna il moſcherino,
Fatto a Bieco un rabbuffo a modo e a verſo,
Gli diſſe: S' io v' alloggio dimmi Nino;
Perch' io non veddi mai in vita mia
Pigliare i ciechi, fuor ch' all' oſteria.

XL.

Signora, riſpos' egli, benchè cieca,
Fu però ſempre ſimil gente ſgherra:
Con quel batocchio zomba a moſca cieca,
Senza riguardo, come dare in terra:
Sott' ogni colpo intrepida s' arreca,
Che non vede i perigli della guerra:
È cieca è ver; ma pur il pan pepato
È più forte, ſe d' occhi egli è privato.

XLI.

Ovvia, diss' ella, tocca innanzi il cocchio:
E se costoro a guerreggiar son' atti,
Tienteli pure: e non mi stare a crocchio;
Mentr' egli è tempo quì di far di fatti.
Va dunque, o forte e invitto Bercilocchio,
Che i nimici da te saran disfatti;
Perchè in veder la tua bella figura,
Cascan morti, senz' altro, di paura.

XLII.

Ne segue intanto Romolo Carmari,
Cavalier di valore e di gran fama;
Ma sfortunato, perchè co' danari,
Giuocando, egli ha perduta anco la dama.
Colle pillole, date a' suoi erarj,
L' affetto evacuò l' Arpia ch' egli ama;
Talchè senza un quattrino, ammartellato
Alla guerra ne va per disperato.

XLIII.

Dopo un'insegna nera, che v'è drento
Cupìdo morto con i suoi piagnoni,
Marciar si vedde un grosso reggimento,
Ch' egli ha d'innumerabili Tritoni:
Al cui arrivo ognun per lo spavento
Si rincantuccia, ed empiesi i calzoni:
E da lontano infin dugento leghe
S'addoppiano i serrami alle botteghe.

XLIV.

Or comparisce Dorian da Grilli,
Che nella guerra è così buon soggetto,
Che metterebbe gli Ettori e gli Achilli,
E quanti son di loro in un calcetto.
Scrive sonetti, canta ognor di Filli:
È buon compagno, piacegli il vin pretto:
Rubato, per insegna, ha nel Casino
Il quattro delle coppe, che ha il Monnino.

XLV.

Fra Ciro Serbatondi, il Sir di Gello,
Che in Pindo a Mona Clio sostiene il braccio:
Egeno de'Brodetti, e Sardonello
Vasari, ch'è padron di Botinaccio,
Conducon tanta gente, ch'è un flagello,
Da far che le pagnotte abbiano spaccio:
Di cui (perchè il mestar diletta a ognuno)
Si pigliano il comando a un dì per uno.

XLVI.

Di foglio per impresa un bel cartone,
Insieme colla pasta egli hanno messo,
De i lor fantocci, i quali da Perlone
Soglion copiare o disegnar dal gesso,
Nel mezzo v'han dipinto d'invenzione
L'impresa lor, nella quale hanno espresso
Sulle tre ore il venticel Rovajo,
Che ha spento il lanternone a un bruciatajo.

XLVII.

Nanni Ruſſa del Braccio, ed Alticardo
Conduce quei di Brozzi e di Quaracchi,
Che, perchè bevon quel lor vin gagliardo,
Le ſtrade allagan tutte co' ſornacchi.
Hanno a comune un lor vecchio ſtendardo,
Da farne a' corvi tanti ſpauracchi:
E dentro per impreſa v'hanno poſto
Gli Spiragli del dì di Ferragoſto.

XLVIII.

Guſtavo Falbi, Cavalier di petto,
Con Doge Paol Corbi or n'incammina
Gl' incurabili tutti e il Lazzeretto,
Gente, che uſcìa di far la quarantina.
Van molti a grucce, in ſeggiola, e nel letto;
Perchè non ſono ancor netta farina.
Fan per impreſa in un lenzuol, che ſventola,
Un Pappino rampante ad una pentola.

XLIX.

Bel Maſotto Ammirato anch' egli paſſa,
Lindo garzon, d'ogni virtù dotato:
Che può, de' ſoldi avendo nella caſſa,
Piſciare a letto, e dire: Io ſon ſudato;
Ma per l'ipocondria, che lo tartaſſa,
Ei ſi dà a creder d'eſſer ammalato;
Ma e' mangia, beve, e dorme il ſuo biſogno,
(Ch'è ſino a veſpro) e poi ſi leva in ſogno.

L.

Collo Scenario in mano e il Manda fuora,
Va innanzi a'nobil ſuoi commilitoni:
Pancrazio, Pedrolino, e Leonora
Lo ſeguon con un nugol d'Iſtrioni,
C'hanno un inſegna non finita ancora,
Perchè Anton Dei con tutti i ſuoi garzoni,
In cambio di sbrigar quella faccenda,
È ito al Ponte a Greve a una merenda.

L I.

Don Panfilo Piloti move il paſſo,
Che, tracchè per uſanza mai ſta cheto,
Or ch'ei fa motto, fa sì gran fracaſſo,
Ch'io ne diſgrado il Diavol n'un canneto.
Aſſorda il mondo più d'ogn'altro il graſſo
Papirio Gola, ch'appunto gli è dreto:
Il qual veſtì di lungo, e fu guerriero;
Perocchè poco gli fruttava il Clero.

L I I.

E n'ha fatto con eſſo de'rammanzi,
Che un po' di campanile non gli alloga:
E queſta è la cagion, che là tra'lanzi
Da ſoldato n'andò 'n Oga Magogà:
Nè quivi eſſendo men tirato innanzi,
Posò la ſpada, e ripigliò la toga:
E per lo meglio ſi riſolſe al fine
Tornarne a caſa a queſte ſtiacciatine.

LIII.

:he tra molti comodi s'arroge
ber del vin, ch'è troppo cosa ghiotta.
›irre, quà salcraut, quà cervoge:
a mia, dicea, del vin s'imbotta;
finianla: *Cedant arma toga:*
a la voglio, in quanto a me, più cotta:
'eggi pur chi vuol, s'ammazzi ognuno;
per me non ho stizza con nessuno.

LIV.

›sì rinunzia l'armi a Giove, e stima
:re il più liet'uom, che calchi terra:
ı stato mutar, cangiando clima;
rovata l'Italia tutta in guerra,
zato ferrarsi più che prima:
:o il giudizio uman come spesso erra!
e tornar fra genti quiete e gaje:
;ge l'acqua sotto le grondaje.

LV.

'a Don Panfilo e lui uno squadrone
?ontadera aspettano e da Vico:
parte per la via vanno a Vignone,
tte fanno un sonno a piè d'un fico,
›ro empion di rena un lor soffione:
ando sono a fronte all'inimico,
la schizzan nel viso: ed in quel mentre
›iglian gli altri la misura al ventre.

LVI.

L'insegna di costoro è un Montambanco,
Che ha di già dato alli suoi vasi il prezzo:
E detto, che son buoni al mal del fianco:
E strolagato, e chiacchierato un pezzo;
Ma trovandosi al fin sudato e stanco:
E non avendo ancor toccato un bezzo,
Si scandolezza, ed entra in grande smania:
Poi dice, ch' e' si parte per Germania.

LVII.

Uomini bravi, quanto sia la Morte,
Scandicci n'ha mandati e Marignolle:
Gente, che si può dir, ch'abbia del forte;
Poich'ella ammazza gli agli e le cipolle.
Sue lance i pali son, targhe le sporte,
Archibusi le man, le palle zolle;
Va ben di mira, e colpo colpo imbreccia,
Massime quand' altrui vuol dar la freccia.

LVIII.

Vien comandata da Strazzildo Nori,
Ch'è Chimico, Poeta, e Cavaliere:
Ed è quel, che in un quadro co i colori
Fece quei fichi, che divenner pere.
E perchè questo è il Re de' bell' umori,
Per dimostrar quanto gli piaccia il bere;
Ha per impresa un Lanzo a due brachette,
Che il molle insegna trar dalle mezzette.

LIX.

Morbido Gatti, Henrico Vincifedi
A far venir innanzi ecco ſon pronti
I fanti, che ne dà il Ponte a Rifredi,
Che mille ſono annoverati e conti.
Han certi Santambarchi fino a' piedi,
Che chiaman il zimbel di là da' monti:
E pojon colla ſpada in ſulle polpe
Un che faccia lo ſtraſcico alla volpe.

LX.

Nell'inſegna han ritratto un uom canuto,
Che troppo avendo il crin (per eſſer vecchio)
Fioccoſo e lungo, un fanciullino aſtuto
Dietro gli grida: Gli abbrucia il pennecchio.
Da queſta ſchiera quì s'è provveduto
Gran ceſte; piene d'uova e di capecchio
Con faſce, pezze e taſte, accomodate
Per farſi alle ferite le chiarate.

LXI.

È General di tutta queſta mandra
Amoſtante Laton, Poeta inſigne:
Canta improvviſo, come una calandra:
Stampa gli Enigmi, ſtrolaga, e dipigne.
Laſciò gran tempo fa le polpe in Fiandra,
Mentre ſi dava il ſacco a certe vigne.
Fortuna, che l'avea matto provato,
Volle, che ei diventaſſe anche ſpolpato.

LXII.

Paſſati tutti con baule e ſpada,
Serranſi in barca, come le ſardelle:
Gli affretta il Duca, e chi lo tiene a bada,
O ferma un paſſo, guai alla ſua pelle;
Ch'ei lo biſtratta, e comecchè ne vada
Giù la vinaccia, e il ſangue a catinelle:
E benchè leſto ciaſchedun rimiri,
Non gli dà tanto tempo ch'ei reſpiri.

LXIII.

Perciò imbarcati tutti in un momento,
(Poichè Baldon facea così gran ſerra)
Si ſpiegaron l' inſegne e vele al vento,
Quando le navi ſi ſpiccar da terra.
Ed egli allora entrò in ragionamento
Di quel, che lo ſpingeva a far tal guerra;
Ma per contarla più diſteſa e piana,
Incominciò così dalla lontana.

LXIV.

Riſiede Malmantil ſovra un poggetto:
E chiunque verſo lui volta le ciglia,
Dice, che i fondatori ebber concetto
Di fabbricar l' ottava meraviglia.
L' ampio paeſe poi, che egli ha ſoggetto,
Non ſi sà (vo' giuocare) a mille miglia:
V' è l' aria buona, azzurra oltramarina,
E non vi manca latte di gallina.

LXV.

Il Re di questo Regno, giunto a morte,
La mia Cugina quì, che fu sua Donna
(Non avendo figliuoli o altri in Corte
Propinqui più) lasciò donna e madonna;
Ma come volle la sua trista sorte,
Un certo diavol d' una Mona Cionna,
Figliuola d' un guidone ignudo e scalzo,
Ne venne presto a farle dar lo sbalzo.

LXVI.

Gobba e zoppa è costei, orba, e mancina,
Ha il gozzo, e da due sfregi il viso guasto:
Scorse in Firenze ognor la cavallina
Ne' lupanari, con gran pompa e fasto:
E perchè ossequj avea sera e mattina,
E il titol di Signora a tutto pasto,
Fatta arrogante, alfine alzò il pensiero
A voler questi onori da dovero.

LXVII.

Così la mira ad alto avendo messa,
A' suoi Frustamattoni un dì ricorsa,
Bramar dice una grazia, e che in essa
Non si tratta di scorporo di borsa;
Ma perchè aspira a farsi Principessa,
Desidera da loro esser soccorsa,
Col loro ajuto, volendo, e consiglio
Provar, s'a Malmantil può dar di piglio.

LXVIII.

Pronto è ciaſcuno, e vuol tra mille ſto
Eſporre il ventre, come un Paladino;
Che per ſervir a Dame, tali allocchi
Cercan l' occaſion col fuſceilino;
Ma non ſi parli o tratti di bajocchi,
Perchè non hanno un becco d' un quattr
E credon, promettendo Roma e Toma
Di ſpacciar l' oro della bionda chioma

LXIX.

Era tra' molti ſuoi più fidi amanti
Un ciarlon, che però detto è il Cornacc
Ed è di quei pittor, che i viandanti
Collo ſtioppo dipingono alla macchia:
E perchè nella lingua ha il ſuo in cont
Molto ſi vanta, aſſai preſume e graccl
E finalmente coloriſce e tratta
Queſto negozio come coſa fatta.

LXX.

Scrive un viglietto poi ſegretament
Ad un compagno ſuo capobandito;
Dicendo, che veduta la preſente,
Il ſuo bagaglio ſubito ammannito,
Di notte tempo meni la ſua gente
A Rimaggio, alla Svolta del Romito,
Ma vada alla ſpezzata e pe' tragetti:
E ſenza penſar' altro ivi l' aſpetti.

LX

LXXI.

Andò la carta : e quei ch' ebbe l' intesa,
Come quel che invitato era al suo giuoco,
Andonne : e guidò seco a quell' impresa
Cent' uomin, colle lor bocche di fuoco.
Quivi il Cornacchia e quella buona spesa
Di Bertinella giunsero fra poco,
Anch' eglino con grossa e folta schiera
D' una gente da bosco e da riviera.

LXXII.

Dopochè insieme tutti fur costoro,
Si fece de' più degni una semblea,
Del come, discorrendo fra di loro,
Sorprendere il Castello si dovea;
Onde il Cornacchia, in mezzo al Concistoro
Rizzato in piè, con gran prosopopea,
Ed una toccatina di cappello,
In tal modo cavò fuora il limbello:

LXXIII.

Io so, che a un ignorante, a un idiota
L' esser il primo a favellar non tocca;
Ma perdonate a questa zucca vota,
Signori, s' io vi rompo l' uova in bocca.
Scricchiola sempre la più trista ruota;
Così la lingua mia più rozza e sciocca
V' infastidisce, è ver, ma v' assicura,
Che Malmantile è nostro a dirittura.

LXXIV.

Credete a me: ciascun si stia nascosto
In queste macchie, in questi boschi intorno
Ed io da voi fra tanto mi discosto,
Nè questa notte farò più ritorno.
Rivedrenci colà doman sul posto;
Perchè, vicino al tramontar del giorno,
Vi farò cenno: or voi ponete mente,
E poi venite via allegramente.

LXXV.

Parte il Cornacchia, e corre presto pres
Da certi suoi amici contadini,
Da' quali le lor bestie piglia in presto,
E carica più some di buon vini:
E di soppiatto, come fante lesto,
Cavò di tasca certi cartoccini,
Pieni d'alloppio: e dentro al vin gli pon
Quello impepando senza discrezione.

LXXVI.

Così carreggia: e giunto a Malmantile,
All' aprir della porta la mattina,
Scarica in piazza il vino: ed un barile
A regalar ne manda alla Regina.
Poi vende il resto a prezzo tanto vile,
Che ognun ne compra: e infin chi n'ha in ca
Per rivenderlo altrui, il fiasco attacca: (tin
Sì cala al buon mercato, a quella macca.

LXXVII.

Due o tre fiaſchi davane a quattrino,
Ed a' poveri davalo a iſonne:
Talchè tutti tuffandoſi a quel vino
S' imbriacaron come tante monne:
E ſubito dal grande al piccolino,
Tanto degli uomin, quanto delle donne,
Caſcaro in ſonnolenza sì gagliarda,
Che deſti non gli avrebbe una bombarda.

LXXVIII.

Quando il Cornacchia vedde il ſuo diſegno
Già riuſcito, andò ſopr' alle mura:
Ed a' compagni fece il detto ſegno,
Che bene avendo al tutto poſto cura,
Saliro al poggio ſenz' alcun ritegno,
Senza ſoſpetto aver, ſenza paura:
Dietro al Cornacchia, lor guidone e ſcorta,
Dentro al Caſtello entraron per la porta.

LXXIX.

E perchè ognun dormiva, come un taſſo,
La donna fece farne una funata,
E condurſegli a' piedi a baciar baſſo,
E renderle il tributo ognun pro rata.
A Celidora poi reſtata in Naſſo,
Cioè da' ſuoi vaſſalli rinnegata,
Giacchè tutti voltato avean mantello,
Comandò che baciaſſe il chiaviſtello.

LXXX.

Ella ubbidì, temendo ancor di peggio:
E benchè fusse un pezzo in là di notte,
Il pigliarsene subito il puleggio,
Un zucchero le parve di tre cotte.
Così finito il solito corteggio,
Con due strambelli e un par di scarpe rotte,
Trista e strascina poi, per la boccolica
Un tozzo mendicava all' accattolica.

LXXXI.

Intanto Bertinella del reame
Garbatamente fecesi padrona:
E de' villaggi e d' ogni suo bestiame
Prese il possesso in petto ed in persona.
Poi per letizia cavalieri e dame
Regalò di confetti e di pattona:
E segue ogn' anno di mandarne attorno,
Per la dolce memoria di quel giorno.

LXXXII.

Tostochè v' ebbe fitto il capo, volle
Che ognun serrasse il traffico e il negozio;
Donando a ciascheduno entrate e zolle,
Acciò se la passasse da buon sozio:
Ed allegro, a pie' pari, ed in panciolle,
Senza briga vivesse in pace e in ozio.
Ognun vi s' arrecò di buona gana;
Che la poca fatica a tutti è sana.

LXXXIII.

Così mai ſempre in feſte ed in convito
Tirano innanzi queſti ſpenſierati:
Nè moverebbon, per far nulla un dito,
Bench' ei credeſſon d' eſſere impiccati.
Non teme della Corte, chi è fallito,
Che tutti i giorni a lor ſon feriati,
Non v' è giuſtizia, nè il bargel va fuora,
Se non per gaſtigar chiunque lavora.

LXXXIV.

Ma, s' io non erro, il tempo è già vicino,
Che n'ha a venir la piena de' diſturbi;
Mentre doman, per fare un buon bottino,
Andremo a dar' addoſſo a queſti furbi.
Così panno ſarà di Caſentino:
Nè ſi lamenti alcuno o ſi ſconturbi;
Che chi nuoce al compagno in fatti o in detti.
Deve ſaper, che chi la fa l' aſpetti.

LXXXV.

Qui tacque il Duca: e ſubito rattacca,
Col dire alla cugina in voce baſſa,
Che perch' egli ha la bocca aſciutta e ſtracca
Il ſoggiunger a lei qualcoſa laſſa.
Non ho che dir (gli riſpond'ella) un acca;
Oltrechè la ſarebbe carne graſſa.
Dì piuttoſto, in che mo' noi ſiam parenti;
Ch' io non paja a coſtor degl' Innocenti.

LXXXVI.

Ed io, che non ne ho gran cognizione,
E ſempre me'ne ſono ſtata a detta;
(Che tutta la mia gente andò al caſſone,
Come tu ſai, ch' io ero fanciulletta)
T' udirò volentieri. Allor Baldone
Soggiunſe: Or or ti ſervo: e a tanta fretta,
Perchè non gli moria la lingua in bocca,
Ricominciò queſt' altra filaſtrocca.

Fine del primo Cantare.

DEL MALMANTILE
RACQUISTATO
DI PERLONE ZIPOLI.
SECONDO CANTARE.

ARGOMEMTO.

De i due gran figli del Signor d'Ugnano
Prodigioso il natal narra Baldone :
Come s' acquista moglie Floriano ,
E vien dall' Orco poi fatto prigione.
Come Amadigi libera il Germano :
E il mostro spaventoso a terra pone :
E dice al fin , che l' un di questi dui
Fu padre a Celidora , e l' altro a lui.

I.

ERa in Ugnano il Duca Perione,
Che sempre all' altarin fidecommisso
Faceva notte e dì tanta orazione,
E tante carità, ch' era un subisso:
Nè per altro era tutto Bacchettone,
Che per un suo pensiero eterno e fisso,
D'aver prole; perchè della sua schiatta
Non v' era, morto lui, nè can nè gatta.

II.

Così durò gran tempo; ma da zezzo,
Vedendo ch' ei non era esaudito,
Essendo omai con gli anni in là un pezzo,
A mangiar cominciò del pan pentito:
E quant' ei far solea, posto in disprezzo,
Senza voler più dar del profferito,
Gettatosi all' avaro ed al furfante,
Cambiò la diadema in un turbante.

III.

Di poi tutto diverso e mal disposto
In modo degli Dei faceasi beffe;
Che s' egli udia trattarne, avria piuttosto
Voluto sul mostaccio uno sberleffe.
La moglie un miglio si tenea discosto:
E dov' ei dava a' poveri a bizzeffe,
Quando picchiavan poi, dalla finestra,
Facea lor dare il pan colla balestra.

IV.

La plebe, i grandi, ed ogni lor ministro
Che il Duca così buono avean provato,
Mentre fu scudo ad ogni lor sinistro,
Ed in lor prò sarebbesi sparato;
Vedutolo così mutar registro,
E diventar un Turco rinnegato;
Eran talmente d' animo cattivo,
Che l' avrebbon voluto ingojar vivo.

V.

Avvenne, che già inteſo un Negromante,
Che un' uom, com'era quei, sì giuſto, e ma-
Faceva novità sì ſtravagante, (gno,
Un atto volle far da buon compagno:
E per ridurlo all' opre buone e ſante,
Non per ſperanza di verun guadagno;
Fintoſi un baro, a dargli andò l' aſſalto,
Un po' di ben chiedendo per Sant' Alto.

VI.

Riſpoſe Perione: Fratel mio,
Se tu *te lo* credeſſi, tu t' inganni:
Tu vuoi, ch' io doni per l' amor di Dio:
Nè ſai ch' io piglierei per San Giovanni.
Se t' hai biſogno, che poſſo far' io?
Che ſon Fra Fazio, che rifaccia i danni?
E che penſi, che quà ci ſia la cava?
Non è più tempo, che Berta filava.

VII.

Signor (ſoggiunſe il Mago) mi ſa male
Di veder, che un sì gran limoſiniere,
Ed uom tanto benigno e liberale,
Caduto ſia nel mal del miſerere.
Or baſta: Chi del mio fa capitale
(Diſs' egli) fa la zuppa nel paniere;
Però va in pace tu co' tuoi biſogni;
Perchè per me tu mangerai de' ſogni.

VIII.

Come (replicò quei) ſe e' ſi cicala,
Che tu dareſti via fin la gonnella;
Vedendomi ſpedato e per la mala,
Potrai avere il granchio alla ſcarſella?
Poichè tu gratti il corpo alla cicala
(Diſſe il Duca) io levai queſta cannella,
Per quel ch' io ti dirò; perchè ſe già
Donai, non era tutta carità.

IX.

E' non batteva la mia fine altrove,
Che ad aver, prima ch' io ſerraſſi gli occhi,
In ricompenſa un dì, piacendo a Giove,
Della mia donna quattro o ſei marmocchi;
Ma finalmente, dopo mille prove
Di dar' il luſtro a' marmi co' ginocchi,
Tenendo gli occhi in molle e il collo a vite,
E le nocca col petto ſempre in lite;

X.

Io l' ebbi bianca a femmine ad a maſchi;
Ond' io sbraciar volendo a bel diletto,
Mi riſolvei levar quel vin da' fiaſchi,
E non dar più quanto un puntal d' aghetto;
Perchè po' poi (diſs' io) gli è me' ch' io caſchi
Dalle fineſtre prima, che dal tetto:
E il cavarmi di mano adeſſo, un pelo,
Sarebbe un voler dare un pugno in cielo.



XI.

Che pagherefti (diffe lo Stregone)
Se la tua moglie aveffe il ventre pregno ?
Se ciò fuffe (rifpofe Perione)
Ancorch' io non ne faccia alcun difegno ,
E tal voglia appiccata abbia all' arpione ;
Io ti vorrei donar mezzo il mio regno.
Soggiunfe quei : Non vo' pur' una crazia ,
Ma folamente la tua buona grazia.

XII.

Altro da te non afpettar ch' io chieda ,
Nè che alcuno intereffe mi predomini ;
Perchè , quantunque abietto altri mi veda ,
Io ho in cul la roba , e fchiavo fon degli uo-
Or bafta : fe tu brami d' aver reda , (mini.
Che il regno dopo te governi e domini ,
Commetti al Mofca , al Biondo , e a Romo-
Che un cuor ti porti d' afino marino. (lino ,

XIII.

Et ordina di poi , che fe ne cuoca
La terza parte in circa arrofto o leffa ;
Ch' in tutti i modi è buona : e danne un poca
In quel modo a mangiare alla Ducheffa.
Prefa che l' ha , gli è fatto il becco all' Oca ;
Che fubito ch' in corpo fe l' è meffa ,
Senzachè tu più altro le apparecchi ,
Dottela pregna infin fopr' agli orecchi.

XIV.

O questa (disse il Duca) è veramente
Da pigliar colle molle! che un somaro
Possa col cuore ingravidar la gente!
Vedi, non ti son finto, io non la paro.
Orsù il provar non ha a costar niente:
E quando mi costasse anco ben caro,
Vo' farlo, per veder, se ciò riesce;
Però si mandi al mar per questo pesce.

XV.

Benchè fusse costui come una pina,
Tanto largo, ignorante e discortese;
Per non balzar un tratto alla berlina,
I pescatori vennero in paese:
Così pescando lungo la marina,
Questo benedett' Asino si prese:
E il cuor, n' un bel bacino inargentato,
A suon di pive, al Duca fu portato.

XVI.

Ed egli preso il prelibato cuore,
Lo diede al cuoco: al qual, mentre lo cosse,
Si fece una trippaccia, la maggiore,
Che a i dì de' nati mai veduta fosse.
Le robe e masserizie a quell' odore
Anch' elle diventaron tutte grosse:
E in poco tempo a un' otta tutte quante
Fecer d' accordo il pargoletto infante.

XVII.

Allor vedesti partorire il letto
Un tenero e vezzoso lettuccino:
Di quà l' armadio fece uno stipetto:
La seggiola di là un seggiolino:
La tavola figliò un bel buffetto:
La cassa un vago e piccol cassettino:
E il destro un canteretto mandò fuore,
Ch' una bocchina avea tutta sapore.

XVIII.

Il cuoco anch' egli poi non fu minchione;
Perchè bucar sentitosi n' un fianco,
Si vedde prima uscirne uno stidione:
Dipoi un guatterino in grembiul bianco:
Che in far vivande saporite e buone,
Fu subito squisito e molto franco:
E in quel che 'l padre stette sopr' a parto,
Cucinò in corte, a lui, al terzo e al quarto.

XIX.

La Duchessa, che 'l cuore avea inghiottito,
Cotto ch' ei fu con ogni circostanza,
Anch' ella con gran gusto del marito
Stampò due bamboccioni d' importanza;
Grazie e bellezze aveano in infinito,
E così grande e tanta somiglianza,
Tanto eran fatti uguali ed a capello,
Che non si distinguea questo da quello.

XX.

Crebbero insieme: ed all' adolescenz
Pervenuti, mangiaro il pane affatto.
Nel far santà, nel far la riverenza,
Ebbero il corpo a maraviglia adatto.
Tra lor non fu mai lite o differenza;
Ma d' accordo volevansi un ben matto
L' Infante Floriano uno ebbe nome:
E quell' altro, Amadigi di Belpome.

XXI.

Arrivati che furono ambeduoi,
A conoscere omai il pan da' sassi,
E saper quante paia fan tre buoi,
Sebben dal padre avevan degli spassi;
Vedendosi già grandi impiccatoi,
Ed a soldi tenuti bassi bassi,
Ostico gli pareva e molto strano,
Ed in particolare a Floriano.

XXII.

Di modochè sdegnato, come ho detto
Che il Duca per la sua spilorceria
Ognor viepiù tenevalo a stecchetto,
Un dì si risolvette d' andar via;
Ma tacquelo, per fare il giuoco netto.
Fuor che al fratello, al qual n'una oste
Disse (veduto avendo a un fiasco il fo
Volersene ramingo andar pel mondo.

XXIII.

Amadigi a diſtorlo tutto un giorno
S' arrabbiò, s' aggirò come un paleo;
Ma perchè quanto più gli ſtava intorno,
Egli era più oſtinato d' un Ebreo:
Tu vuoi ir (diſſe) è vero? o và in un forno:
E dopo un grande e lungo piagniſteo:
Or sù, vanne (diſs' egli) io me n'accordo;
Ma laſciami di te qualche ricordo.

XXIV.

Allor per ſodisfarlo Floriano,
Acciocchè più tener non l' abbia in ponte;
Con un baſton fatato, ch' avea in mano
Toccò la terra, e fece uſcir un fonte.
E diſſe: Quindi poi, benchè lontano,
Vedrai s' io vivo, o s' io ſono a Caronte;
Perchè queſt' acqua ognor di punto in punto
In che grado io ſarò diratti appunto.

XXV.

Se al corſo di queſt' acqua porrai cura,
Tutto il corſo vedrai di vita mia:
Mentr' ella è chiara, criſtallina, e pura,
Dì pur, ch' io viva in feſta ed allegria:
Ed all' incontro, s' è torbida e ſcura;
Ch' ella mi va, come dicea la Cia:
Ma quand' ella del tutto ferma il corſo;
Di', ch' io ſia ito a veder ballar l' Orſo.



XX.

Crebbero insieme: ed all' adolescenza
Pervenuti, mangiaro il pane affatto.
Nel far santà, nel far la riverenza,
Ebbero il corpo a maraviglia adatto.
Tra lor non fu mai lite o differenza;
Ma d' accordo volevansi un ben matto.
L' Infante Floriano uno ebbe nome:
E quell' altro, Amadigi di Belpome.

XXI.

Arrivati che furono ambeduoi,
A conoscere omai il pan da' sassi,
E saper quante paia fan tre buoi,
Sebben dal padre avevan degli spassi;
Vedendosi già grandi impiccatoi,
Ed a soldi tenuti bassi bassi,
Ostico gli pareva e molto strano,
Ed in particolare a Floriano.

XXII.

Di modochè sdegnato, come ho detto,
Che il Duca per la sua spilorceria
Ognor viepiù tenevalo a stecchetto,
Un dì si risolvette d' andar via;
Ma tacquelo, per fare il giuoco netto,
Fuor che al fratello, al qual n'una osteria
Disse (veduto avendo a un fiasco il fondo)
Volersene ramingo andar pel mondo.

XXIII.

Amadigi a diſtorlo tutto un giorno
S' arrabbiò, s' aggirò come un paleo;
Ma perchè quanto più gli ſtava intorno,
Egli era più oſtinato d' un Ebreo:
Tu vuoi ir (diſſe) è vero? o và in un forno:
E dopo un grande e lungo piagniſteo:
Or sù, vanne (diſs' egli) io me n'accordo;
Ma laſciami di te qualche ricordo.

XXIV.

Allor per ſodisfarlo Floriano,
Acciocchè più tener non l' abbia in ponte;
Con un baſton fatato, ch' avea in mano
Toccò la terra, e fece uſcir un fonte.
E diſſe: Quindi poi, benchè lontano,
Vedrai s' io vivo, o s' io ſono a Caronte;
Perchè queſt' acqua ognor di punto in punto
In che grado io ſarò diratti appunto.

XXV.

Se al corſo di queſt' acqua porrai cura,
Tutto il corſo vedrai di vita mia:
Mentr' ella è chiara, criſtallina, e pura,
Dì pur, ch' io viva in feſta ed allegria:
Ed all' incontro, s' è torbida e ſcura;
Ch' ella mi va, come dicea la Cia:
Ma quand' ella del tutto ferma il corſo;
Di', ch' io ſia ito a veder ballar l' Orſo.

XXVI.

Ciò detto, in capo il berretin si ser
Mette man, chiude gli occhi, e stringe i
E dà sì forte una imbroccata in terra,
Che 'l ferro entrovvi sino a i forniment
In quel che i grilli e i bachi di sotterr
Sgombrano tutti i lor alloggiamenti;
Pullula fuori un cesto di mortella:
E di novo Florian così favella.

XXVII.

Fratel mio caro, questa pianta an
Com' io la passi ti darà ragguaglio;
Cioè, mentr' ell' è verde, anch' io all
Son vivo, fresco e verde come un' agl
E quand' ella appassisce, e si scolora;
Anch' io languisco od ho qualche tra
In somma s' ella è secca, leva i mocc
Per farmi dire il Requie scarpe e zoc

XXVIII.

Poichè queste parole ebbe finito,
Dal suo caro Amadigi si licenza:
Il qual rimase tutto sbigottito,
Perocchè gli dolea la sua partenza;
Quando in sella Florian di già salit
Senza gran doble o lettre di credenza
Andonne a benefizio di natura,
Con due servi, cercando sua ventura

XXIX.

E il primo giorno fece tanta via,
Che i ſuoi l'acchè, ſpedati e conci male,
Si rimaſero, l' uno all' oſteria,
E l' altro ſcarmanato allo ſpedale;
Ond' ei più non avendo compagnia,
Sebbene accanto avea ſpada e pugnale,
Per non aver paura in andar ſolo,
Cantava, ch' e' pareva un ruſignolo.

XXX.

Così nuove canzoni ognor cantando,
Con una voce tremolante in quilio,
E qualche trillettin di quando in quando,
Alle ſtelle n' andava e in viſibilio;
Onde a i timori al fin dato di bando,
Tirava innanzi il volontario eſilio:
E giunto a Campi, lì fermar ſi volle
A bere, e far la zolfa per B molle.

XXXI.

A Campi, ora ſpiantato alla radice,
Dominava in quei tempi Stordilano;
Sebben Turpino ſcrive, ed altri dice,
Ch' ei regnaſſe in un luogo più lontano.
Ebbe una figlia, detta Doralice,
Che aveva un occhio, che uccidea il Criſtiano;
Ma quel che più tirava la brigata,
È l'eſſer ſola e ricca sfondolata.

XXXII.

Come io dissi, Florian nella citta
Entrò, per rinfrescarsi, e toccar bon
Ma il gran frastuono, che in quelle co
D' armi, di bestie, e d' uomini rimbo
Il sentir su pe' canti delle strade
Tutti a cavallo risuonar la tromba:
Ed il voler saperne la cagione,
Lo fecero mutar d' opinione.

XXXIII.

Era già scavalcato ad un ostessa,
Per far, siccom' ei fece, un conticino
Nè altro ebbe che pane e capra lessa,
Che fitta anche gli fu per mannerino.
Bevve al pozzo una nuova manomess
Perchè il vinajo avea finito il vino.
Fece conto, e pagò ben volentieri:
Poi chiese il fin di tanti strombettieri.

XXXIV.

Ella rispose: E come? non lo sai?
Se per Campi non è altro discorso,
Che avendo il Re una figlia, ch' agg
Abbraccerebbe un uom prima che un o
E perchè reda ell' è, bella e dassai,
Di pretendenti avendo un gran conco
Bandire ha fatto, acciò nessun si lag
Che in giostra chi la vuol se la guadag

XXXV.

Ma che occorre, che in ciò più mi distenda,
Mentre la cosa è tanto divulgata?
Però lasciam andare, ch' io ho faccenda,
Avendo sopra un' altra tavolata.
Dice Florian, che a' suoi negozj attenda,
Scusandosi d' averla scioperata:
E rimessa la briglia al suo giannetto,
Come un pardo saltovvi su di netto.

XXXVI.

Tocca di sproni, e vanne, e giunge in piazza,
Dov' egli ha inteso, che s'ha a far la giostra,
Che per veder il popol vi s' ammazza:
E appunto i cavalier facean la mostra.
Sedeva il Re, presente la ragazza,
Che quanto adorna e bella si dimostra,
Tanto è confusa, avendo a aver consorte,
Non a suo mo', ma qual vorrà la sorte.

XXXVII.

Floriano in contemplar faccia sì bella,
Dove quel crudo balestrier d' Amore
Tira frecciate, come la rovella,
Sentissi anch' esso traforare il cuore:
E com' uomo di marmo, in su la sella
Restò perplesso e pieno di stupore;
Scorgendo Amor, le Grazie, e in un raccolt[o]
Le Trombe e il non plus ultra d' un bel vol[to]

XXXVIII.

Poffar, dicea, che bella creatura!
Quell' oftessa davvero avea ragione;
Perch' ella è bella, fuor d' ogni misura:
Per me non saprei darle eccezione.
Capperi! può ben dir d' aver ventura
Quello a cui tocca così buon boccone;
Ma s' ella s' ha da vincer colla lancia,
Oggi è quando ci arrischio anch' io la pancia.

XXXIX.

O per tutt' oggi beccomi su moglie,
Nobile, ricca, e bella; o veramente
Vi lascio l' ossa. S' ella coglie, coglie:
Se nò, a parire: O Cesare o niente.
Ciò detto, salta in campo, e un' asta toglie,
Intruppandosi là, dov' ei già sente,
Che appunto il Re sollecita e commette,
Che pe' primi si tirin le bruschette.

XL.

Come volontarioso Floriano,
Senza chieder licenza o cosa alcuna,
Si fece innanzi: e postovi la mano
Di trarne la più lunga ebbe fortuna.
Poco dopo il Marchese di Soffiano
Simile a quella anch' egli ne trasse una;
Ond' essi, come pria fu destinato,
Furono i primi a correr lo steccato.

XLI.

Piglian del campo, e al cenno del trombetta
Si vanno incontro colla lancia in resta.
Il Marchese a Florian l' avea diretta,
Per chiapparlo nel mezzo della testa;
Ma quei, ch' è furbo, a un tempo fa civetta,
E aggiusta lui, dicendo: Assaggia questa.
Perchè gli diede sì spietata botta,
Ch' egli andò giù come una pera cotta.

XLII.

In quanto a Sposa, omai questo è ascolto;
S' ei toccò terra, ancor la voglia sputi.
Così Florian dicea: nè stette molto,
Che il secondo ne viene a spron battuti,
Che mette lui per morto, anzi sepolto;
Ma il giovane, che dà di quei saluti,
Gli mostra, in avviarlo per le poste,
L' error di chi fa i conti senza l' Oste.

XLIII.

Comparso il terzo, in testa della lizza,
S' affronta seco, e passalo fuor fuora:
Soggiunge il quarto, ed egli te l' infizza:
Sbudella il quinto, e fredda il sesto ancora:
All' altro mondo il settimo indirizza:
L' ottavo e il nono appresso investe e fora:
E così a tutti con suo vanto e fama,
Cavò di testa il ruzzo della Dama.

XLIV.

Il Re si rallegrò con Floriano:
Scese di ſedia poi colla Figliuola,
Gli fece allor' allor toccar la mano,
Come nel bando avea data parola;
Ond' ogni altro ne fu mandato ſano:
Ed ei nelle dolcezze infino a gola,
Ben riverito, ſervito, e ringraziato
Rimaſe qui a godere il Papato.

XLV.

Tre dì ſuonaro a feſta le campane:
Ed altrettanti ſi bandì il lavoro:
E il Suocero, che meglio era del pane,
Un uom diſcreto, ed una coppa d'oro,
Faceva con gli Spoſi a Scaldamane,
Talora a Mona Luna, e Guancial d'oro:
E fece a' Paggi recitare a mente
Roſana e la Regina d' Oriente.

XLVI.

L' andare il giorno in piazza a' Burattini
Ed agli Zanni, furon le lor gite.
Ogni ſera facevanſi feſtini
Di giuoco, e di ballar veglie bandite:
E chi non era in gambe nè in quattrini
Da trinciarle e da fare ite e venite,
Dicea novelle o ſtavale a aſcoltare,
O facea al Mazzolino o alla Comare.

XLVII.

ri più là vedevansi confondere
l giuoco, chiamato gli Spropositi;
uei, ch' esce di tema nel rispondere,
ien che 'l pegno subito depositi.
tri piace più Capanniscondere:
o altri varj umor, varj propositi;
è ognuno ad un mo' non è composto:
chi la vuol lessa, e chi arrosto.

XLVIII.

i fa le Merenducce in sul bavaglio:
oll' amico fa a Stacciabburatta:
ll' Altaleno, e chi a Beccalaglio:
iello a predellucce, un s'accullatta.
itti in somma sempre vi fu taglio
ir lieto così in barba di gatta:
Floriano, il Re, e la Figliuola
fu che dir n' un anno una parola:

XLIX.

n fu tra lor fin quì nulla di guasto;
n che Florian volto alle cacce,
done più volte tocco un tasto:
tendosi dar sempre cartacce;
se alfin di non voler più pasto:
urando lor preghi nè minacce,
invitar da i soliti bidelli
' altro dì i Piacevoli e i Piattelli.

L.

Benchè il ſuocero allora e la conſorte
Maledceſſer queſto ſuo motivo,
Dicendogli, che là fuor delle porte
Un orco v' è sì perfido e cattivo,
Che perſeguita l' uomo fino a morte,
E che l' ingojerebbe vivo vivo;
Con genti ed armi uſcì ſu l' aurora,
Gridando: Andianne, andianne, eccola fuc

LI.

Senza veder nè anche un animale,
Frugò, buſsò, girò più di tre miglia:
Pur vedde un tratto correre un cignale
Feroce, grande e groſſo a maraviglia;
Ond'ei, che i dì dovea capitar male,
Si moſſe a ſeguitarlo a tutta briglia;
Non eſſendo informato, che in quel Po
Si traſformava quel ghiotton dell' Orco.

LII.

Che appoſta preſo avea quella ſembianz
E gli paſsò, fuggendo, allor d'avanti,
Per traviarlo, ſol con iſperanza
D' aver a far di lui più boccon ſanti.
Così guidollo fino alla ſua ſtanza,
Dov' ei pensò di porgli addoſſo i guanti:
Poi non gli parve tempo; perchè i cani
Avrian piuttoſto lui mandato a brani.

LI:

LIII.

Però volendo andare in ſul ſicuro,
Non a perdita più che manifeſta;
Perchè a roder toglieva un oſſo duro,
Mentre non lo chiappaſſe teſta teſta;
Gli ſparì d'occhio, e fece un tempo ſcuro
Per incanto levar, vento, e tempeſta,
E gragnuola sì groſſa comparire,
Che avrebbe infranto non ſo che mi dire.

LIV.

Il cacciator, che quivi era in farſetto,
E dal ſudore omai tutto una broda;
Avendo un veſtituccio di dobretto,
Ed un cappel di brucioli alla moda;
Per non pigliar al vento un mal di petto
O altro, perchè il prete non ne goda,
Non trovando altra caſa in quel ſalvatico,
Che quella grotta, inſaccavi da pratico.

LV.

A tal gragnuola, a venti così fieri,
Ch' ogni coſa mandavano in rovina,
Tal freddo fu, che tutti quei quartieri
Se n' andavano in diaccio e in gelatina:
Ed ei, ch' era veſtito di leggieri,
Nè ma' meglio facea la furfantina,
Non più cercava capriuolo o damma,
Ma da far, s'ei poteva, un po di fiamma.

LVI.

Trovò fucile ed esca e legni varj,
Onde un buon fuoco in un cantone accese:
E in su due sassi, posti per alari,
Sopra un altro sedendo, i piè distese.
Così con tutti i commodi a cul pari,
Dopo una lieta, il crogiolo si prese;
Essendosi a far quivi accomodato,
Mentre pioveva, come quei da Prato.

LVII.

L' Orco frattanto con mille atti e scorci
Affacciatosi all' uscio, ch' era aperto,
Pregò Florian con quel grugnin da porci,
Tutto quanto di fango ricoperto,
Che, perch' ella veniva giù co' gli orci,
Ricever lo volesse un po' al coperto;
Ritrovandosi fuora scalzo e ignudo,
A sì gran pioggia e a tempo così crudo.

LVIII.

Ebbe il giovane allora un gran contento
D' aver di nuovo quel bestion veduto:
E facendogli addosso assegnamento,
Quasi in un pugno già l' avesse avuto,
Rispose: Volentieri: entrate drento:
Venite, che voi siate il ben venuto;
Che, dopo il fuggir voi l'umido e il gielo,
Fate a me, ch' ero sol, servizio a cielo.

LIX.

Si eh ? ſoggiunſe l' Orco : fate motto !
Voler ch' io entri dove ſon due cani !
Credi tu pur, ch' io ſia così merlotto ?
Se non gli canſi, ci verrò domani ;
S' altro, dice il garzon, non ci è di rotto
Due picche te gli vo' legar lontani :
E preſo allora il ſuo guinzaglio in mano,
Legò in un canto Tebero e Giordano.

LX.

Poi diſſe : Or via venite alla ſicura,
Riſpoſe l' Orco : Io non verrò nè anco :
Guarda la gamba ! perch' io ho paura
Di quella ſtriſcia, ch'io ti veggo al fianco,
Allor Florian cavoſſi la cintura,
Ed impiattò la ſpada ſotto un banco.
Diſſe l' Orco, vedutala riporre ;
Io ti ringrazierei ; ma non occorre.

LXI.

E laſciata la forma di quel verro,
Preſa l'antica e moſtruoſa faccia,
Con due catene ſaltò là di ferro,
E lo legò pel collo e per le braccia,
Dicendo : Cacciatore, tu hai pres' erro ;
Perchè credendo di far preda in caccia,
Al fin non hai fatt'altro che una veſcia,
Mentre il tutto è ſeguito alla roveſcia.

LXII.

Rimasto ci sei tu, come tu vedi,
Senza bisogno aver di testimonj:
E perchè con levrieri e cani e spiedi
Far me volevi in pezzi ed in bocconi;
Così, perch'ella vadia pe' suoi piedi,
Farassi a te: nè leva più, nè poni;
Acciocchè, procurando l'altrui danno,
Per te ritrovi il male ed il malanno.

LXIII.

Ed io, ch' ebbi mai sempre un tale scop
D' accarezzare ognun, benchè nimico:
Come la gatta, quando ha preso il topo,
Che, sebbene è tra lor quell'odio antico,
Scherza con esso alquanto, e poco dopo
Te lo sgranocchia come un beccafico;
Così, perchè più a filo tu mi metta,
Voglio far io, e poi darti la stretta.

LXIV.

Così spogliollo tutto ignudo nato:
E veduto, ch' egli era una segrenna,
Idest asciutto e ben condizionato,
Snello, lesto, e leggier come una penna;
Lo racchiuse e lo tenne soggiornato,
Perch' ei facesse un po' miglior cotenna;
Perocchè a guisa poi di mettiloro
Voleva dar di zanna al suo lavoro.

LXV.

Amadigi, che andava per diporto
Due volte il giorno almeno a rivedere
La fonte e la mortella, che nell' orto
Lasciò Florian per tante sue preghiere;
Trovato il cesto spelacchiato e smorto,
E l' acque basse, puzzolenti e nere,
Quì (disse) Fratel mio, noi siam sul curro
D'andare a far un'ballo in campo azzurro.

LXVI.

E piangendo diceva: O tato mio,
Se tu muori (che ver sarà pur troppo)
S' ha a dire anche di me, te lo dich' io,
Itibus, come disse Prete Pioppo.
Così, senza dir pure al padre addio,
Monta sovra un cavallo: e di galoppo
Uscì d' Ugnano, molto bene armato:
E seco un cane alano avea fatato.

LXVII.

E cavalcando colla guida e scorta
Del suo fedele ed incantato alano,
Che innanzi gli facea per la più corta
La strada per lo monte e per lo piano;
A Campi giunse, dove sulla porta
La morte si leggea di Floriano:
Che, perchè fu creduta da ognuno,
Era la Corte e tutto Campi e bruno.

LXVIII.

L' apparir d' Amadigi agli abitanti
Raddolcì l' agro de' lor mesti visi,
Che per la somiglianza, a tutti quanti
Parve il lor Re, creduto a' Campi Elisi;
Perciò, per buscar mance e paraguanti,
Andaron molti a darne al Re gli avvisi,
Altri alla figlia: ed ambi a questi tali
Perciò promesser mille bei regali.

LXIX.

Doralice brillando a tai novelle,
A rinfronzirsi andossene allo specchio:
Si messe il grembiul bianco, e le pianelle,
Il vezzo al collo, e i ciondoli all' orecchio:
E non potendo star più nella pelle,
Saltò fuor di palazzo innanzi al vecchio:
Ed incontro correndo al suo cognato:
Ecco Florian, dicea risuscitato.

LXX.

Noi vi facevam morto: o giudicate,
Se la carota ci era stata fitta!
Pur noi ci rallegriam, che voi tornate
A consolar la vostra gente afflitta.
Domandar non occorre, come state;
Perchè vo' avete buona soprascritta:
E siete grasso e tondo come un porco,
Per le carezze fattevi dall' Orco.

LXXI.

ımagino così; perch' io non v' ero :
com' ella andò, che fosti in caso :
che mi dirai, che non fu vero;
bugia ti corre su pel naso.
a: tu ritorni sano e intero,
pezzi tu dovevi esser rimaso)
)io grazia e sua particolare,
te l' ha voluta risparmiare.

LXXII.

que, s'ei fa così, gli è necessario,
ıon sia là quel furbo, che un lo tiene;
tto il rovescio ed il contrario,
egli tratta i forestier sì bene.
che già l' avea sul calendario,
lio, in quanto a me, tutto il mio bene,
:i non t' ingojò; sebben da un lato
a bene, avendolo cercato.

LXXIII.

nel mezzo a tutta la pancaccia,
uivi corsa, e forma un giro tondo,
caponeria gli butta in faccia,
ch' ei ne cavò po'poi in quel fondo,
è (diceva) coll' andare a caccia,
:tto di tutto quanto il mondo,
i, senza fare alcun guadagno,
chi a te, per trarne uno al compagno.

LXXIV.

Ma [illegible] fuor de' denti :
Ei [illegible] a buona [illegible],
Non una volta, ma [illegible] e venti
Che [illegible] ;
Ma [illegible] agli [illegible],
[illegible] la [illegible] :
E [illegible] una [illegible],
[illegible] , e [illegible] .

LXXV.

[illegible] alla donna mai rispose,
E [illegible] ai ogni [illegible] ;
Ma [illegible] da [illegible] ,
Quando a Florian [illegible] seguito :
E venne [illegible] , e s' appese,
Che ella fosse sua moglie, ei suo marito :
E ch' egli, essendo [illegible] lui [illegible] ,
Fosse per suo fratel da ognun cambiato.

LXXVI.

Ma perch' ei non credea veder mai l' ora
D' avere il suo fratello a salvamento ;
Da un gangher o a tutti, e torna fuora
Dietro al suo can, veloce come il vento :
Ned era un trar di mano andato ancora
A caccia all' Orco, ch' ei vi dette drento :
Come il fratel, vedendo un bel cignale ;
Ma non fu quanto lui dolce di sale.

LXXVII.

:he ſeguitollo anch' ei per quelle ſtrade,
ıde ei conduce l' uomo alla ſua tana:
: mentre diluvia, e dal ciel cade
roda e ceci, il criſtianello intana:
egli tanto poi lo perſuade,
: lega i cani, e poſa Durlindana;
:ndo avuto innanzi la lezione,
ìette ſempre mai ſodo al macchione.

LXXVIII.

E quando l' Orco poi venne anco a lui
lar parole con quei tempi ſtrani:
all' uſcio facea Pin da Montui,
inchè 'l cane e l' arme egli allontani;
diſſe: Sù piccin, piglia colui:
hiappata la ſpada con due mani,
anciò fuora: e quivi a più non poſſo
cominciò a menar le man pel doſſo.

LXXIX.

E mentre che or di punta, ed or di taglio
gran fineſtre fa, di lunghe ſtriſce;
i preſto, che non và ſtrale a berzaglio,
:an s' avventa anch' egli, e ribadiſce;
lchè tutto forato come un vaglio
pover' Orco al fin cade e baſiſce:
ì tra quelle rupi e quelle macchie
maſe a far banchetto alle cornacchie.

LXXX.

Amadigi dipoi fece pulito;
Perchè trovato avendo il ſuo fratello,
Con una barba lunga da Romito,
E più lordo e più unto d' un panello;
Lavatolo, e rimeſſogli il veſtito,
Ch' era ancor quivi tutto in un fardello,
Lo riconduſſe a Campi, ove la moglie.
Di lui già pregna, appunto avea le doglie.

LXXXI.

Corſe la levatrice, ed in effetto
Fra mille oimè, ſe' ſoldi, e doglien' ora:
Partorigli una bella piſcialletto,
Che fuſti tu, poi detta Celidora:
E maritata al Re, come s' è detto,
Di Malmantil, del qual tù ſei Signora:
Ne ſei, e ne ſarai, io lo raffibbio;
Sebben non puoi per or dir come il nibbio.

LXXXII.

Ma preſto, come lui, potrai dir mio.
Or ſenti pur: baſito Perione,
Anco Amadigi ſubito tuo Zio
Venne a tor donna, e n'ebbe un bel garzone,
Che Baldo fu chiamato: e quel ſon' io,
Che poi creſciuto, detto ſon Baldone.
Or eccoti dal primo al terzo grado
Narrato tutto il noſtro parentado.

Fine del ſecondo Cantare.

DEL MALMANTILE
RACQUISTATO
DI PERLONE ZIPOLI.
TERZO CANTARE.

ARGOMENTO.

Vengon d' Arno a ſeconda i legni ſardi:
Sbarcan le genti, e vanno a Malmantile;
Ma per varj accidenti i più gagliardi
Non ſan quel tanto, che di guerra è ſtile.
Arma i ſuoi Bertinella, alza ſtendardi,
E moſtra in debol corpo alma virile.
Naſcon grandi ſcompigli in quella piazza:
E ognun ſi fugge in veder Martinazza.

I.

UN che ſia avvezzo a ſtarſene a ſedere,
Senza far nulla, colle mani in mano:
E lautamente può mangiare e bere,
E in feſta e 'n giuoco viver lieto e ſano;
Se gli ſon rotte l' uova nel paniere,
Conſiderate ſe gli pare ſtrano:
Ed io lo credo, che a un affronto tale
Al certo ognun la 'ntenderebbe male.

II.

pur chi vive, ſta ſempre ſoggetto
:r qualche ſciroppo che diſpiace;
hè al mondo non v' è nulla di netto,
ın ſi può mangiar boccone in pace.
ıe vedremo in Malmantil l' effetto,
immerſo ne' piacer vivendo a brace,
penſa che patir ne dee la pena,
e fra poco s' ha a mutare ſcena.

III.

ra in quei tempi là, quando i Geloni
nano a chiuder l' oſterie de' canì:
lun, che ſi ſpaccia i millioni,
ıda al Preſto il tabì pe' panni lani:
:ra appunto l' ora, che i crocchioni
alano all' aſſedio de' caldani:
:ſcon colle canne e co' randelli
gazzi a pigliare i pipiſtrelli.

IV.

)uando in terra l' armata colla ſcorta
gran Baldone a Malmantil s' invia;
le un famiglio, nel ſerrar la porta,
:ì romoreggiar tanta genia.
vecchio era queſt'uom, di viſta corta,
: l' erre ognor perdeva all' oſteria;
chè tra il bere e l' eſſer ben d' età,
ı ci vedeva più da terza in là.

V

Per questo mette mano alla ſcarſella,
Ov' ha più ciarpe aſſai d' un rigattiere;
Perchè vi tiene infin la faverella,
Che la mattina mette ſul brachiere.
Come ſuol far chi giuoca a cruſcherella,
Due ore andò alla cerca intere intere:
E poi ne traſſe in mezzo a due fagotti
Un par d' occhiali affumicati e rotti.

V I.

I quali ſopra il naſo a petronciano
Colla ſua flemma poſe a cavalcioni;
Talchè meglio ſcoperſe di lontano
Eſſer di gente armata più ſquadroni.
Spaurito di ciò, cala pian piano,
Per non dar nella ſcala i pedignoni:
E giunto a baſſo, lagrima e ſingozza,
Gridando quanto mai n'ha nella ſtrozza.

V I I.

Dicendo forte, perchè ognun l' intenda:
All' armi all' armi, ſuoniſi a martello:
Si laſci il giuoco, il ballo, e la merenda,
E ſerrinſi le porte a chiaviſtello;
Perchè quaggiù nel piano è la tregenda,
Che ne viene alla volta del caſtello:
E ſe non ci ſerriamo o facciam teſta,
Mentre balliamo, vuol ſuonare a feſta.

VIII.

In quel che coſtui fa queſta ſtampita,
E che ne' guſti ognun pur ſi balocca;
L' armata finalmente è comparita
Già preſſo a tiro all'alta biccicocca.
Quivi ſi vede una progenie ardita,
Che ſi confida nelle ſante nocca:
E ſe ne viene all' erta lemme lemme
Col Batti e 'l Teſſi, e tutto Biliemme.

IX.

Tra queſti guitti ancora ſono aſſai,
(Oltre a Marcheſi, Principi, e Signori)
Uomin di conto, e groſſi Bottegai,
Banchieri, Setajuoli, e Battilori:
V' è Lanajuoli, Orefici, e Merciai,
Notai, Legiſti, Medici, e Dottori:
In ſomma quivi ſon gente e brigate
D' ogni ſorta, chiedete e domandate.

Sul colle compartiſce queſta gente
Amoſtante con tutti gli Ufiziali:
Tra' quali un graſſo v' è convaleſcente,
Ch' aveva preſo il dì tre ſerviziali:
E appunto al corpo far' allor ſi ſente
L' operazione, e dar dolor beſtiali:
Talchè gridando, ſenz' alcun conforto,
In terra ſi buttò come per morto.

XI.

Il nome di coſtui, dice Turpino,
Fu Paride Garani: e il legno preſe,
Perch' ei voleva darne un rivellino
A un ſuo nimico traditor Franceſe,
Che per condurlo a ſeguitar Calvino,
Lo tira pe' capelli al ſuo paeſe:
E per fuggirne a' paſſi la gabella,
Lo bolla, marchia, e tutto lo ſuggella.

XII.

Diſſe Amoſtante, viſto il caſo ſtrano,
A Noferi di caſa Scaccianoce:
Per Ser Lion Magin da Ravignano,
Che il venga a medicar, corri voloce:
Io dico lui! perchè ce n' è una mano,
Che infilza le ricette a occhio e croce:
O fa ſopr' all' infermo una bottega,
E poi il più delle volte lo ripiega.

XIII.

Gloria cerca Lion, più che moneta;
Perocch' ei bada al giuoco, e fa progreſſo.
Per l' acqua in Pindo va come Poeta;
Onde a malati dà le pappe a leſſo.
Gli è quel, che attende a predicar dieta,
E ſarebbe a mangiar coll' intereſſo;
Ma perchè già tu n'hai più d'uno indizio,
Va' via, perchè l' indugio piglia vizio.

XIV.

Nois[illegible] vanne, e [illegible] che [illegible]
Con [illegible] compagni [illegible] in un [illegible]
Ov' egli [illegible] per [illegible], essendo [illegible]
I [illegible] [illegible] a un [illegible]
E di [illegible] [illegible] una gran fiera,
Ha [illegible] e [illegible] [illegible] suo [illegible]
Sicche presto io [illegible], e [illegible] sull' [illegible]
Dell' [illegible] studio gli fa l' ambasciata.

XV.

Ei, che alla cura esser chiamato inte[illegible]
Risponde avere allora altro che fare;
Perche una sua commedia ivi distende,
Intitolata *Li Consoli di Mare*:
E che se l' opra sua cola s' attende,
Un buon suggetto quivi suo scolare,
Di gia sperimentato, ed in sua vece
Avria mandato lui: e cosi fece.

XVI.

Era quest' uomo un certo medicastro,
Che al dottorato suo fe' piover fieno:
E perch' ei vi patì spesa e disastro,
E stato sempre grosso con Galeno.
E giunto là: Vo' far (disse) un impiastro;
Onde se il mal venisse da veleno,
Presto vedremo: intanto egli si spogli,
E siami dato calamajo e fogli.

XVII.

:re è ſpogliato, per la peſtilenza,
i eſala, ſi vede ognun fuggire:
ıe una zaffata a Sua Eccellenza,
per farlo quaſi che ſvenire:
nata però la ſua credenza,
ı a i circoſtanti preſe a dire:
è veleno, e ben di quel profondo:
voi, ch' egli avvelena il Mondo?

XVIII.

oſe il general commoſſo a ſdegno:
'eleno? o corpo di mia vita!
è il voſtro naſo, e il voſtro ingegno?
rebbe il mio bue, ch'egli ha l'uſcita.
oggiunſe il Medico: Buon ſegno:
che la natura invigorita
oi repugnante, adeſſo queſto
:i naſi manda sì moleſto.

XIX.

ndo poi, che 'l fluſſo raccappella
: quello, che ha in zucca poco ſale)
:ia a gridar: Guardia, la padella:
ſi foſſe quivi uno ſpedale)
ı gli aſtanti, gl' infermieri appella,
ico chiede e lo ſpeziale:
:o l' inchioſtro, alfin ſi mette
ere una riſma di ricette.

XX.

Dove diceva (dopo millioni
Di ſcropoli, di dramme, e libbre tante)
Che, giacchè queſto mal par che cagioni
Stemperamento forte, umor piccante;
Per temperarlo, *Recipe* in bocconi
Colla, gomma, mel, chiara, e diagrante:
Quindici libbre in una volta ſola
Di ſangue ſe gli tragga dalla gola;

XXI.

Acciocchè tiri per canal diverſo
L' umor, che tende al centro, *ut omne grave*;
Che ſe duraſſe troppo a far tal verſo,
Dir potrebbe l' infermo: Addio, fave.
Poi tengaſi due dì capo riverſo,
Legato ben pe' piedi ad una trave:
Se queſto non faceſſe giovamento,
Compoſto gli faremo un argomento.

XXII.

Però preſto bollir farete a ſodo
Un agnello o capretto in un pignatto:
N' un altro vaſo, nello ſteſſo modo,
Un lupo, per inſin che ſia disfatto:
Poi fate un ſervizial col primo brodo,
E col ſecondo un' altro ne ſia fatto:
Farà queſta ricetta operazione
Senz' alcun dubbio: ed ecco la ragione.

XXIII.

Questi animali essendo per natura
Nimici, come i ladri del bargello;
Ritrovandosi quivi per ventura,
Il lupo correrà dietro all' agnello:
L' Agnello, che del lupo avrà paura
Ritirando s' andrà sù pel budello:
Così va in su la roba, e si rassoda,
E i due contrarj fan, che'l terzo goda.

XXIV.

Ciò detto, rivoltossi al mormorio
Di quelle ambrette, ove a mestar si pose:
E, perch' elle sapean di stantìo,
Teneva al naso un mazzolin di rose.
Soggiunse poi: Costui vuol dirci addio;
Che queste flemme putride e viscose
Mostran, che benaffetto agli ortolani
Ei vuol' ire a 'ngrassare i petronciani.

XXV.

In quel che questo capo d' assiuolo
Ne dice ognor dell' altra una più bella;
Tosello Gianni, il quale è un buon figliuolo,
Mosso a pietà, con una sua coltella
Tagliate avea le rame d' un querciuolo,
Sopr' alle quali a foggia di barella
Fu Paride da certi contadini
Portato a' suoi poder quivi vicini.

XXVI.

Fu del Garani ascritto successore
Puccio Lamoni, anch'ei grande ingegnere,
Bravissimo Guerrier, saggio Dottore,
Cortigiano, Mercante, e Taverniere.
Dicon, ch' ei nacque al tempo delle more,
Perch' egli è di pel bruno, e membra nere:
Or quà di Cartagena eletto Duce,
Il fior de' Mammagnuccoli conduce.

XXVII.

L' armata avea tra gli altri un Cappellar
Dottor, ma il suo saper fu buccia buccia;
Perocch' egli studiò col fiasco in mano:
Ed era più buffon d' una bertuccia,
Faceva da pittor, da Tiziano;
Ma quant' ei fece mai, n' andava a gruccia
Ebbe una chiesa, e quivi a bisca aperta
Si giuocò fino i soldi dell' offerta.

XXVIII.

Franconio si domanda Ingannavini:
E fu pregato, come il più valente,
Perch' egli sapea leggere i Latini,
A far quattro parole a quella gente.
Egli, che aveva in casa il Coltellini
Già fatta una lezione, e salla a mente,
Subito accetta, e siede *in alto solio*
Senza mettervi su nè sal nè olio.

XXIX.

: in bigoncia con due torce a vento,
lo vegga ognun *pro tribunali :*
mostrar volendo il suo talento,
ın discorso, e disse cose tali,
'en si scorse in lui quel fondamento,
.iede alla sua casa Giorgio Scali:
:que sì, che tutti di concordia
ssero a gridar misericordia.

XXX.

ema fu di questa sua lezione,
d' Enea, già fuor del suo pollajo,
a andare in fregola Didone,
una gatta bigia di Gennajo:
se i Greci, ascosi in quel ronzone,
oja fuoco diedero al pagliajo:
nan d' Enea posero il lembuccio,
ei fuggì col padre a cavalluccio;

XXXI.

sì, dicea, la vostra e mia Regina
iva e sana, e della buona voglia,
ata fu dall' empia concubina
ita anch' ella fuor di questa soglia;
se un tanto ardire e tal rapina
, che adesso gastigar si voglia,
ete il modo, senza ch' io lo dica,
finito: il ciel vi benedica.

XXXII.

Poichè da esso inanimite furo
Le schiere, si portarono a' lor posti:
E già sdrajato ognun, lasso e maturo
In grembo al sonno gli occhi aveva posti;
Quando a un tratto le trombe ed il tamburo
Roppe i riposi, e i sonni appena imposti;
Ma svanì presto così gran fracasso,
Che 'l fiato a i trombettier scappò da basso.

XXXIII.

E questo cagionò, che incollorito
Il Generale di cotanta fretta,
Con occhi torvi minacciò col dito,
Mostrando voler farne aspra vendetta:
Seguì, che un Ufizial suo favorito,
Che più d' ogn' altro meno se l' aspetta,
Toccò la corda con i suoi intermedj
De' tamburini e trombettieri a' piedi.

XXXIV.

Alla corda così vuol, che s' attacchi,
Perchè d' arbitrio e senza consigliarsi,
Facea venir all' armi, allorchè stracchi
Bisogno avevan più di riposarsi:
Ed eran mezzi morti, e come bracchi
Givano ansando inordinati e sparsi:
E con un fuor di lingue e orrenda vista
Soffiavan, ch'io ho stoppato un alchimista.

XXXV.

Amostante non solo era sdegnato,
he di suo capo e propria cortesia,
:nza lasciar che l' uom riabbia il fiato,
i volesse attaccar la batteria;
la perchè seco aveva concertato,
h' egli stesso, che sa d' astrologia,
uol prima, che 'l nimico si tambussi,
eder, che in cielo sien benigni influssi.

XXXVI.

Omai la fama, che riporta a volo
'ogn' intorno le nuove e le gazzette,
parge per Malmantil, che armato stuolo
'ien per tagliare a tutti le calzette.
;ià molti impauriti e in preda al duolo,
Jon più co' nastri legan le scarpette,
Ma con buone e saldissime minuge,
'erchè stien forti ad un *Rumores fuge*.

XXXVII.

In tal confusione, in quel vilume,
ll' udir quei lamenti e quegli affanni,
molti, ch' eran già dentro alle piume,
.o sbucar fuori parve allor mill' anni:
Chi per vestirsi riaccende il lume;
'erocch' al bujo non ritrova i panni:
Chi nudo scappa fuori, e non fa stima,
Che dietro gli sia fatto lima lima.

XXXVIII.

Perchè s' egli ha camicia o brache o vesta;
Non bada che gli facciano il baccano,
Bensì del tristo avviso afflitto resta,
Onde più d' un poi giuoca di lontano:
Chi torna indietro a fasciarsi la testa:
E chi si tinge con il zafferano:
Chi dice, che una doglia gli s' è presa,
Per non avere a ire a far difesa.

XXXIX.

Altri, che fugge anch'ei simil burrasca,
Finge l'infermo, e vanne allo spedale:
E benchè sano ei sia come una lasca,
Col medico s'intende e col speziale;
Perchè all'uno ed all' altro empie la tasca,
Acciò gli faccian fede, ch'egli ha male:
Ed essi questo e quei scrivon malato:
E chi più dà, lo fan di già spacciato.

XL.

Sicchè con queste finte, e con quest'arte
Costor, che usan la tazza, e non la targa,
Servir volendo a Bacco, e non a Marte,
Che non fa sangue, ma vuol che si sparga;
D'uno stesso voler la maggior parte,
Trovan la via di starsene alla larga:
Ed il restante, non sì astuto e scaltro,
Comparisce, perch'ei non può far altro.

XLI.

XLI.

Mentre in piazza si fa nobil comparsa,
Anche in Palazzo armata la Regina,
Con una treccia avvolta, e l'altra sparsa,
Corre alla Malmantilica rovina;
Benchè ne' passi poi vada più scarsa,
Perchè all'uscio da via mai s'avvicina.
Da sette volte in su già s'è condotta
Fino alla soglia; ma quel sasso scotta.

XLII.

Viltà l'arretra, onor di poi la 'nvita
cimentar la sua bravura in guerra:
'esorta l'una a conservar la vita,
altro a difender quanto può la terra.
'r fatto conto di morir vestita,
ltossi a bere: e divenuta sgherra
erocchè Bacco ogni timor dilegua)
:e: O de'miei, chi mi vol ben, mi segua.

XLIII.

'ietro a' suoi passi mettesi in cammino
ia Ciliegia, illustre damigella:
o lieto la segue il Ballerino,
canta il titutrendo falalella.
co col paggio, zoppica Masino:
il Masselli, e il Capitan Santella.
e molt' altri amici la seguiro,
mercanti, ch' hanno avuto il giro.

XLIV.

La segue Piaccianteo suo servo ed ajo,
Che in gola tutto quanto il suo si caccia,
Le cacchiatelle mangia col cucchiajo,
Ed è la distruzion della vernaccia.
Già misurò le doppie collo stajo:
Finita poi che fu quella bonaccia,
Pel contagio portò fin la barella:
Ed ora in corte serve a Bertinella.

XLV.

Comanda la padrona, ch' egli scenda,
E stia giù fuori con gli orecchi attenti
Fra quelle schiere, finch'ei non intenda
A che fine son là cotante genti;
Ma quegli, al qual non piace tal faccenda,
Se la trimpella, e passa in complimenti;
E perchè a' fichi il corpo serbar vuole,
Prorompe in queste o simili parole:

XLVI.

Alta Regina, perchè d' obbedire
Più d' ogni altro a'tuoi cenni mi dò vanto,
Colà n' andrò; ma come si suol dire,
Come la serpe quando và all' incanto:
Non ch' io fugga il pericol di morire,
Perch' io fo buon per una volta tanto;
Ma perchè, s' io mi parto, non ti resta
Un uom, che sappia, dove egli ha la testa.

XLVII.

Ion ti ſdegnar, s' io dico il mio penſiero;
: poſſibil non è, ch' io taccia o finga:
s' e' n' andaſſe il collo, ſempre il vero
per dirti: e chi l'ha per mal, ſi cinga.
ſervirò di cor vero e ſincero,
za intereſſe d' un puntal di ſtringa:
on come in tua corte ſono alcuni
ilator, che fanno Meo raguni.

XLVIII.

o dunque, che non voglio eſſer de' loro,
tengo l' adular peſſimo vizio,
giungo, e dico, per ridurla a oro,
: mal diſtribuito è queſto uſizio:
he non può paſſar con tuo decoro;
:hè moſtrando non aver giudizio,
tuo aio ne mandi a far la ſpia,
aſi d' uomin tu aveſſi careſtia.

XLIX.

Manda manda a ſpiar qualche arfaſatto,
ın di quei, che piſcian nel cortile:
:ſto farà il meſtier, come va fatto,
za ſoſpetto dar nel campo oſtile:
ile dico, mentre coſta in fatto,
: cinto ha d' armi tutto Malmantile:
gente ſi può dire a noi contraria,
:hè non vien quaſsù, per pigliar aria.

L.

E perch' ei non vorrebbe uscir del covo
Soggiunge dopo queste altre ragioni;
Ma quella, che conosce il pel nell' uovo,
S'accorge ben, che son tutte invenzioni;
Però, senza più dirglielo di nuovo,
Lo manda fuori a furia di spintoni:
E mentre ei pur volea 'mbrogliar la Spagna
Gli fa l' uscio serrar sulle calcagna.

L I.

Sperante resta alla Regina intorno,
Spianator di pan tondo riformato:
Gridan le spalle sue remo e Livorno:
Ed ha un culo, che pare un vicinato:
La pala nella destra tien del forno,
Nella sinistra un bel teglion marmato,
In cambio di rotella, che gli guarda
Da i colpi, il magazzin della mostarda.

L I I.

De' Rovinati anch' ei passò la barca;
Perchè la gola, il giuoco, e il ben vestire
Gli aveano il pane, la farina, e l' arca
In fumo fatto andar, come elisire;
Tal che, cantando poi, come il Petrarca,
„ Amore io fallo, e veggo il mio fallire,
Al giuoco del Barone, e alla Bassetta
Giuocava, apparecchiando alla Crocetta.

LIII.

Fu dalle dame amato in generale
(Io dico dalle prime della pezza)
Poi Bertinella stavane sì male,
Ch'ella fece per lui del ben bellezza;
Perchè spesa la roba, e concia male,
Fatta più bolsa d' una pera mezza,
Potea di notte, quanto a mezzo giorno,
Andar sicura per la fava al forno.

LIV.

Ma poi venuta quasi per suo mezzo
A porsi sopr' al capo la corona:
E lasciati di già gli stenti e il lezzo,
Profumata si sta nella pasciona;
Ne 'mpazza affatto, e non lo vede a mezzo:
E pospostane lei, ch' è la padrona,
E Martinazza, ch'è la salamistra,
Sperante sempre va in capo di listra.

LV.

Or perch' egli è di nidio e navicello,
E forte e sodo come un torrione,
Gli dà l' ufizio e titol di Bargello,
Colla solita sua provvisione;
Perchè se in questo caso alcun ribello
Si scuopre, facil sia farlo prigione;
Acciò sul letto poi di Balocchino
Se gli faccia serrare il nottolino.

LVI.

Fa intanto nel castel toccar la ca
E inalberar la 'nsegna del Carrocci
E Comandante elegge della massa
Il nobil cavalier Maso di Coccio :
Che 'n fretta alla rassegna se ne pas
Colle schiere però fatte a babbocci
Che ad una ad una accomoda e dis
Sotto sua guida, e sotto suo campi

LVII.

Il primo è il Furba, nobile Strad
Che non giuoca alla buona, e men
A' noccioli bensì si fa valere ;
Perch' ei dà bene i buffi, e meglio i
Il secondo è il Vecchina, il gran B
Che vuol, ch' ognor si trinchi e si s
E dove a mensa metter può la man
Si fa la festa di San Gimignano.

LVIII.

Dalle fredde acque il Mula i fant
A spiaggia militar fra fronde e fras
Ha nobil bardatura, tinta in brod
Di cedri, e di ciriege d' amarasche.
Co i pescatori al Mula ora s' accod
Dommeo, treccon de' ghiozzi e del
Pericol pallerino anch' ei ne mette
Dugento suoi, armati di racchette.



LIX.

Melicche cuoco all'ordine s'apprefta ;
Per giannettina ha in mano uno ftidione ;
Ed un pafticcio per vifiera in tefta ,
Con pennacchio di penne di cappone :
Un candido grembiul per fopravvefta
Gli adorna il culo e l'uno e l'altro arnione :
Una zana è il fuo fcudo : e nell'armata
Conduce tutta Norcia e la Vallata.

LX.

L'unto Sgaruglia con fritelle a jofa
Alla fquadra de'cuochi ora foggiugne
Quella de'Battilani affai famofa ,
Gente , che a bere è peggio delle fpugne :
A cui battiem (diceva) la calcofa ,
Ch'affeddeddieci là , dove fi giugne ,
Noi non abbiamo a fcardaffar più lana ,
Ma s'ha a far fempre la lunediana.

LXI.

Conchino di Melone ecco s'affaccia ,
Che l'ofteria tenendo degli Allori ,
Col fine e faldo d'un buon prò vi faccia ,
Ha dato un frego a tutti i debitori :
Che tutti allegri e rubicondi in faccia ,
Cantando una canzone a quattro cori ,
Di gran coltelli e di taglieri armati ,
Si fon per amor fuo fatti foldati.

LXII.

Scarnecchia, che di guerra è u
L'eroe degli arcibravi, e dico poco
A cui dovrebbe dar piatto e stipend
Chiunque governa in qualsivoglia l
Perchè quando seguisse qualche ince
Ei fa il rimedio per guarir dal fuoco
Mena gente avanzata a mitre e a go
Da vender fiabe, chiacchiere, e mer

LXIII.

Rosaccio con altissime parole,
Movendo il piè, racconta, che a pigio
Fa per quel mese dar la casa al Sole,
E nel Zodiaco alloga lo Scorpione:
Così sballando simil ciance e fole,
Si tira dietro un nugol di persone.
Fa per impresa, in mezzo all' intervallo
Di due sue corna, un globo di cristallo.

LXIV.

Sopra un letto ricchissimo fiorito
Portar Pippo si fà del Castiglione:
Ove coperto stà tutto vestito,
Che in tal modo lo scalda al suo padrone:
E pur, se in arme ei non fu gran perito;
Guerrier commodo è almen del padiglione.
Questo impera dal morbido piumaccio
A quelli del mestier di Michelaccio.

LXV.

;ire a Batiſtone adeſſo tocca,
gigante da Cigoli, di quelli
'anno a corre i ceci colla brocca,
ton colle pertiche i baccelli.
ıe bellezze Amore ha ſempre in cocca,
:rir dame, i dardi ed i quadrelli.
Cavaliere nelle cavalcate:
ſpeſſo furiero alle nerbate.

LXVI.

nto ſuggetti egli ha della ſua claſſe,
' eglino pigmei diſtorti e brutti:
, che nacquer nelle Magne baſſe;
:bben ſon piccini, e' vi ſon tutti.
;ian ſpinaci, arruffan le mataſſe,
ı più vizj ognun di ſei Margutti:
è queſta, che va pel ſuo diritto;
non è in corpo ſtorto animo dritto.

LXVII.

:na di ſudiciume e di ſtrambelli,
gente mena quà Palamidone:
l giorno vanne a Carpi ed a Borſelli,
notte al Bargel porta il lancione:
tro de' Bianti e de' Monelli,
ſte la corazza da baſtone;
ı' egli, quant' ogni altro ſuo allievo,
to il dì figura di rilievo.

LXVIII.

Comparisce frattanto un carro in piazza,
Da Farfarel tirato e Barbariccia,
Ubbidienti al cenno della mazza,
Soda, nocchiuta, ruvida e massiccia,
Con che la formidabil Martinazza
A lor checchè le costole stropiccia:
E quei Demonj in forma di camozza
Van tirando a battuta la carrozza.

LXIX.

Costei è quella Strega maliarda,
Che manda i cavallucci a Tentennino.
Ed egli un punto a comparir non tarda,
Quand' ella fa lo staccio o il pentolino:
Come quand' ella s' unge e s' inzavarda
Tutta ignuda nel canto del cammino,
Per andar sul barbuto sotto il mento
Colla granata accesa a Benevento.

LXX.

Ove la notte al Noce eran concorse
Tutte le Streghe anch' esse sul caprone;
I Diavoli, e col Bau le Biliorse,
A ballare, e cantare, e far tempone;
Ma quando presso al dì l' ora trascorse,
Fa di mestieri battere il taccone:
Come a costei, che or viensene di punta,
E in su quel carro nel castello è giunta.

LXXI.

E là cagion si è, ch' ella ne vada
Adesso a casa tutta in caccia e in furia,
L' aver veduto dentro alla guastada
Un segno, che le ha data cattiv' uria;
Perchè vi scorse una sanguigna spada;
Che alla sua patria minacciava ingiuria;
Perciò, se nulla fosse di quel regno,
Ne viene anch' essa a dare il suo disegno.

LXXII.

Fuggì tutta la gente spaventata
All' apparir dell' orrido spettacolo:
La piazza fu in un attimo spazzata,
Pur un non vi rimase per miracolo.
Così correndo ognuno all' impazzata,
Si fan l' un l' altro alla carriera ostacolo:
Chi dà un urton, quell'altro dà un tracollo,
Chi batte il capo, e chi si rompe il collo.

LXXIII.

Figuriamci vedere un sacco pieno
Di zucche o di popon sopra un giumento,
Che rottasi la corda, in un baleno
Ruzzolan tutti fuor sul pavimento:
E nell' urtarsi batton sul terreno:
Chi si perquota, e chi s' infranga drento:
Chi si sbucci in un sasso, e chi s' intrida,
Ed un altro in due parti si divida.

LXXIV.

Così fa quella razza di coniglio;
Che nel fuggir la viſta di quel cocchio,
Chi ſi rompe la bocca o fende un ciglio,
E chi ſi torce un piede, e chi un ginocchio:
A talchè nel veder quello ſcompiglio,
Io ho ben preſo (dice) quì lo ſcrocchio,
Mentre a coſtor così comparir volli:
Sapeva pur chi erano i mei polli.

LXXV.

Sceſe dal carro poi, per impedire
Così gran fuga e rovinoſa fola;
Ma quei viepiù ſi ſtudiano a fuggire,
E moſtra ognun, ſe rotte ha in piè le ſuola;
Che finalmente, come ſi ſuol dire,
Chi corre corre, ma chi fugge vola;
Ond' ella, benchè adopri ogni potere,
Vede che farà tordo a rimanere.

LXXVI.

Perciò ſi ferma ſtrambaſciata e ſtracca:
Ritorna indietro, ed un de' ſuoi caproni
Dalla carretta ſubito diſtacca,
E gli ſi lancia addoſſo a cavalcioni:
Così correndo, tutta ſi rinſacca,
Perchè quel Diavol vanne balzelloni.
Pur dicendo: Arri là, carne cattiva;
Lo fruga sì, che alfin la ciurma arriva.

Fine del terzo Cantare.

DEL MALMANTILE
RACQUISTATO
DI PERLONE ZIPOLI.
QUARTO CANTARE.

ARGOMENTO.

I guerrier di Baldon son mal disposti,
Perchè la fame in campo gli travaglia:
Il Fendesi e Perlon lasciano i posti,
Non vedendo arrivar la vettovaglia.
Psiche non tiene i suoi pensieri ascosti
A Calagrillo cavalier di vaglia,
Che promette ajutar la damigella:
E poscia ascolta una gentil novella.

I.

OMnia vincit Amor, dice un testo:
E un altro disse, e diede più nel segno:
Fames Amorem superat: e questo
È certo, e approva ognun ch' ha un po' d'ingegno;
Perchè, quantunque Amor sia sì molesto,
Che tutti i martorelli del suo regno
Dicano ogn'ora: Ahi lasso! io moro, io pero;
E' non si trova mai, che ciò sia vero.

II.

Non hà cheffar niente colla Fame,
Che fa da vero, pur ch' ella ci arrivi:
Posson gli amanti star senza le dame
I mesi e gli anni, e mantenersi vivi;
Ma se due dì del consueto strame
I poveracci mai rimangon privi,
E' basta; che de fatto andar gli vedi
A porre il capo dove il nonno ha i piedi.

III.

Talchè si vien da questi effetti in chiar
Che d' Amore la Fame è più potente;
Ond'è, che ognun di lui più questa ha car
E quando alle sue ore ei non la sente,
Lamentasi, e gli pare ostico e amaro;
Perciò riceve torto dalla gente,
Mentre ciascun la cerca e la desia:
E s'ella viene, vuol mandarla via.

IV.

Anzi la scaccia, come un animale
Sul buon del desinare e della cena:
Per questo ella talor, che l'ha per male,
Più non gli torna: ovver per maggior pen
In corpo gli entra in modo, e nel canale
Che non l'empierebbe Arno colla piena:
Come vedremo, che a Perlone ha fatto
Che a questo conto grida come un matt

V.

Desta l'Aurora, omai dal letto scappa,
E cava fuor le pezze di bucato:
Poi batte il fuoco, e cuocer fa la pappa
Pel suo giorno bambin, ch'allora è nato:
E Febo, ch'è il compar, già colla cappa
E con un bel vestito di broccato,
Che a nolo egli ha pigliato dall'Ebreo,
Tutto splendente viensene al corteo.

V I.

Nè per ancora le Ugnanesi genti
Hanno veduto comparire in scena
La materia, che dà il portante a' denti,
E rende al corpo nutrimento e lena;
Perciò molti ne stanno malcontenti;
Che son usi a tener la pancia piena:
E ben si scorge a una mestizia tale,
Che la mastican tutti più che male.

V I I.

È tra costoro un certo girellajo,
Che per l'asciutto va su i fuscellini,
Male in arnese, e indosso porta un sajo
Che fu sin del Romito de' Pulcini.
Ci è chi vuol dir, ch' ei dorma n' un granajo,
Perch' ha il mazzocchio pien di farfallini:
È matto in somma; pur potrebbe ancora
Un dì guarirne, perchè il mal dà in fuora.

VIII.

E perch' ei non avea tutti i ſuoi meſi,
Fu il primo ad eſclamare e far marina,
Forte gridando: Oimè, ch' io vado a Sceſi
Pel mal, che viene in bocca alla gallina.
Onde Eravano e Don Andrea Fendeſi,
Che abbruciavano inſieme una faſcina:
E per cibare i lor ventri di ſtruzzoli,
Cercavan per le taſche de' minuzzoli;

IX.

Mentre di gagnolar giammai non reſta
Coſtui, ch' è ſenza numero ne' rulli:
Anzi rinforza col gridare a teſta,
Laſciano il fuoco e i vani lor traſtulli:
E per vedere il fin di queſta feſta,
Se ne van diſcorrendo grulli grulli
Del biſogno, ch' eſſi han, che'l vitto giun[g]
Perchè ſentono omai ſonar la lunga.

X.

Così domandan chi ſia quei ch' eſcla[ma]
E mette grida ed urli sì beſtiali.
Gli è detto: Queſto è un tale, che ſi ch[iama]
Perlone, dipintor de' miei ſtivali:
Un uom, che al mondo acquiſtaſi gran [fama]
Nel far de' ceffautti pe' boccali:
E con gl' induſtri e dotti ſuoi pennelli
Suo nome eterno fa negli ſgabelli.

XI.

.rova in basso stato, anzi meschino;
ɔenchè il furbo ne maneggi pochi,
ɹocherebbe in su' pettini da lino,
ne un' ora non può viver, ch'ei non giuochi,
Ma s' ei vincesse un dì pur un quattrino,
In vero si potrebbon fare i fuochi;
Perchè, giuocando sempre giorno e notte,
Farebbe a perder colle tasche rotte.

XII.

Giuocossi un suo fratel già la sua parte:
Suo padre fu del giuoco anch' egli amico;
Però Natura quì n' incaca l' Arte,
Avendo ereditato il genio antico.
Costui teneva in man prima le carte,
Che legato gli fosse anco il bellico:
E pria che mamma, babbo, pappa, e poppe,
Chiamò spade, baston, danari, e coppe.

XIII.

Ma perchè voi sappiate il personaggio,
Che ciò racconta, è il Franco Vicerosa:
Cavaliero, del qual non è il più saggio:
Scrittor subblime in verso, quanto in prosa:
Dipinge, nè può farsi da vantaggio,
Generalmente in qualsivoglia cosa:
Vince nel canto i musici più rari:
E nel portare occhiali non ha pari.

XIV.

È suo amico, ed è pur seco adesso
Salvo Rosata, un uom della sua tacca;
Perocchè anch' ei s' abbevera in Permesso:
E Pittor, passa chiunque tele imbiacca:
Tratta d' ogni scienza, *ut ex professo*:
E in palco fa sì ben Coviel Patacca,
Che sempre ch' ei si muove, o ch'ei favella
Fa proprio sgangherarti le mascella.

XV.

Or perchè Franco ed egli ogni maniera
Procuran sempre di piacere altrui,
Di Perlone dan conto: e dove egli era,
Di conserva n'andar con gli altri dui,
Là dove minchionando un po' la fiera,
Il Franco disse lor: Questo è colui,
Che in zucca non ha punto, anzi ragionasi
D'appiccargli alla testa un'Appigionasi.

XVI.

Spiacque il suo male ad ambi tanto tanto
E mentre ei piange, ch'e' si getta via,
Il pietoso Eravan pianse al suo pianto,
Verbigrazia per fargli compagnia:
Poi tutto lieto postosegli accanto,
Per cavarlo di quella frenesia,
Di quelle strida e pianto sì dirotto,
Che fa per nulla il bietolon mal cotto:



XVII.

Se forse (dice) tu se' stato offeso,
e fai tu della spada, il mio piloto?
che tenere al fianco questo peso,
e stattene a man giunte come un boto?
al corpo alcun dolor t'avesse preso,
i è quà chi vende l'olio dello Scoto:
t'hai bisogno d'oro, io ti fo fede,
ie qualsivoglia banca te lo crede.

XVIII.

Dopo Eravano poi nessun fu muto;
ie ognun gli volle fare il suo discorso,
fferendo di dargli ancora ajuto,
entre dicesse quanto gli era occorso;
nd'ei, che avrebbe caro esser tenuto
aver piuttosto col cervello scorso,
zando il viso, in loro gli occhi affisa;
sospirando parla in questa guisa.

XIX.

Non v'è rimedio, amici alla mia sorte:
tutto è vano, giacchè la sentenza
stabilita in ciel della mia morte,
he vuol, ch'io muoja, e muoja in mia pre-
ià l'alma stivalata, in sulle porte (senza.
mai dimostra d'esser di partenza:
già col corpo tutti i sentimenti
cirimonie fanno e i complimenti.

XX.

Mutar devo mestier, se avvien ch'io muoja,
Di soldato cioè nel ciabattino;
Perocchè mi convien tirar le cuoja,
Per gir con esse a rincalzare il pino.
Un'altra cosa ancor mi dà gran noja:
Ed è, che sotto son come un cammino:
E che innanzi a Minos e agli altri giudici
Rappresentar mi debba co' piè sudici.

XXI.

Ma ecco omai l'ora fatale è giunta,
Ch'io lasci il mio terrestre cordovano:
Già già la Morte corre, che par' unta,
Verso di me colla gran falce in mano:
» Spinge ella il ferro nel ben sen di punta,
Ond'io mancar mi sento a mano a mano:
Però lo spirto e il corpo in un fardello
Tiro fuor della vita, e vo all'avello.

XXII.

Ormai di vita son uscito, e pure
Non trovo al mio penar quiete e conforto.
O cielo, o mondo, o Giove, o creature,
Dite, se udiste mai così gran torto?
Se Morte è fin di tutte le sciagure;
Come allupar mi sento, ancorchè morto?
E come, dove ognuno esce di guai,
Mi s'aguzza il mulino più che mai?

XXIII.

dir, che quà si trovi pane o vino,
da insegnar ballare al mento:
si fa la cena di Salvino,
a mangiare, e'non c'è assegnamento;
ac, o Abramo, o Jacodino,
v' avete a ire al monumento,
tendete, che nel cataletto
i portate il pane ed il fiaschetto.

XXIV.

, compagni: olà dal cimitero,
l danari e sanità vi dia,
e il buzzo a un morto forestiero,
nateli almeno un' osteria.
voi fate qui sempre di nero,
di carne avete carestia;
l' appetito, che mi scanna,
Diavol cotto ancor mi parrà manna.

XXV.

en non c' è da far cantare un cieco,
sta spada all' oste fo un presente;
l ogni mo, da poi ch' ella sta meco,
ttè colpo, o volle far niente.
a zuppa dolla ancor di greco.
gracch' io? quì nessun mi sente.
? se i morti son di pietà privi,
sarà, ch' io torni a star tra i vivi.

XXVI.

Quì tacque, e per fuggir la via si prese
Facendo sempre il Nanni ed il corrivo;
Perch' egli è un di quei marci alla Sanese,
Ch' han sempre mescolato del cattivo.
Per aver campo a scorrere il paese,
Ne fece poi di quelle coll' ulivo,
Mostrando ognor più dar nelle girelle;
E tutto fece per salvar la pelle.

XXVII.

Perchè uno, che il soldato a far s' è messo
Mentre dal campo fugge e si travia,
Sendo trovato, vien senza processo
Caldo caldo mandato in Piccardia.
Però s' ei parte, non vuol far lo stesso;
Ma che lo scusi e salvi la pazzia;
Onde minchion minchion, facendo il matto
Se ne scantona, che non par suo fatto.

XXVIII.

Il Fendesi a scappare anch' ei fu lesto,
Con gli altri tre correndo a rompicollo;
Volendo risicar prima un capresto,
E morir collo stomaco satollo,
Che restar quivi a menarsi l' agresto,
Ed allungare a quella foggia il collo.
Il danno certo è sempre da fuggire:
S' egli avvien peggio poi, non c' è che

XXIX.

iam costoro, e vadan pure avanti
do il vitto lì per quel contorno;
fame gli caccia, e' son poi fanti
tersi ben ben seco in un forno;
d'un gran guerrier convien ch'io canti,
impaniato, perch' egli ha d' intorno
onna straniera in veste bruna,
affligge, e si duol della fortuna.

XXX.

igrillo è il guerriero, e via pian piano
ando ne va con festa e gioja,
tenendo il chitarrino in mano,
il viaggio non gli venga a noja.
o sì, ma poi buon pastricciano:
bbe servizio infino al boja:
chi vuol, a tutti dà orecchio,
ne e' fosse il Bratti Ferravecchio.

XXXI.

chè bella è colei, che si dispera,
e piangendo senz'alcun ritegno:
ne, come io dissi, in cioppa nera,
mostrar di sua mestizia il segno;
con viso arcigno e brutta cera
Ebreo, ch'abbia perduto il pegno:
uanto l'affligge e la travaglia,
rillo il campion quivi ragguaglia.

XXXII.

Signore (incominciò) devi ſapere,
Ch'io ebbi un bel marito; ma perch'io
Diſſi chi egli era contro al ſuo volere,
Già per ſett' anni n'ho pagato il fio;
Perch'egli allor, per farmela vedere,
Stizzato meco, ſe n'andò con Dio
In luogo, che a volerlo ritrovare
La carta vi volea da navicare.

XXXIII.

E quando poi io l'ho bell' e trovato,
Martinazza, ch'è ſempre lo Scompiglia,
Fa sì, che pur di nuovo m'è ſcappato,
Ed in mia vece all'amor ſuo s'appiglia;
Tal ch'io rimango cacciator ſgraziato:
Scuopro la lepre, e un altro poi la piglia,
Ti dico queſto; perchè avrei voluto
Che tu mi deſſi a raccattarlo ajuto.

XXXIV.

Ei le promette e giura, che'l marito
Le renderà; però non ſi ſgomenti:
E ſe non baſterà quel ch'ha ſmarrito,
Quattro e ſei, biſognando, e dieci e venti.
Ed ella lo ringrazia, e del ſeguito
Di tante ſue fatiche e patimenti
(Fatta più lieta per le ſue promeſſe)
Così da capo a raccontar ſi meſſe.

XXXV.

XXXV.

Cupido è la mia cara compagnia ;
Ricco garzon , ſebben la carne ha ignuda :
Anzi non è , t'ho detto una bugia ,
Perch'ei non mi vuol più cotta nè cruda ;
Ma ſenti pure , e nota in corteſia :
Quando la madre ſua , ch'era la druda
Del fiero Marte , ideſt la Dea d'Amore
Gravida fu di queſto traditore ;

XXXVI.

Perch'una trippa avea , che conveniva ,
Che dalle cigne omai le foſſe retta :
Cagion , che in Cipro mai di caſa uſciva ,
Se non con due braccieri ed in ſeggetta :
Pur ſempre con gran gente e comitiva ,
Com'a Regina , com'ell'è , s'aſpetta :
I paggi addietro , e gli ſtaffier dinanzi ,
E dagl'inlati due filar di lanzi :

XXXVII.

Eſſendo così fuori una mattina
Per ſuoi negozj e pubbliche faccende ,
Urtò per caſo una Vacca Trentina ,
E tocca appena , in terra la diſtende ;
Ond'ella , dopo un alta rammanzina ,
Perch'una lingua ell'ha , che taglia e fende :
Va , che tu faccia , quando ne ſia otta ,
Un figliuol (dice) in forma d'una botta.

E

XXXVIII.

E così fu, che in vece d'un bel figlio,
Di suo gusto e di tutti i terrazzani,
Un rospo fece come un pan di miglio,
Che avrebbe fatto stomacare i cani:
Che poi cresciuto, fecesi consiglio
Di dargli un po' di moglie; ma i mezzani
Non trovaron mai donna nè fanciulla,
Che saper ne volesse o sentir nulla.

XXXIX.

Se non, che i miei maggiori finalmente,
Mio padre, che 'l bisogno ne lo scanna,
Con un mio zio, ch' andava peziente,
E un mio fratello, anch'ei povero in canna;
Sperando tutti e tre d' ungere il dente,
E dire: O corpo mio, fatti capanna:
E riparare ad ogni lor disastro,
Me gli offeriro: e fecesi l' impiastro.

XL.

Fu volentier la scritta stabilita:
Io dico sol da lor, che fan pensiero
Di non avere a dimenar le dita,
Ma ben di diventar lupo cerviero:
E perchè e' son bugiardi per la vita,
Dimostrano a me poi 'l bianco pel nero;
Dicendomi, che m' hanno fatta sposa
D' un giovanetto, ch' è sì bella cosa.

XLI.

ɔggiunſero di lui mill' altre bozze;
quando da me poi lo veddi in faccia
ı quella forma e membra così ſozze,
ſate voi, ſe mi caſcò le braccia:
.i nel giorno proprio delle nozze,
: a darmi ognun venia il buon prò vi fac-
ıi volta con mio maggior dolore, (cia,
:ivo darmi una ſtoccata al core.

XLII.

Jon lo volevo; pur mi v' arrecai,
uto avendo ogni partito vinto;
.perchè non è il Diavol ſempre mai
anto brutto, com' egli è dipinto,
ınd' io più credo a gola eſſer ne' guai,
ɔ al mio cuore ogni travaglio eſtinto;
.endo ch'ei laſciò, ſendo a quattr' occhj,
ʃorma delle botte e de' ranocchj.

XLIII.

molto ben divenne un bel garzone;
: m'accolſe con molta corteſia;
ſubito mi fa commiſſione,
io non ne parli mai a chicheſſia;
:h'io ſarò, perlandone, cagione,
:i ſi lavi le man de' fatti mia?
er nè men ſentirmi nominare,
ıda vivo vivo a ſotterrare.

XLIV.

E perchè quivi ancora avrà paura,
Ch'io non vada a fturbargli il fuo ripofo;
Avrà fopr'ad un monte fepoltura,
Che mai fi vedde il più precipitofo:
Ed alto poi così fuor di mifura,
Che non v'andrebbe il Bartoli ingegnofo:
Oltrechè innanzi ch'io vi poffa giugnere,
Ci vuol del buono, e ci farà da ugnere.

XLV.

Poichè una ftrada troverò nel piano,
Che veder non fi può giammai la peggio:
Poi giunta a piè del monte alpeftre e ftrano,
Con due uncini arrampicar mi deggio,
Menando all'erta or l'una or l'altra mano,
Come colui, che nuota di fpaffeggio:
Ed anche andar con flemma e con giudizio,
S' io non me ne vogl'ire in precipizio.

XLVI.

Scofcefo è il monte in fomma, e dirupato:
E'l viaggio lunghiffimo e diferto.
Così diffe Cupido fmafcherato,
Dopo cioè, ch'ei mi fi fu fcoperto;
Ond'io promeffi di non dir mai fiato,
E che prima la morte avria fofferto,
Che trafgredir d'un punto in fatti o in detti
I fuoi gufti, i fuoi cenni, i fuoi precetti.

XLVII.

tal cosa a persona avrei scoperta;
:rchè tuttavia la gente sciocca
del rospo, e davami la berta,
, che quand'ella mi viene in cocca,
:o tenere un cocomero all'erta,
sciai finalmente uscir di bocca,
quel non era un rospo, ma in effetto
:azioso e vago giovanetto.

XLVIII.

ne, se lo vedesson poi la notte,
do in camera meco s'è serrato,
a via la scorza delle botte,
Sole proprio par pretto sputato;
ile lingue forse starian chiotte,
ì de' fatti altrui si danno piato;
:hè non si può tirare un peto,
comento non voglian fargli dreto.

XLIX.

ciglia inarca, e tien la bocca stretta
ique da me tal maraviglia ascolta;
iel che importa, a sordo non fu detta,
ener, che ogni cosa avea ricolta,
:der, s'ella è vera o barzelletta,
: a dormire ognun se l'era colta,
in camera, e vien pian piano al letto,
'a il tutto appunto come ho detto.

L.

E nel veder in terra quella ſpoglia,
Che per celarſi al mondo il giorno adopra,
Di levargliela via le venne voglia,
Acciò con eſſa più non ſi ricuopra:
Così la prende, e poi fuor della ſoglia
Fa un gran fuoco, e ve la getta ſopra:
Nè mai di lì ſi volle partir Venere,
Inſin che non la vedde fatta cenere.

L I.

Fu queſta la cagion d'ogni mio male;
Perchè quando Cupido poi ſi deſta,
Si ſtropiccia un po' gli occhi, e dal guanciale
Per levarſi dal letto alza la teſta,
E va per riveſtirſi da animale,
Nè trovando la ſolita ſua veſta;
Si volta verſo me, ſi morde il dito,
E nello ſteſſo tempo fu ſparito.

L I I.

Non ti vuo' dir, com'io reſtaſſi allora;
Che mi ſovvenne ſubito di quando
Il primo dì mi ſi ſvelò, che ancora
Mi fece l'eſpreſſiſſimo comando,
Che in alcun tempo io non la deſſi fuora,
Ed io ſon ita ſciocca, a farne un bando:
E poi mi pare ſtrano, e mi ſcontorco,
S'egli è in valigia, ed ha comprato il porco.

L I I I.

Soſpeſa per un pezzo io me ne ſtetti;
h'io aſpettava pur, ch'ei ritornaſſe:
cercarne per caſa poi mi detti
er le ſtanze di ſopra e per le baſſe:
uardo ſu pel cammin, giro in ſu i tetti,
pro gli armarj, e fo ſcoſtar le caſſe:
è trovandolo mai, al fin mi muovo
er non fermarmi fin ch'io non lo trovo.

L I V.

Scappo di caſa, e via vò ſola ſola:
è ſon lontana ancora una giornata,
h'io ſento dire: Aſpettami figliuola:
i volto, e dietro veggomi una Fata:
perch'ella mi diede una nocciuola,
ueſt'è meglio, diſs'io, d'una ſaſſata:
i ciò ridendo un' altra ſua compagna,
i poſe in mano anch'ella una caſtagna.

L V.

Ed io, che allora avrei mangiato i ſaſſi,
' accommodai per darvi ſu di morſo;
a fummi detto, ch' io non la ſtiacciaſſi,
e un gran biſogno non mi foſſe occorſo.
ergognata di ciò, con gli occhi baſſi
l termine aſpettai del lor diſcorſo:
oi fatte le mie ſcuſe, e reſe ad ambe
ille grazie, le laſcio, e dolla a gambe.

LXII.

Queſto animale ha il buſto di cavallo,
Di bue la coda, e in ſulle ſpalle ha l'ale,
Il capo e il collo giuſto come il gallo,
E i piè di nibbio vero e naturale,
Gli artigli di fortiſſimo metallo,
Grandi, groſſi, ed adunchi in modo tale,
Che non vedeſti, quando leggi o ſcrivi,
Mai de' tuoi dì i più bei interrogativi.

LXIII.

Son' appuntati poi, che a far più acuto
Un ago altrui darebbe delle brighe,
Talchè, ſe al viſo foſſemi venuto,
Con eſſi mi laſciava aſſai più righe
D'un libro di maeſtro di liuto,
E d'una ſtamperia di falſarighe,
Con farmi a liſte come le gratelle,
Da cuocervi le triglie e le ſardelle.

LXIV.

Or per tornare: In quel ch'io ho timore
Che 'l mio grifo ſia ſcherzo del grifone;
La caſtagna, ch'i' ho in taſca, caccio fuore,
La rompo, e n'eſce ſubito un lione,
Che mi ſcemò non poco il batticuore;
Perch'egli in mia difeſa a lui s'oppone,
E moſtrogli or coll'ugna ed or co' denti,
In che mò ſi gaſtigan gl'inſolenti.

LXV.

L'uccello anch'egli, che non ha paura,
Gli rende molto ben tre pan per coppia;
Ma quel, che aver del ſuo nulla ſi cura,
Il contraccambio ſubito raddoppia:
E bench'ei voglia ſtar ſeco alla dura,
L'afferra, e ſtringe tanto, ch' egli ſcoppia:
Di poi garbatamente gli riſeca
Gli ſtinchi ſu i nodelli, e me gli reca.

LXVI.

Metto uno ſtrido, e mi ritiro in dreto,
Io, ch'ho paura allor, ch'ei non m'ingoi;
Ma quegli, ch' è un lione il più diſcreto,
Che mai vedeſſe il mondo o prima o poi,
Ciò conoſcendo, tutto manſueto
Gli laſcia in terra, e va pe' fatti ſuoi:
Ed io gli prendo allora, eſſendo certa
D'averne a aver biſogno in sì grand' erta:

LXVII.

Là dove non ſi può tenere i piedi,
Ma biſogna, che l' uom vada carponi;
Perciò con quegli uncini poi mi diedi
A coſteggiare il monte brancoloni:
E convenne talor farſi da piedi,
Battendo giù di grandi ſtramazzoni;
Perchè non v' è dove fermare il paſſo:
Cagion, che ſpeſſo mi trovai da baſſo.

LXVIII.

Tutti quei topi via ne vengon ratti;
E furon per mangiarmi dalla feſta,
Perocchè dalle granſie io gli ho ſottratti
Di quella beſtia, a lor tanto moleſta.
Così vo rampicando come i gatti
Sull' aſpro monte, dietro alla lor peſta;
Sopportando fatiche, ſtenti e guai,
E fame e fete quanto ſi può mai.

LXIX.

Pur finalmente in capo a due altr' anni
Giungemmo al luogo tanto deſiato;
Ma non finiron quì mica gli affanni,
Perchè di muro il tutto è circondato:
E quì s' aggiugne ancor male a malanni;
Ch' io trovo l' uſcio, ma'l trovo diacciato:
Penſa ſe allor mi venne la rapina,
E s' io dicevo della violina.

LXX.

Ora tu ſentirai, che 'l dare ajuto
A tutti quanti ſempre ſi conviene;
Perchè giammai quel tempo s' è perduto,
Che s' è impiegato in far' altrui del bene:
Non dico ſol all' uomo, ma anco a un bruto,
Che forſe immondo e inutile ſi tiene,
E che tu non lo ſtimi anche una chioſa;
Perocchè ognuno è buono a qualche coſa.

LXXI.

Se tu giovi al compagno, allor tu fai
(Quaſi gli preſti roba) un capitale;
Anzi talor per poco, che gli dai,
Ti rende più ſei volte, che non vale.
Ma non ſi dee ciò pretender mai;
Perch' ell' è coſa, che ſtarebbe male.
Queſto è un cenſo, il quale a chi lo prende
Richieder non ſi può, s'ei non lo rende.

LXXII.

Guarda, s' ell' è così: Io per la mia
Pietà di prender di quei topi cura,
Da lor vinta reſtai di corteſia,
E n' ebbi la pariglia coll' uſura;
Perocchè in queſta zezza ricadia,
Ch'io ho d'aver trovata clauſura,
Eglino tutti ſul cancel ſaliro,
E ſi fermaro, ove è la toppa, in giro.

LXXIII.

E gli denti appiccando a quel legname,
Come ſe 'n bocca aveſſero un trapano,
Preſto preſto vi fecero un forame,
Da porre il fiaſco, e vendere il trebbiano;
Talchè 'n terra caſcando ogni ſerrame,
Spalanco l' uſcio di mia propria mano,
E paſſo dentro, e reſto pur confuſa,
Perch' ancor quivi è un'altra porta chiuſa.

LXXX.

Coll' animo di pianger vi s' arreca ;
Ma ponza ponza , lagrima non getta :
Si prova a far cipiglio e bocca bieca ;
Nè men queſta è però buona ricetta :
Al fin ſi pone a un fumo , che l' accieca ,
Sicchè per forza a piangere è coſtretta ;
Onde la pila in mezzo quarto d' ora
Reſtò colma , e Cupido ſcappò fuora.

LXXXI.

Quand' ella verſo lui voltò le ciglia ,
E vedde quella ſua bella figura ,
Diſpoſta e graziosa a maraviglia ,
Che più non ſi può far n' una pittura ;
Gli s' avventa di ſubito , e lo piglia :
E ſenza ricercar della cattura ,
Da' ſuoi ſtaffieri tenebroſi e bui
Portar ſe ne fa via con eſſo lui.

LXXXII.

Fermoſſi a Malmantile , e per marito
Lo volle , e già le nozze han celebrate.
Come ſai tu (dirai) tutto il ſeguito ?
Lo sò , che me lo diſſero le Fate :
Quelle , che mi donar quel ch' hai ſentito ,
Che in due aquile eſſendo trasformate ,
Perchè laſsù i' facea degli sbavigli ,
M' han traſportata quà ne' loro artigli.

Fine del quarto Cantare.

DEL MALMANTILE
RACQUISTATO
DI PERLONE ZIPOLI.
QUINTO CANTARE.

ARGOMENTO.

Vuol con gl'incanti dar la Maga aita
In Malmantile al popolo assediato;
Ma dagli spirti è così mal servita,
Che tra i nimici è il suo saper beffato.
Vien Calagrillo, e a duellar la 'nvita:
E lo 'nvito è da lei tosto accettato.
Il Fendesi e altri due, com'è usanza,
Sparir di Piaccianteo fan la pietanza.

I.

E' si trova talun, ch'è sì capone,
Che ad una cosa, che si tocca e vede,
E che di più l'afferman le persone,
Vuol'essere ostinato, e non la crede:
Un altro è poi sì tondo e sì minchione,
Che se le beve tutte, e a ognun dà fede:
E ci son' uomin tanto babbuassi,
Che crederebbon, che un asin volassi.

II.

Gli eſtremi non fur mai degni di lo
Ci vuol la via di mezzo : e chi ha cerv
Se vere o falſe novitadi egli ode,
A crederle al compagno va bel bello :
Le crede, s'elle ſon fondate e ſode ;
Ma s'elle ſtar non poſſono a martello
Non le gabella mica di leggieri,
Come fa il Duca a certi meſſaggieri.

III.

Ma, perchè chi m' aſcolta intenda bene,
Tornare a Martinazza mi biſogna :
La qual dianzi laſciai, ſe vi ſovviene,
Che in ſul Caprinfernal, pigra carogna,
Quel popolaccio ha aggiunto, e lo ritiene
Dal fuggir via con tanta ſua vergogna ;
Perchè quando per lei la raffigura,
Rallenta il corſo, e piſcia la paura.

IV.

E quivi coll' affanno in ſulla pena,
Tutto lamenti, condoglienze e ſtrida,
Tremando forte come una vermena,
La prega, perchè in lei molto confida,
E perchè addoſſo giunta gli è la piena,
E lì tra lor non è capo nè guida,
A far in mo', ſe ſi può far di manco,
Ch' ei non s'abbia a cacciar la ſpada al fianco

V.

Ella risponde allor, ch'è di parere,
Che il pigliar l' arme faccia di mestiero,
Che per la patria par che sia dovere
Il farsi bravo, e diventar guerriero:
Sebben fra tanto vuole un po' vedere,
S'ella con Gambastorta e Baconero
Trovar potesse il modo, che costoro
Vadano a far il bravo a casa loro.

VI.

Ciò detto, balza in casa, e colà dentro
Per ugnersi dispogliasi in capelli,
E cacciatasi addosso quant' unguento
Aveva ne' suoi fetidi alberelli;
Un gran circolo fa nel pavimento,
E con un vaso in man, scritti e cartelli,
Borbottando parole tuttavia,
Che nè men si direbbono in Turchia;

VII.

Fa un salto a piè pari in mezzo al segno:
E quivi avendo all'ordine ogni cosa,
Per mandar ad effetto il suo disegno,
Grida così con voce strepitosa:
O colaggiù dal sotterraneo Regno
Cornuti mostri, e gente spaventosa,
Filigginosi abitator di Dite,
Badate a me, le mie parole udite.

VIII.

Vi prego, vi ſcongiuro, e vi comi
Per la forza e virtù di queſti incanti:
Per queſt' acqua, che a gocce in terra ſ
Dagli occhi diſtillata degli amanti:
Per queſta carta, ov'è ſtampato il ba
Di quella porcheria de' guardanfanti,
Che di portar le donne han per coſtum
Ricettacol di pulci e ſudiciume:

IX.

Per gl'imbrogli vi chiamo e l'invenzi
Che ritrova il Legiſta ed il Notajo,
Quando per pelar meglio i buon pippio
Gli aggira, che nè anche un arcolajo:
Orsù, pezzi di ſacchi di carboni,
Per quei ladri del ſarto e del mugnajo,
Che ti voglion rubare a tuo diſpetto,
Uſcite fuor, venite al mio coſpetto.

X.

Tutto l'Inferno a così gran parole
Vien ſibilando, e intorno le ſaltella,
Come dall'alba al tramontar del Sole
Fa quel, ch'è morſo dalla tarantella.
Domandale Pluton quel ch'ella vuole,
Che ſtridendo ogni dì lo dicervella:
E lui, ch'ormai ha dato nelle vecchie
Fa ire in giù e'n sù come le ſecchie.

XI.

Ed a far ch'ei si pigli quella stracca
enza cagion, gli par ch'ell'abbia il torto;
erchè dalla profonda sua baracca
. Malmantil non è la via dell'orto.
:orpo! (dic'ella, ed al celon l'attacca)
. venire insin quì tu sarai morto!
Ma senti, il mio Pluton, non t'adirare,
:he venir non t'ho fatto *sine quare*;

XII.

Ma perchè tu mi voglia far piacere
)i darmi Baconero e Gambastorta;
'erch'io mi vuo' dell'opra lor valere
n cosa, che mi preme, e che m'importa.
'lutone allor quei due fa rimanere,
: la strada si piglia della porta,
ieguito da' suoi sudditi, che tutti
'osson fondar la Compagnia de' Brutti.

XIII.

Lascian Plutone, e corron dalla druda
: due spirti, aspettando il suo decreto:
Ed ella allor, che fa da Cecco suda,
Per far sì, che Baldon dia volta a dreto:
Ed anche, se si può, ch'ei vada a Buda;
Gli prega, che le dien qualche segreto,
Da far senz'altre guerre ovver contese,
Che quelle genti sfrattino il paese.

XX.

La nera a lui darò, ch' altrui lo faccia
Parere un uom di venerando aspetto:
La bianca terrò io, che membra e braccia
Della donna mi dia, che già t' ho detto.
La Strega quì gli dice, ch' ei si taccia;
Perch' ella scrive, e guasto le ha un concetto,
Ma lo scancella, e mettelo in postilla:
Così piega la carta, e la sigilla.

XXI.

Le fa la soprascritta, e poi finisce,
A piè d' un ghirigoro, in propria mano:
E con essa quel diavolo spedisce
Alla volta del Principe d' Ugnano;
Là dove l' uno e l' altro comparisce
Con una delle dette palle in mano.
Credendo l' un rappresentar la Fiore,
E l' altro il Servo; ma sono in errore.

XXII.

Che Baconero, il quale è un' avventato,
Nel dar la palla all' altro di nascosto,
Senza guardarla prima, avea scambiato,
E preso un granchio, e fatto un grand' arrosto:
Perciò quand' a Baldone egli è arrivato,
Dice cose dal ver troppo discosto;
Mentr' egli afferma d'esser donna, e sembra
Uomo alla barba, all'abito, e alle membra

XXIII.

E Gambaſtorta, anch' ei balordo e ſtolto,
Mentr' apparir ſi crede un uom dabbene,
Alla favella, alla preſenza, e al volto
Per una faſſervizj ognun la tiene.
Il foglio intanto il Duca avea lor tolto,
E veduto lo ſcritto, e quel contiene;
Reſta certo di quanto era indovino,
Che i furbi vorrian farlo Calandrino.

XXIV.

E poichè gli hanno detto, che la Geva
A lui gli manda con quel foglio appoſta;
Ma prima, che da loro ei lo riceva,
Hann' ordine d' averne la riſpoſta:
E ſoggiunto, che mentr' ella ſcriveva,
Gettava gocciolon di queſta poſta,
Per il trambuſto grande, ch' ella ha avuto,
Come potrà ſentir dal contenuto;

XXV.

Egli è (dic' egli) un gran parabolano,
Chi dice, ch' ell' ha ſcritto la preſente,
Quand' ella non pigliò mai penna in mano,
E ſo di certo, ch' ella n' è innocente.
Che poi tu ſia la Fiore, che in Ugnano
A me fu molto nota e confidente,
E tu ſia uom, a dirla in coſcienza,
A me non pare, e nego conſeguenza.

XXVI.

I buon compagni a una riſpoſta tale
Guardanſi in viſo: e in quel ſendoſi accorti
Ch' egli hanno equivocato e fatto male,
Reſtan quivi allibbiti e mezzi morti:
Ed alle gambe avendo meſſo l' ale,
Fuggon, ch' e' par che 'l diavol ſe gli porti
Con una ſolenniſſima fiſchiata
Di Baldone e di tutta la brigata.

XXVII.

Adeſſo a Calagrillo me ne torno,
Che va marciando al ſuon del ſuo ſtrumento
Colla dolente Pſiche ognor d'attorno,
Ch'ad ogni quattro paſſi fa un lamento,
Ha camminato tutto quanto il giorno,
E domandato cento volte e cento
La via di Malmantile, e ſimilmente
Di Martinazza, e ſe v'è di preſente.

XXVIII.

Dà in un, ch'al fin la mette per la vi;
Con dirle, che queſt'orrida Beſana,
Che già d'un tozzo aveva careſtia,
E ſtava come l'erba porcellana,
In oggi ha di gran ſoldi in ſua balìa,
Ed ha una caſa come una dogana:
E nella Corte è in grado, e giunta a ſe
Ch'ell'è il *totum continens* del Regnc

XXIX.

padrona il tutto le comparte ;
n Malmantil sien due Regine :
indo si manda da sua parte ,
. soffia il naso alle galline.
ch'ebbe dato libro e carte ,
l'un viè un , che non ha fine ,
he quivi s'è posto a bottega
sopra il libro della Strega.

XXX.

iltro , che non cerca da costui
cinque soldi , avendo fretta ,
i ha inteso quel che fa per lui
cavallo tutto a un tempo, e sbietta.
, che trovare il suo colui
in giorno per tal mezzo aspetta ,
perder d'occhio, e ch'ei le manchi,
tarna , e gli va sempre a' fianchi.

XXXI.

lo al castello al fin son arrivati ,
altrui assordano l' orecchie
iti dell' armi e de' soldati ,
n' intorno son più delle pecchie ;
in soldo , ed a Baldon guidati ,
do del guerrier notizie vecchie ,
contro , l' accoglie e riverisce :
lui coll' armi s' offerisce.

XXXII.

Ma piacciati, ſoggiunſe, ch' io ti preghi
Per queſta donna rimaner ſervito,
Che queſto ferro pria per lei s' impieghi,
Per conto quà d' un certo ſuo marito.
A tanto cavalier nulla ſi nieghi,
Riſponde a ciò Baldon tutto compito.
Tu ſei padrone, fa ciò che tu vuoi;
Non ci van cirimonie fra di noi.

XXXIII.

Ti ſervirò di ſcriverti alla banca:
E in tanto per adeſſo io ti conſegno
Il gonfalon di queſta ciarpa bianca,
Che tra le ſchiere è il noſtro contraſegno;
Talchè libero il paſſo e ſcala franca
Avrai per dar' effetto al tuo diſegno,
Che non ſo qual ſi ſia, nè lo domando
Però va' pur, ch' io reſto al tuo comando

XXXIV.

Ei lo ringrazia: e gito più da preſſo
Ove ſta chiuſo di Pſiche il bel Sole,
Ad eſſa dice: In quanto al tuo intereſſ
Fin quì non t' ho ſervito, e me ne duc
Che tu non penſi, avendoti promeſſo
Ch' io faccia fango delle mie parole
E che 'l mio indugio e il non riſolvc
Sia ſtato un voler darti erba traſtull

XXXV.

Ovver ch'io me la metta in ſul liuto;
:i voglia tener l'oche in paſtura,
me quel che ci vada ritenuto
: mancanza di cuore o per paura;
:chè, ſiccome avrai da te veduto,
n ho ſin quì trovata congiuntura
chi m'indirizzaſſe quà al caſtello,
: poterne cavar cappa o mantello.

XXXVI.

Riſponde Pſiche a queſta dicerìa:
non entro, Signore, in queſti meriti:
n ho parlato mai, nè che tu ſia
rdo o ſpedito, ovver che tu ti periti:
iel che tu fai, tutt'è tua corteſia:
: tal l'accetto, e'l Ciel te lo rimeriti,
n darti in vita onor, fama e ricchezza,
uità dopo morte ed allegrezza.

XXXVII.

Sta' quieta, le dic'egli, e ti conforta:
'io voglio adeſſo dar fuoco al veſpajo:
sì, col corno, il quale al collo porta,
iama la guardia, ovvero il portinajo.
n è sì preſto il gatto in ſulla porta,
uand'ei ſente la voce del beccajo,
uanto veloce a queſto ſuon la ronda
pr'alle mura accoſtaſi alla ſponda.

XXXVIII.

Un par d'occhiacci, orlati di ſavore;
Così addoſſo ad un tratto gli ſquaderna;
Che par, quando il Faina alle ſei ore
In faccia mi ſpalanca la lanterna:
E mediante un certo pizzicore,
Ch'ei ſente al collo, i pizzicotti alterna;
Ond'alle dita egli ha fatti i ditali
D'intorno a innumerabili mortali.

XXXIX.

Non tanto s' abburatta per la rogna,
E pe' bruſcol, che vanno alla goletta;
Quanto che dir non può quel che biſogna;
Ch'ei tartaglia e ſcilingua anche a bacchetta,
Qual il quartuccio le bruciate fogna,
Nè ſenza quattro ſcoſſe altrui le getta;
Tal ſi dibatte, e a vite fa la gola
Ogni volta ch' ei manda fuor parola.

XL.

Bu bu, bu bu, cominciа, che 'l buon giorno
Vorrebbe dare al cavalier, ch' ei tiene
Il corrier, mediante il ſuon del corno,
Del popol d'Iſrael, ch'or va, or viene:
Van le parole a balzi e per iſtorno,
Prima ch' al ſegno voglian colpir bene:
Pur pinſe tanto, che gli venne detto:
Buon dì, corrier: che nuova c'è di Ghetto?

XLI.

Riſpoſe l' altro, tal parola udita:
D' eſſer corriere già negar non poſſo,
Perch' io l'ho corſa a far queſta ſalita;
Ma quanto al Ghetto, io non la voglio addoſ-
Non ho che far con gente Iſraelita: (ſo:
Ben ti farà il mio brando il cappel roſſo,
E col darti ſul viſo un ſoprammano,
D' Ebreo farà mutarti in Siciliano.

XLII.

Ma che vo il tempo quì buttando via,
In diſputar con matti e con buffoni?
Il trattar teco, credomi che ſia,
Come a' birri contar le ſue ragioni:
Nè diſſi mal, perch' hai fiſonomia
D' un di color, che ciuffan pe' calzoni:
E l' eſſer tu coſtì, par ch' ella quadri,
Che i birri ſempre van dove ſon ladri.

XLIII.

Benchè voi ſiate come cani e gatti,
Ch' eſſi non han con voi gran ſimpatia;
Perchè peggio de' diavol ſete fatti,
Uſando nel pigliar più tirannia:
Dell' alma ſola quei ſon ſoddisfatti;
Ma voi col corpo la portate via.
Or baſta, ſe tra voi tant' odio corre,
Meglio a i lor danni ti potrò diſporre.

F iv

XLIV.

Or dunque tu, che ſei così pietoſo,
Che pigli i ladri, acciò Maſtro Baſtiano
Sul letto a tre colonne almo ripoſo
Dia lor del tanto lavorar di mano;
Perch' a qualunque ladro il più famoſo
Martinazza in rubar non cede un grano,
Che non uccella a piſpole, ma toglie
Cupido a queſta donna, ch' è ſua moglie.

XLV.

Lo ſteſſo devi oprar, che a lei ſia fatto;
Mentr' a coſtei non renda il ſuo conſorte,
A cui (perch' ei conſente in tal baratto),
Queſta potrebbe far le fuſa torte:
Ed ei ſi cerca eſſer mandato un tratto
Sull' aſin con due rocche dalla Corte;
Sicchè, ſe tu nol ſai, ti rappreſento,
Che un diſordine quì ne può far cento.

XLVI.

Però ſe voi adeſſo, a cui s' aſpetta,
Coſtà non impiccate queſta troja,
Io ſteſſo vuo' pigliarmi queſta detta,
E farle il birro, e in ſulle forche il boja:
Mentre però Cupido non rimetta;
Ma ſe lo rende, non vi do più noja.
Va' dunque, e narra a lei quanto t'ho detto;
Ch' io quì t' attendo, e là riſpoſta aſpetto.

XLVII.

ronda, che far lite non si cura,
ol riguardar l'armi dalle tacche,
tunque ad alto sia sopr' alle mura
o lontana, è già in salvummeffacche;
vuol tenersi mai tanto sicura,
rilevar non possa delle pacche:
, veduto avendo il ciel turbato,
, ch' ei pare un porcellin grattato.

XLVIII.

scia la sentinella, e caracolla
el castello dando questa nuova:
che il Maggioringo della bolla
bbia promesso, mentre ch'ei si mova,
rgli porre a' piedi la cipolla,
ando della morte in bella prova,
avvisar di ciò Mona Cosoffiola,
per basire a questa battisoffiola.

XLIX.

a insieme le schiere ha già ridotte
nti, che non vagliono un pistacchio;
di quelle, a cui fece la notte
uo caro sì grande spauracchio:
e quivi parare e dar le botte
gna lor, che non ne san biracchio;
uand'innanzi a lei costui si ferma
tremante, la cavò di scherma.

L.

Mentre del fatto poi le dà contezza;
Con quella ambaſcia e lingua di frullone,
Fa (perchè nulla mai ſi raccapezza)
Chi lo ſente morir di paſſione;
Ma quella, ch' a ſentirlo è forſe avvezza,
Lo'ntende un po'così per diſcrezione:
E quì finiſcon le lezion di guerra,
Perch'ella non dà più nè in ciel nè in terra.

L I.

Tutto in un tempo vedeſi cambiare
L' amante ingeloſita Martinazza:
Or ora è bianca come il mio collare,
Or bigia, or gialla, or roſſa, or paonazza:
Or più roſſa del cul d' uno ſcolare,
Dopo ch'egli ha toccata una ſpogliazza:
In ſomma ella ha in ſul viſo più colori,
Che in bottega non han cento pittori.

L I I.

Rabbioſa il capo verſo il ciel tentenna,
Quaſi col piede il pavimento sfonda:
Or ſi gratta le chiappe, or la cotenna,
Or dice al meſſaggiero, che riſponda:
Or lo richiama mentr' egli è in Chiarenna,
Grida e minaccia, e par che ſi confonda:
Mille diſegni entro al penſier racchiude,
I enne inne, e nulla mai conchiude.

LIII.

uardo al fine in terra avendo fiso,
vasto mare ondeggia di pensieri:
ime diluvia sopra il viso,
come sonagli da sparvieri,
avandole il collo lordo e intriso,
formano in sen di pozzi neri:
tornata in se, colla gonnella
uga, e al messaggier così favella:

LIV.

na, e rispondi a questo scalzagatto,
crede ingojar colle parole,
non so quel ch'ei dica: e s'egli è matto,
i posso far' altro, e me ne duole.
ca alla domanda, ch' egli ha fatto:
li darò Cupido, e ciò ch' e' vuole,
a spada in mano ovver coll' asta
di guadagnarlo il cor gli basta.

LV.

, se in questo mentre umor non varia,
ni al far del dì facciami motto:
gli farò dar le gambe all'aria,
i sua landra ha da pagar lo scotto;
la sorte fosse a me contraria,
h'a me tocchi a andar col capo rotto,
i Cupido allor, ch'io gli prometto
rglielo segnato e benedetto.

LVI.

Ciò detto, parte: e quei, ch'era uomo e
(Essendo stato cavallaro e messo).
Al cavaliere *ad unguem* fa il referto
Di quel, che Martinazza gli ha comm
Ed in viso vedendolo scoperto:
Quest'ha bisogno, dice, d'un buon le
Perch'egli è duro, e non punto pupillo
Lo conosco bensì, gli è Calagrillo.

LVII.

Ma quì la dama e Calagrillo resti,
Quest'altro giorno rivedremgli poi.
Il passo meco ora ciascuno appresti
Per giunger il Fendesi e gli altri duoi,
Che seguitaron come voi intendesti,
Perlon, che se n'andò pe' fatti suoi;
Che troveremgli se venir volete,
Più presto assai di quel, che vi credet

LVIII.

Che giò giò se ne vanno giù nel pia
Sbattuti com'io dissi dalla fame;
Ma non son iti ancora un trar di mano
Che senton razzolar fra certo strame;
Perciò coll'armi subito alla mano
Corron, dicendo: Quì c'è del bestiame
Sicchè quando crediamo di trar minze;
Il corpo forse caverem di grinze.

L I X.

ırioſi quel che foſſe di vedere,
r'a una ſtalla inabitata entraro:
lder, ch'era un uom, poſto a giacere
alla paglia a guiſa di ſomaro:
nto aveva da mangiare e bere,
occhi diſtillava in pianto amaro:
i diſguſti e il vin, ch'era ſquiſito,
ra in viſo un gambero arroſtito.

L X.

ıeſto è quel Piaccianteo, già ſubblimato
:ado onoratiſſimo di ſpia;
che, per ſoddisfar tanto al palato,
atto in quattro dì Fillide mia:
:olla ſua ſpada s'è impiattato,
onor della quale ha geloſia;
avendola fanciulla mantenuta,
gli par ben, che ignuda ſia tenuta.

L X I.

a perchè un uom più vil mai fè natura,
nte eſſer entrato in tal capanna;
:chè a ſtarvi ſolo egli ha paura,
non lo porti via la Trentancanna:
chè tutto il giorno quant'e' dura,
ha il mal della lupa, che lo ſcanna;
va mai fuor' s'a cintola non porta
iolver, col ſuo fiaſco nella ſporta.

LXII.

Ovunque egli è, d'untumi fa un bagordo,
Ch'ognor la gola gli fa lappe lappe:
Strega le botti, di lor ſangue ingordo,
E le ſuſtanze uſurpa delle pappe:
Aggira il beccafico, e pela il tordo,
E a' poveri cappon ruba le cappe:
E prega il ciel, che faccia, che gli agnelli
Quanti le melagrane abbian granelli.

LXIII.

Vedendo quivi comparir repente
L'inſolite armi, sbigottiſce il ghiotto:
E dal timor, ch'egli ha di tanta gente,
Trema da capo a piè, ſi piſcia ſotto:
Con tutto ciò digruma allegramente,
E ſpeſſo ſpeſſo bacia il ſuo barlotto:
E acciò ſtremata non gli ſia la vita,
Non dice pur: degnate, o a ber gl'invita.

LXIV.

Ma i cavalier famoſi a quel plebeo,
Che non profferì lor della rovella,
Furon per inſegnare il Galateo,
Con battergli giù in terra una maſcella.
Chi ſei? diſs'un di loro: e Piaccianteo,
Ch'è un pover uom, riſponde: e in quella cella
Molt'anni in aſtinenza ha conſumati
Per penitenza de' ſuoi gran peccati.



LXV.

E quei ſoggiunge : Mi rallegro , e godo
Che voi facciate bene , e vi ſon ſchiavo ;
Ma ſe'l patire è fatto a queſto modo ,
Penitente di voi non è più bravo :
Tal ch'io per me vi mando a corpo ſodo ,
Non nel' ſettimo ciel , ma nell'ottavo :
Donde a'mondani , e a me , che ſono il capo ,
Piſciar potrete a voſtra poſta in capo.

LXVI.

Ma perch'al certo Voſtra Reverenza ,
Ch'è ſtenuata come un Carnovale ,
Avrà fatta fin'or tant'aſtinenza ,
Che baſti a ſoddisfare a ogni gran male ;
Or può laſciar a noi tal penitenza ,
Acciò baciam la terra del boccale ,
Per più mondi accoſtarci a queſti avanzi
Delle reliquie , ch'ell'ha qui dinanzi.

LXVII.

Qual madre che ripara il ſuo figliuolo ,
Ch'è ſopraggiunto da mordaci cani ;
Ei cuopre tutto col ſuo ferrajuolo :
Ed eglino gli danno in ſulle mani :
E col lazzo del Piccaro Spagnuolo ,
Che dalla menſa vuol tutti lontani ;
Acciò poi a tal coſa non arrivi ,
Con due calci lo fan levar di quivi.

LXVIII.

Così fan carità di più rigaglie,
Oltr' ad un oca groſſa arciraggiunta;
Ma vedendo più là fra quelle paglie
D' un pezzo d' arme luccicar la punta;
E del giacco ſcappare alcune maglie
Da quella ſua caſacca unta e biſunta;
Inſoſpettiron, com' un' altra volta
Potrà ſentir chi volentier m' aſcolta.

Fine del quinto Cantare.

L MALMANTILE

ɩ A C Q U I S T A T O

PERLONE ZIPOLI.

ESTO CANTARE.

ARGOMENTO.

:ebroſo centro della terra ,
regna Plutone , entra la Strega :
:ol che ſeco , per finir la guerra
Malmantile , entri l' Inferno in lega.
:o concilio i moſtri di ſotterra ,
ciaſcun buone ragioni allega :
ı al fin le promette l'aſſiſtenza :
l'ella grazie , e fa di lì partenza.

I.

:r chi mal' oprando ſi confida
.a peggio , e ch'ella ben gli vada ;
chi piglia il vizio per ſua guida ,
trappelo alla diritta ſtrada :
hè qualche tempo ei ſguazzi e rida
ıto in poppa in quel che più gli aggrada ;
poi l'ora , ch'ei n'ha a render conto ,
el tutto , dondola , ch'io ſconto.

II.

Di chi credi, Lettor, tu quì ch'io tratti
Tratto di Martinazza, iniqua Strega,
Ch'ha più peccati, che non è de' fatti,
E pel Demonio ogni ben far rinnega:
Di darsi a lui già seco ha fatto i patti,
Acciò ne' suoi bagordi la protega;
Ma state pur, perchè tardi o per tempo
Lo sconterà: da ultimo è buon tempo.

III.

Non si pensi d'averne a uscir netta:
S'intrighi pur col Diavol, ch'io le dico,
Se forse aver da lui gran cose aspetta,
Che nulla dar le può, ch'egli è mendico!
E quand'ei possa, non se lo prometta;
Perch'ei, che sempre fu nostro nimico,
Nè può di ben verun vederci ricchi,
Una fune daralle, che la 'mpicchi.

IV.

Orsù tiriamo innanzi, ch'io ho finito;
Perch'a questi discorsi le persone
Non mi dicesser: Questo scimunito
Vuol farci qualche predica o sermone.
Attenti dunque. Già v'avete udito
L'incanto, ch'ella fece a petizione
Di quei del luogo, ch'ebbero concetto
Scacciarne il Duca; ma svanì l'effetto.

V.

Ella, ch'intanto avuto avea sentore,
he quei due spirti sciocchi ed inesperti
.vean dinanzi a lui fatto l'errore,
icchè da esso furono scoperti;
e la digruma, che ne va il suo onore;
lentre gli accordi fatti ed i concerti
iusciti alla fin tutte panzane,
on un palmo di naso ne rimane.

V I.

Ma non si sbigottisce già per questo;
he vuol cansar quell'armi dalle mura:
i' Diavoli, da' quali ebbe il suo resto,
e che gliel'hanno fatta di figura,
uol, dopo il far, che rompano un capresto;
quartare, e poi ridurre in limatura,
erchè non fu mai can, che la mordesse,
Che del suo pelo un tratto non volesse.

V I I.

Basta, ch'ella se l' è legata al dito,
E l'ha presa co' denti, e se n'affanna;
Tal ch'andarsene in Dite ha stabilito,
Perchè ne vuol veder quanto la canna,
Ed oprar, che Baldon resti chiarito
Ch'ambisce in Malmantil sedere a scranna:
Or mentre a questa volta s'indirizzi,
Potrà fare un viaggio e due servizzi.

VIII.

Giù da Mammone andar vuole in persona;
Che più non è dover, ch'ella pretenda,
Che sua bravicornissima corona
Salga a suo conto a ogni poco, e scenda.
Chieder grazie, e dar briglie non consuona;
E chi ha bisogno, si suol dir, s'arrenda;
Per questo a lei tocca a pigliar la strada,
Perch'alla fin convien, che chi vuol vada.

IX.

Perciò s'acconcia, e va tutta pulita,
Col drappo in capo, e col ventaglio in mano;
A cercar chi la 'nformi della gita:
Nè meglio sa, che Giulio Padovano,
Che l'ha su per le punta delle dita,
E più di Dante, e più del Mantovano;
Perch' eglino vi furon di passaggio:
E questi ogni tre dì vi fa un viaggio.

X.

Onde a trovarlo andata via di vela,
Domanda (perchè in Dite andar presume)
Che luoghi v' è, che gente, e che loquela:
Ed ei di tutto le dà conto e lume:
E poi per abbondare in cautela,
Volendola servire insino al fiume,
Le porge un fardellin piccolo e poco
Di robe, che laggiù le faran giuoco.

XI.

Così la Maga ſe ne va con eſſo,
Che l'introduce in una bella via,
Tutta fiorita sì; che al primo ingreſſo
Par proprio un Paradiſo, un allegria;
Ma non più preſto l'uomo il piè v'ha meſſo,
Ch'ella diventa un'altra mercanzia,
Per i gran morſi e le punture acerbe,
Che fanno i ſerpi, aſcoſi fra quell'erbe.

XII.

Entravi Martinazza, e ſente un tratto
Due o tre morſi a' piè, dove calpeſta,
Perciò beſtemmia, che non par ſuo fatto,
E dice: O Giulio mio, che coſa è queſta?
Ed ei ridendo allora come un matto:
Non è nulla (riſpoſe) vien pur leſta:
Che penſi tu, ch'io ſia privilegiato?
Anch'io mi ſento mordere, e non fiato.

XIII.

Queſta è la via, che mena a Caſa calda,
Perch'ella è allegra, o almeno ella ci pare;
Perchè a martello poi non iſtà ſalda:
La ſcorre ognor gente di male affare:
Le ſerpi ſono ogni opera ribalda,
Ch'ella ci fa, le quali a lungo andare
Di quanto ha fatto, ſcavallato e ſcorſo
Ci fa ſentire al cuor qualche rimorſo.

XIV.

Ma se ravvista un tratto del suo fallo,
Bada a tirar innanzi alla balorda;
Perch'il vizio rifiglia, e mette il tallo,
Vien sempre più a aggravarsi in sulla corda:
Il male invecchia al fine, e vi fa il callo;
Sicchè venga un serpente pure e morda,
Ch'ella non sente nè meno un ribrezzo,
Così peggio che mai la dà pel mezzo.

XV.

Nella neve si fa lo stesso giuoco;
Che l' uom sul primo diacciasi le dita:
Poi quel gran gelo par che manchi un poco,
E sempre più nell' agitar la vita:
Al fine ei si riscalda come un fuoco;
Sicchè non la farebbe mai finita:
Nè gli darebbe punto di spavento,
Quand' ei v' avesse ancora a dormir drento.

XVI.

Or tu m' hai inteso: rasserena il volto;
Che tu vedrai, tirando innanzi il conto,
(Perchè di quì a poco non ci è molto)
Che delle serpi non farai più conto.
Ma dimmi, che ha' tu fatto del rinvolto?
L' ho quì, dic' ella, sempre lesto e pronto:
Sta ben (soggiunge Giulio) adunque corri,
Perchè qui non è tempo da por porri.

XVII.

Resta, dic' ella, omai; ch' io ti ringrazio
Dell' istruzion ch' appunto andrò seguendo,
Promissio boni viri est obbligatio,
Dic' egli: T'ho promesso, e però intendo
Ancor seguirti questo po' di spazio:
E quivi con un *tibi me commendo*,
All' in quà ripigliando il mio cammino;
Ti lascio, come io dissi, al colonnino.

XVIII.

Ed essa allora abbassa il capo, e tocca,
Sebben de' serpi ell' ha qualche paura:
Pur via zampetta e fatto del cuor rocca,
Va calcando la strada alla sicura;
Sicch' ella non si sente aprir la bocca,
Perchè non è più morsa, o non lo cura:
Giunti alla fine al gran fiume infernale,
Restò la donna, ed ei le disse *Vale*.

XIX.

Questo è il famoso fiume d' Acheronte,
Ove s' imbarca ognun, che quivi arriva:
S'affaccia anch'essa; ma il nocchier Caronte,
Da poi che tratto ognuno ebbe da riva:
Sta in dietro, (grida a lei con torva fronte)
Che quà non passa mai anima viva;
Ond' ella, messi fuor certi bajocchi,
Gli getta un po' di polvere negli occhi.

XX.

Ed egli, che da essa ebbe il sapone,
E che si trovò lì come il ranocchio;
Preso dalla medesima al boccone,
Mentr'ella saltò in barca, chiuse l' occhio;
La strega fra quell'anime si pone,
Quai colle brache son fino al ginocchio,
Dovendo a' soprassindaci di Dite
Presentar de' lor libri le partite.

XXI.

Piangendo, come quando uno ha partito
Le cipolle fortissime malige,
Passan quel fiume, e poi quel di Cocito,
Ultimamente la palude Stige,
Che a Dite inonda tutto il circuito,
E in se racchiude furbi e anime bige:
Ove Caronte alfin sendo arrivato,
Sbarcò tutti, ed ognun fu licenziato.

XXII.

Ch'entrar dovendo in Dite, e salta e gira,
Che par quando mi barbera la trottola:
Andar non si vorrebbe, e si ritira,
Grattandosi belando la collottola:
Pur finalmente forza ve lo tira,
Come fa il peso al grillo una pallottola;
Così ne van quell'anime nefande,
Chi dal piccin tirata, e chi dal grande.

XXIII.

: la gran calca nel paſſar le porte
enne a ognuno andarne colla piena;
a ſtrega non ebbe tanta ſorte,
:ienla il can, che quivi ſta in catena:
chè per tre bocche abbaja forte,
dice: Ti dia la Maddalena:
:anto trova il pane, e in pezzi il taglia,
tre gole, ch'egli apre, gliene ſcaglia.

XXIV.

moſtro, che mangiato avria Salerno,
quanto al maſticar, quei ſer ſaccenti,
ion (perch'egli è guardia dell'Inferno)
rlo ſobrio, acciò non s'addormenti;
è ridotto per il mal governo
utto; che e' tien l'anima co' denti:
i'egli è oſſa e pelle, e così ſpento,
i par proprio il ritratto dello Stento.

XXV.

:chè, quand'ei ſi ſente il tozzo in bocca,
iè la fame quivi ne lo ſcanna,
;ozza, che nè manco non gli tocca
i quà nè di là giù per la canna;
ubito gli venne il ſonno in cocca,
'ei s'allunga in terra a far la nanna;
il papavero e il loglio, ch'è in quel pane,
i dormir un orſo, non ch'un cane.

G

XX.

Ed egli, che da essa ebbe il sapone,
E che si trovò lì come il ranocchio;
Preso dalla medesima al boccone,
Mentr'ella saltò in barca, chiuse l'occhio;
La strega fra quell'anime si pone,
Quai colle brache son fino al ginocchio,
Dovendo a' soprassindaci di Dite
Presentar de' lor libri le partite.

XXI.

Piangendo, come quando uno ha partito
Le cipolle fortissime malige,
Passan quel fiume, e poi quel di Cocito,
Ultimamente la palude Stige,
Che a Dite inonda tutto il circuito,
E in se racchiude furbi e anime bige:
Ove Caronte alfin sendo arrivato,
Sbarcò tutti, ed ognun fu licenziato.

XXII.

Ch'entrar dovendo in Dite, e salta e gira,
Che par quando mi barbera la trottola:
Andar non si vorrebbe, e si ritira,
Grattandosi belando la collottola:
Pur finalmente forza ve lo tira,
Come fa il peso al grillo una pallottola;
Così ne van quell'anime nefande,
Chi dal piccin tirata, e chi dal grande.

XXIII.

calca nel paſſar le porte
ıgnuno andarne colla piena;
non ebbe tanta ſorte,
can, che quivi ſta in catena:
:re bocche abbaja forte,
dia la Maddalena:
va il pane, e in pezzi il taglia,
ch'egli apre, gliene ſcaglia.

XXIV.

che mangiato avria Salerno,
ıl maſticar, quei ſer ſaccenti,
ch'egli è guardia dell'Inferno)
o, acciò non s'addormenti;
per il mal governo
e e' tien l'anima co' denti:
ıſſa e pelle, e così ſpento,
prio il ritratto dello Stento.

XXV.

ınd'ei ſi ſente il tozzo in bocca,
ıe quivi ne lo ſcanna,
he nè manco non gli tocca
di là giù per la canna;
i venne il ſonno in cocca,
nga in terra a far la nanna;
ro e il loglio, ch'è in quel pane,
un orſo, non ch'un cane.

X X V I.

a il sonnifero il suo corso,
: più là facea la scorta
:a timor di qualche morso)
c la bestia, come morta
nc, e russa com'un orso,
:te fa verso la porta:
:h'ella fosse alquanto stracca)
a, ed in Dite anch'ella insacca.

X X V I I.

l'alloro ha sotto alcune rame,
a' gabellier: la marachella;
di lor, ch'arrabbia dalla fame
dice) olà: che roba e quella?
rai (dic'ella) nel forame,
non ho qui roba da gabella,
n po' d'allor, ch'a Proserpina
perch'ella fa la gelatina.

X X V I I I.

:è, come voi dite, a questo mo
risponde) andate pur, madonn
altrimenti c'entrerebbe il frodo.
staresti in gogna alla colonna.
correte pria che freddi il brodo
la Regina poi sarebbe donna
farci per la stizza e pel rovello
car' a' piè la forma del cappello

XXIX.

La Maga ſenza dir più da vantaggio,
Mentr'egli aſpetta un po' di mancia, e intuo-
Ripiglia prontamente il ſuo viaggio, (na,
E incontra Nepo già da Galatrona,
Ch'avendo dato là di ſe buon ſaggio,
In oggi è favorito e per la buona;
Perchè Breuſſe, in oltre a' premj e lode,
L'ha di più fatto Diavolo a due code.

XXX.

Or che gli arriva all'improvviſo addoſſo
Il venir della Maga, ch'è il ſuo cuore,
Lui Mago, pur tagliatole a ſuo doſſo,
Le ſpediſce per ſuo trattenitore.
Mentr'il petardo col cannon più groſſo
Senteſi fargli ſtrepitoſo onore;
Cavalier Nepo, com'io diſſi dianzi,
Col riverirla ſe le affaccia innanzi.

XXXI.

E perchè a Benevento eſſa di lui,
Com' ei di lei, avuto avea notizia,
Non prima ſi riveggon, ch' ambidui
Rifanno il parentado e l' amicizia.
Tra i diavoli poi van ne' regni bui:
E perchè Martinazza v' è novizia,
E non intende il gracidar ch' e' fanno,
L' interpetre fa egli e il torcimanno.

XXXII.

Per via l' informa, e le dà molti avvisi
D' usanze e luoghi, e intanto di buon trotto
La guida a' fortunati campi Elisj,
Dove si mangia e beve a bertolotto:
E tra quei rosolacci e fioralisi
Si passa il tempo in far di quattro e d'otto:
Chi un balocco, e chi un altro elegge;
Che lì non è negozio per la legge.

XXXIII.

Quivi si vede un prato, ch' è un' occhiata,
Pien di mucchietti d' un' allegra gente,
Che vada pure il mondo in carbonata,
Non si piglia un fastidio di niente;
Ma (com' io dico) tutta spensierata
Ballonza, canta, e beve allegramente,
Come suol far la plebe a gli Strozzini,
O sul prato del Pucci o del Gerini.

XXXIV.

Quivi si fa al pallone e alla pillotta,
Parte ne giuoca al fussi e alle murelle:
Colle carte a primiera un' altra frotta
I confortini giuoca e le ciambelle:
Altri fanno a civetta, altri alla lotta:
Chi dice indovinelli, e chi novelle:
Chi coglie fiori, e un altro un ramo a un fag-
Ha tagliato, e con esso canta Maggio. (gio

XXXV.

Più là un branco ha messo l' oste a sacco,
Sicchè tutti dal vin già mezzi brilli,
Mentre la gira, fan brindisi a Bacco:
Altri giuoca a te te con paglie o spilli:
Altri piglia o dispensa del tabacco:
Altri piglia le mosche, un altro grilli:
E tutti quanti in quei trastulli immersi
Si tengono il tenor, si vanno a' versi.

XXXVI.

La donna resta lì trasecolata,
Vedendo quanto bene ognun si spassa:
E perchè Nepo l' ha di già informata,
Non ragiona di lor, ma guarda e passa:
Per tutta la città vien salutata,
E infin le stanghe e ogni forcon s' abbassa:
Ed ella, or quà or là voltando inchini,
Pare una banderuola da cammini.

XXXVII.

Perocchè tutti quanti quei demoni,
Per vederla, n' uscian di quelle grotte,
Ronzando com' un branco di moscioni,
Che s' aggirin d' attorno ad una botte:
Saltellan per le strade e su i balconi,
Com' al piover d' Agosto fan le botte,
E fan, vedendo sue sembianze belle,
» Voci alte e fioche, e suon di man con elle.

XXXVIII.

Così fra quel diabolico rombazzo
La Strega se ne va collo Stregone;
Sicch' alla fine arrivano a Palazzo,
Là dove s'abboccaron con Plutone;
Ma perchè tra di loro entrò nel mazzo
Scioccamente il Mandragora buffone,
Che in quel colloquio fe' sì gran frastuono,
Che finalmente ognuno uscì di tuono;

XXXIX.

Perciò passano in casa, e colà drento
Tirato colla Strega il Re da banda,
Le dà la benvenuta, e poi, che vento
L' ha spinta in quelle parti, le domanda.
Ella, per conseguir ogni suo intento,
Gli dice il tutto, e se gli raccomanda,
Ch' ei voglia a Malmantil, ch'omai traballa,
Far grazia anch' ei di dare un po' di spalla.

XL.

Sta pur, dic' ei, coll' animo posato;
Ch' a servirti mo mo vo' dar di piglio:
Io già, come tu sai, avea imprunato;
Ma il tutto è andato poi in iscompiglio.
Orsù, fra poco adunerò il senato,
E sopra questo si farà consiglio;
Acciò batta Baldon la ritirata,
E tu resti contenta, e consolata.

XLI.

Io ti ringrazio sì, ma non mi placo
Perciò (gli rispond' ella) di maniera,
Ch' io non voglia pigliar la spada e 'l giaco,
Che in bugnola son più di quel ch' io m' era.
Così con quei due spirti avendo il baco,
Soggiugne (perch' a lor vuol far la pera)
Io l' ho con quei briccon, furfanti indegni,
Ch' hanno sturbato tutti i miei disegni:

XLII.

Dico di Gambastorta, il tuo vassallo,
E di quel pallerin di Baconero,
Che fa nel giuoco con due palle fallo,
Scambiando il color bianco per lo nero:
Error, che nol farebbe anch' un cavallo;
Ma e' vien ch' egli strapazzano il mestiero;
Che s' egli andasse un po' la frusta in volta,
Imparerebbon per un' altra volta.

XLIII.

Risponde il Re: Facciam quanto ti piace;
Ma ti verranno a chieder perdonanza;
Sicche tu puoi con essi far la pace;
Però t'acquieta, e vanne alla tua stanza:
Non penso di restar già contumace,
S'io non ti servo, perch'io fo a fidanza:
Dunque ti lascio, e sono al tuo piacere:
Fatti servir da questo cavaliere.

XLIV.

Nepo la mena allora alle sue stanze;
Che i paramenti avevan di cuoi umani,
Ricamati di fignoli e di stianze,
E sapevan di via de' Pelacani:
Ove gli orsi, facendo alcune danze,
Dan la vivanda, e da lavar le mani:
Volati al cibo al fin come gli astori,
Sembrano a solo a sol due toccatori.

XLV.

Fiorita è la tovaglia e le salviette
Di verdi pugnitopi e di stoppioni,
Saldate colla pece, e in piega strette
Infra le chiappe state de' demonj.
Nepo frattanto a macinar si mette,
E cheto cheto fa di gran bocconi,
Osservando Caton, ch' intese il giuoco,
Quando disse: In convito parla poco.

XLVI.

Fa Martinazza un bel menar di mani;
Ma più che il ventre, gli occhi al fin si pasce:
E quel pro falle, che fa l'erba a' cani,
Che il pan le buca e sloga le ganasce;
Perchè reste vi son come trapani,
Nè manco se ne può levar coll'asce:
Crudo è il carnaggio, e sì tirante e duro,
Che non viene a puntare i piedi al muro.

XLVII.

Talchè s'a casa altrui suol far lo spiano,
:asco barca, e pan Bartolommeo;
me, che lì non può staccarne brano:
· si rallegra al giugner d'un cibreo,
to d'interiora di magnano,
li ventrigli, e strigoli d'Ebreo:
quivi s'empie infino al gorgozzule,
oi si volta, e dice: Acqua alle mule.

XLVIII.

'reziosi liquori ecco ne sono
tati ciascheduno in sua guastada,
:ndovi acqua forte, e inchiostro buono,
quel proprio, ch'adopera lo Spada.
a, che quivi star voleva in tuono,
ıon cambiar, partendosi, la strada,
:chè i gran vini al cerebro le danno,
ı ben l'annacqua con agresto e ranno.

XLIX.

E fatte due tirate da Tedesco,
tazza butta via subito in terra,
:occh'ell'è di morto un teschio fresco,
e suona, e tre dì fa n'andò sotterra.
:po, che mai alzò viso da desco,
e intorno a' buon boccon tirato ha a terra;
ch'egli al fine, dato a tutto il guasto,
bocca sollevò dal fiero pasto.

L.

Lasciati i bicchier voti e i piatti scemi,
Vanno al giardino, pieno di semente
Di berline, di mitere, e di remi,
E di strumenti da castrar la gente:
Risiede in mezzo il paratejo del Nemi
D'un pergolato, il quale a ogni corrente
Sostien, con quattro braccia di cavezza,
Penzoloni, che sono una bellezza.

LI.

Spargon le rame in varia architettura
Scheretri bianchi, e rosse anatomie:
Gli aborti, i mostri, e i gobbi in sulle mura
Forman spalliere in luogo di lumie:
D'ugna, di denti, e simile ossatura
Inseliciate son tutte le vie:
N'un bel sepolcro a nicchia il fonte butta
Del continuo morchia e colla strutta.

LII.

Le statue sono abbrustolite e scure
Mummie, del mar venute della rena,
Che intorno intorno in varie positure
In quei tramezzi fan leggiadra scena.
Su i dadi i torsi, nobili sculture,
(Perchè in rovina il tutto il tempo mena)
Ristaurati sono e risarciti
Da vere e fresche teste di banditi.

LIII.

ı terra ſono i quadri di cipolle',
ſpuntano i fior fra foglie, e natiche:
ri i ciccioni, i ſignoli e le bolle,
oſteme, la tigna e le volatiche:
il mal Franceſe, entrante alle midolle,
ſeminato dalle male pratiche:
ncheri, le rabbie e gli altri mali,
vi mandano gli oſti e i vetturali.

LIV.

ſche in ſu gli occhi ſonvi azzurre e gial-
sfregj, fior per chi gli porta pari: (le,
archi, che fiorir debbon le ſpalle
agliaborſe e ladri ancor ſcolari:
ıiaghe a maſſe, i peterecci a balle,
ıe ventoſe, e gonghe in più filari:
il fior di roſolìa, e più roſoni
:teſica, vajuolo e pedignoni,

LV.

i maraviglia, ſi ſtupiſce, e ſpanta
tinazza in veder sì vaghi fiori:
mirando or queſta or quella pianta,
ı ſol paſce la viſta in quei colori,
confortar ſi ſente tutta quanta
ı fragranza di sì grati odori:
i non corne non può far di meno
bel mazzetto, che le adorni il ſeno.

G vi

LVI.

Alla ragnaja alfin si son condotti,
Di stili da toccar la margherita:
Ove de' tordi cala e de' merlotti
Alla ritrosa quantità infinita,
Che son poi da Biagin pelati e cotti;
Sgozzando de' più frolli una partita,
Altra ne squarta, e quella, ch'è più fresca,
Nello stidione infilza alla Turchesca.

LVII.

Veduto il tutto, Nepo la conduce
Al bagno, ov'ogni schiavo e galeotto
Opra qualcosa: un fa le calze, un cuce,
Altri vende acquavite, altri il biscotto:
Chi per la pizzicata, che produce
Il luogo, fa tragedie sul cappotto:
Un mangia, un soffia nella vetriuola,
Un trema in sentir dir: fuor camiciuola.

LVIII.

Vanno più innanzi a' gridi ed a' romori,
Che fanno i rei legati alla catena,
Ove a ciascun, secondo i suoi errori
Dato è il gastigo e la dovuta pena.
Ai primi, che son due Proccuratori,
Cavar si vede il sangue d'ogni vena:
E questo lor avvien, perchè ambidui
Furon mignatte delle borse altrui.

LIX.

vede un nudo, che si vaglia e duole,
cchè molta gente egli ha alle spalle,
ie sarebbe a dir tonchj e tignuole,
:eruoli, moscion, tarli, e farfalle;
:hè pe' morsi egli è tutto cocciuole,
dosso ha sbrani e buche come valle:
poi flagellato per ristoro
un zimbello pien di scudi d'oro.

LX.

ruei dice Nepo, è il Re degli Usurai,
pel guadagno scorticò il pidocchio;
servizio ad alcun non fece mai,
on col pegno, e dandoli lo scrocchio;
:an se gli marcì dentro a' granai;
nol vendea, se non valeva un occhio:
fece del vino, ed or per questo
ıtarla il dosso, e da' suoi soldi è pesto.

LXI.

n altro ad un balcon balla e corvetta,
un diavol colla sferza a cento corde,
un grand' occhio di bue ciascuna ha in-
ıa gli dà certe picchiate sorde: (vetta,
una spinta a basso poi lo getta
:rt'acque bituminose e lorde,
' n'esce poi, ch'io ne disgrado gli orci,
:ggio d'un Norcin, mula de' porci.

LXII.

Dice la maga: Questo è un po' ariosa,
Quand'ella vedde simil precipizio:
Costui ha fatto qualche mala cosa.
Pur non so nulla, e non vuo far giudizio,
Domanda a Nepo (fattane curiosa)
Tal pena a chi si debba, ed a qual vizio:
Ed ei, che per servirla è quivi apposta,
Prontamente così le dà risposta.

LXIII.

Quei fu zerbino, e d'amoroso dardo
Mostrando il cuor ferito e manomesso,
Credeva il mio fantoccio con un sguardo
Di sbriciolar tutto il femmineo sesso;
Ma dell'occhiate sue ben più gagliardo
Or sentene il riverbero e il riflesso:
E com'ei già pensò far alle dame,
Dalla finestra è tratto in quel litame.

LXIV.

Si vede un ch'è legato, e che gli è posto
In capo un berretin basso a tagliere:
E il diavol colpo colpo da discosto
Colla balestra gliene fa cadere.
Il misero sta quivi immoto e tosto,
Battendo gli occhi a' colpi dell'arciere;
Che s'ei si muove punto, o china o rizza,
Per tutto v'è un coltello che l'infizza.

LXV.

lui Nepo ſcopre la di lui magagna,
trando ch'ei fu nobile e ben nato,
mpre ebbe il pedante alle calcagna;
tuttociò voll' eſſer malcreato;
hè s'e' foſſe ſtato il Re di Spagna,
ıppello a neſſun mai s'è cavato:
ı s'ei fu villano, ora il maeſtro
ıſegna le creanze col baleſtro.

LXVI.

ı oggi queſta par commune uſanza,
tinazza riſponde al Galatrona:
no i fanciulli un po' con oſſervanza,
tre il maeſtro o il padre gli baſtona.
ſaltan la granata, addio creanza,
ch'e' ſien nati nella Falterona,
per la loro aſinità ſuperba,
poi fuggiti più che la mal' erba.

LXVII.

la chi è quel, ch'ha i denti di cignale,
ngua così lunga e moſtruoſa?
ede, che ſon fuor del naturale
e pajon radici o ſimil coſa.
o riſpoſe: Quello è un Senſale,
ſi chiamò il Parola; ma la gloſa
ı di fandonie, dice, e di bugie,
hè in eſſe fondò le ſenſerie.

LXVIII.

Ora per queſte ſue finzioni eterne,
Ch'egli ebbe ſempre nella mercatura,
Lucciole dando a creder per lanterne,
Sbarbata gli han la lingua e dentatura;
Ma in bocca avendo poi di gran caverne,
Perchè non *datur vacuum in natura*,
Gli hanno a miſterio in quelle ſtanze vote
Compoſto denti e lingua di carote.

LXIX.

Quell'altro, che all' ingiù volta ha la faccia,
E un diavol legnajuolo in ſul groppone
Gli aſcia il legname, ſega, ed impiallaccia,
Facendolo ſervir per ſuo pancone,
Un di coloro fu, ch'alla pancaccia
Taglian le legne addoſſo alle perſone;
Sicchè del non tener la lingua in briglia
Così ſi ſente render la pariglia.

LXX.

Vedi colui, ch'al collo ha un orinale,
Cieco, rattratto, lacero, e piagato?
Ei fu Governator d'uno ſpedale,
Ov'ei non volle mai pur un malato:
Ora per pena ogni dolore e male,
Che gl'infermi v'avrebbono portato
(Mentr'alla barba lor pappò sì bene)
Sopr'al ſuo corpo tutto quanto viene.

LXXI.

:hi è coſtui, ch'abbiamo a dirimpetto
ce la donna) a cui quegli animali
:ban colle tanaglie il cuor del petto ?
o riſponde : Queſto è un di quei tali,
: non ne pagò mai un maladetto,
ne gran poſto, fe' ſpeſe beſtiali;
poi per ſoddisfare ei non avrìa
ıto men trovargli per la via.

LXXII.

:olui, ch'ha il viſo peſto, e il capo rotto
quei due ſpirti in femminili ſpoglie,
n vile fu, ma biſcajuolo e ghiotto,
ſi volle cavar tutte le voglie:
ıi ſera tornava a caſa cotto,
ava col baſton cena alla moglie;
finti quella ſteſſa quei demoni
:a di lui fan trionfar baſtoni.

LXXIII.

iſerra il muro, che c'è qui davanti,
ıne, che feron già per ambizione
ɔparir giojellate e luccicanti
il cul al marito in ſul laſtrone:
le ſuperbe pietre e i diamanti
. lor libertà fanno il mattone;
ıcchè tanto grandi e tanti furo,
ıan fatto per lor carcere quel muro.

LXXIV.

Ma ſta in orecchi, che mi par ch'e' ſuoni
Il noſtro tabellaccio del Senato;
Sicchè e' mi fa meſtier, ch' io t'abbandoni,
Perocch'io non voglio eſſere appuntato:
A veder ci reſtavano i lioni,
Ma non poſſo venir, ch'io ſon chiamato:
Ed ecco appunto i diavoli co' lucchi;
Però laſcia ch'io corra, e m'imbacucchi.

LXXV.

Dice la Maga: Vo' vedir anch' io,
Perch' il veder più altro non m' importa:
E'd in queſta città così a bacìo,
A dirla, mi par d' eſſer mezza morta:
Voglio trattar col Re d' un fatto mio,
Ed andarmene poi per la più corta.
Ed ei le dice in burla: Se tu parti,
Va' via in un' ora, e torna poi in tre quarti.

LXXVI.

Tu vuoi, gli riſpos' ella, ſempre il chiaſſo.
Nel Conſiglio così ne va con eſſo,
Ove ciaſcun l' onora, e dalle il paſſo,
Sbirciandola un po' meglio e più da preſſo.
Ella baciando il manto a Satanaſſo,
Lo prega ad oſſervar quanto ha promeſſo:
Ei gliel conferma, e perchè ſtia ſicura
Per la Palude Stige glielo giura:

LXXVII.

l ella, per offerta così magna,
;raziamenti fattigli a barella,
, ch' ormai sbrattar vuol la campagna,
:nar a dar nuove a Bertinella.
›n le dà licenza, e l' accompagna
alla porta, e lì se ne sgabella;
ella in Dite a un vetturin s'accosta,
la rimeni a casa per la posta.

LXXVIII.

Re fatta con lei la dipartenza,
lon del Consiglio se ne torna;
: ciascuno alla Real presenza
il civile, e abbassa giù le corna.
› alla sua sbieca residenza,
racci e ragni a drappelloni adorna,
ındo in quà e in là l' occhio porcino,
ırga, e sputa fuora un ciabattino.

LXXIX.

iegar volendo poi quanto gli occorre,
ıncia il suo proemio in tal maniera:
che di sopra al Sole in queste forre
sti meco all'aria oscura e nera,
noi siam quaggiù in fondo di torre,
ıte, a cui si fa notte avanti sera:
ch'in malizia, in ogni frode e inganno
te i maestri di color che sanno;

LXXX.

Sebben foste una man di babbuassi,
Minchioni e tondi piucchè l'O di Giotto;
Ma poi, nel bazzicar taverne e chiassi,
S'è fatto ognun di voi sì bravo e dotto,
Che in oggi è più cattivo di tre assi,
E viepiù tristo d'un famiglio d'Otto:
Voi dunque, benchè pazzi cittadini,
Nel vitupero ingegni peregrini,

LXXXI.

Siete pregati tutti in cortesia
Da Martinazza, nostra confidente,
Poichè Baldone ancor cerca ogni via
D'entrare in Malmantil con tanta gente,
Ad oprar, ch'egli sbandi e trucchi via;
Però ciascun di voi liberamente
Potrà dir sopra questo il suo parere,
Del modo, ch'e' ci fosse da tenere.

LXXXII.

Cominci il primo: Dite, Malebranche,
Quel che e' vi par, che qui v'andasse fatto.
Levato il tocco, e sollevate l'anche,
Allor quel diavol n'un medesmo tratto
Un capitombol fa sopr'alle panche,
E salta in piè nel mezo com'un gatto;
Ma perch' il lucco s'appiccò ad un chiodo,
Si ricompone, e parla a questo modo.

LXXXIII.

Re, cui ſplende in mano il gran forcone,
Cappello ſpeziale ha quel ſegreto,
qual ſi fa ſtornare un pedignone,
io da far tornare un uomo addreto:
ià, che qualche debito ha Baldone,
'e' lo vuol pagare in ſul tappeto;
iò manda Pedino là in campagna,
i giuocherà di poſta di calcagna.

LXXXIV.

.uton diede con tutti una riſata;
feceli ſtiantar fino il brachiere:
.ſsegli: va' via beſtia incantata,
ı'entra coll'aſſedio il dare e avere?
ıa l'altro, che vien della pancata.
:ato Barbariccia da ſedere,
ıina, e mentre abbaſſa giù la chioma,
ı le groppe, e moſtra il Bel di Roma.

LXXXV.

oi s'intirizza, e dice in rauco ſuono:
on ſi leva dalle ſquadre il capo,
ıle è Baldone, e non ſi dà nel buono,
i ſi verrà di tal negozio a capo:
re, ſe manca lui, quanti vi ſono,
tati come moſche ſenza capo,
ıoco appoco, a truppe, e alla sfilata
tendo, in breve disfaran l'armata.

LXXXVI.

Circa il pigliarlo, s'io non l'ho, egli è fallo:
Facciam conto, che in branco alla pastura
Un toro sia costui o un cavallo:
Tiriamgli addosso qualche accappiatura,
Legata innanzi a un bel mazzacavallo,
Collocato in castel presso alle mura,
Ond'ei si levi un tratto all'aria, e poi
Si tiri drento, e dove piace a noi.

LXXXVII.

Buono, rispose il Re, non mi dispiace;
Ma il Cancellier di subito riprese:
Sia detto, o Senator, con vostra pace,
Tant'oltre il poter nostro non s'estese:
Il tutto saria nullo, e si soggiace
Ad esser condannati nelle spese:
Ed io sarei stimato anc' un Marforio,
A acconsentire a un atto perentorio.

LXXXVIII.

Perchè sempre *de jure* pria si cita
L'altra parte a dedur la sua ragione:
Poi, s'ella è in mora, viensi a un'inibita,
E non giovando, alla comminazione,
Che in pena caschi delle forche a vita:
E se la parte innova lesione,
Allor può condennarsi, avendo osato
Di far causa pendente un attentato.

LXXXIX.

ommelo anch'io, che in altro tribunale
ien, dice Pluton, cotesto stile;
quì, dove s'attende al criminale,
clude ogni atto e ogni ragion civile:
sia com'ella vuole, o bene o male
uò levar quest'uom da Malmantile;
ò chetiamci, e dica il Calcabrina:
uei si rizza, e verso il Re s'inchina.

XC.

: poi ch'ha fatte riverenze in chiocca,
suoi piè lindi a pianta di pattona,
offia il naso, e spazzasi la bocca,
osta in equilibrio la persona,
ne quel, che si pensa dare in brocca,
to sfrontato dice: Alta Corona,
ca l'ordigno pur si metta in opra;
ch'io concorro, e affermo quanto sopra.

XCI.

Ma in vece di quel cappio da beltresca;
è il tossico de' ladri, si provvegga
a bilancia o rete per la pesca,
n una lunga fune, che la regga:
erchè 'l fatto meglio ci riesca,
inga tutta, acciocchè non si vegga:
n terra, quanto ell'apre, ivi si spanda;
o che 'l porco venganne alla ghianda.

XCII.

Perchè, s'e' muovon l'armi di ragione,
Se dal capo l'esercito è condotto,
Innanzi a tutti marcerà Baldone:
E quand'ei giunga, ed ha la rete sotto,
Fate, che leste allor sien più persone
A farla tirar su coll' avannotto,
Operando in maniera, ch'egli insacchi
In luogo, ove si vede il Sole a scacchi.

XCIII.

Questo, dice Plutone, ha più disegno;
Ma il Cancellier di nuovo s'attraversa,
Con dire: O laccio o rete abbia quel legno,
È tutta fava, *& idem per diversa*;
Perchè manco il Cipolla a questo segno
Concede il molestar la parte avversa:
Se poi comandi anch'io non me ne parto,
Lodando il *suspendatur* collo squarto.

XCIV.

Quì, dice il Re, si dà sempre in budella,
Sicchè mi cascan le braccia e l'ovaja:
Mentre costui a ogni cosa appella,
E co' suoi punti mena il can per l'aja:
Gli ha sempre più ritorte, che fastella;
Ma e' non lo crede, s'ei non va a Legnaja.
Orsù dite costà voi, Cappelluccio;
Ed ei si rizza, e cavasi il cappuccio.

XCV.

XCV.

disse : Io dico che direi, o Sire,
nè da te ch'io dica mi vien detto ;
lir non oso, ch'io non ho che dire,
on dir quanto quì quest'altro ha detto ;
r'ei l'ha detto con sì terso dire,
o sto per dir, che mai s'udì tal detto :
dico, ch'a dir non mi dà il cuore,
scio dire a un altro dicitore.

XCVI.

nch'io l'ho detto, che tu se' un buffone,
onde il Re : e in tanto Libitocco
iare ad Arno l'argine propone,
ò nel campo l'acqua abbia lo sbocco,
me vuoi (risponde allor Plutone)
dar Arno all'insù, viso di sciocco ?
i dal fiume d'Arno a Malmantile
un ghiandellino : dica Baciapile.

XCVII.

uesto, che fa il Basco, ma è tristo e ac-
rch'egli è auditor d'ipocrisia, (corto
e cilizio, e con un viso smorto
ta sempre laldotti per la via ;
onde a occhi bassi, e collo torto :
motto di là in Cancelleria :
ì va in mezzo, bacia terra, e in fine
iando al luogo, piovon discipline.

H

XCVIII.

Voltati, dice il Re, ſpropoſitato:
S'alcuna coſa qui non hai propoſta,
Come voi tu, buaccio, che 'l Senato
Vada in cancellarià per la riſpoſta?
Pur ſento, riſpond'ei, ch'in Magiſtrato
Così dir s' uſa, ed io l' ho detto appoſta;
Ma s' io vi ſcandolezzo, e alcun m'incolpa
D'errore in queſto, io me ne rendo in colpa.

XCIX.

Non occorre brunir co' labbri i ſaſſi,
Dice Plutone, oſſaccia ſenza polpe,
E fare il torcicollo, e ovunque paſſi
Seminar diſcipline, e dir tue colpe;
Ch' io ſo, che chi per lepre ti compraſſi,
Avrebbe almen tre quarti della volpe;
Però va' a ſiedi, e ſegua il Tiritera:
E quei s' aſſetta, e parla in tal maniera.

C.

Io, che ſono un inſano e ignaro ognora,
Perchè ſaper ſupir non voglio o vaglio,
Dico, ch' al Duca, perchè a' muri ei mora,
Toſto in teſta ſi dia pel meglio un maglio,
Finchè lo ſpirto ſporti al foro fora,
Dond' ei fa i peti e pute d'oglio, e d'aglio;
Acciò l' accia ſull' aſpo doppo addoppi
La Parca, e il porco colla ſtoppa ſtoppi.

C I.

Ben tu puzzi di pazzo, ch' è un pezzo,
Disse Pluton, bestiaccia, per bisticcio;
Perch' io per me non so nè raccapezzo
Quel chè tu voglia dir nel tuo capriccio;
Ma non son Re., s' io non te ne divezzo:
E perchè tu non temi grattaticcio,
Mentre stima non fai delle bravate,
Quest' altra volta le saran pecciate.

C II.

Or via seguite. Quì lo Scamonea
Si rizza, in viso tutto insanguinato;
Perch' ei, ch' è un fastidioso, appunto avea
Fatto a' graffi con un, che gli era allato;
Però colla bisunta sua giornea,
La qual traluce come ciel stellato,
Sicch' ella un Argo par, fatto alla macchia,
Si netta, al Re s' inchina, e così gracchia:

C III.

Io non so, se Baldon sogna o frenetica,
Perchè s'ei vuol sturbar la nostra pratica,
Fa male i conti, e colla sua aritmetica
Nel zero l'ho fra l'una e l'altra natica;
Poichè se un bacchio il capo a lui solletica,
Sbrattar l'armata non sarà in gramatica,
Che tutta a brache piene, ancorchè stitica,
Tremando andranne come paralitica.

XCVIII.

Voltati, dice il Re, spropositato:
S'alcuna cosa qui non hai proposta,
Come voi tu, buaccio, che 'l Senato
Vada in cancellaria per la risposta?
Pur sento, rispond'ei, ch'in Magistrato
Così dir s' usa, ed io l' ho detto apposta;
Ma s' io vi scandolezzo, e alcun m'incolpa
D'errore in questo, io me ne rendo in colpa.

XCIX.

Non occorre brunir co' labbri i sassi,
Dice Plutone, ossaccia senza polpe,
E fare il torcicollo, e ovunque passi,
Seminar discipline, e dir tue colpe;
Ch' io so, che chi per lepre ti comprassi,
Avrebbe almen tre quarti della volpe;
Però va' a siedi, e segua il Tiritera:
E quei s' assetta, e parla in tal maniera.

C.

Io, che sono un insano e ignaro ognora,
Perchè saper supir non voglio o vaglio,
Dico, ch' al Duca, perchè a' muri ei mora,
Tosto in testa si dia pel meglio un maglio,
Finchè lo spirto sporti al foro fora,
Dond' ei fa i peti e pute d'oglio, e d'aglio;
Acciò l' accia sull' aspo doppo addoppi
La Parca, e il porco colla stoppa stoppi.

C I.

ı puzzi di pazzo, ch' è un pezzo,
ıton, beſtiaccia, per biſticcio;
› per me non ſo nè raccapezzo
è tu voglia dir nel tuo capriccio;
ſon Re., s' io non te ne divezzo.:
tu non temi grattaticcio,
ſtima non fai delle bravate,
ltra volta le ſaran pecciate.

C I I.

a ſeguite. Quì lo Scamonea
in viſo tutto inſanguinato;
, ch' è un faſtidioſo, appunto avea
graffi con un, che gli era allato;
la biſunta ſua giornea,
traluce come ciel ſtellato,
a un Argo par, fatto alla macchia,
al Re s' inchina, e così gracchia:

C I I I.

ı ſo, ſe Baldon ſogna o frenetica,
ei vuol ſturbar la noſtra pratica,
i conti, e colla ſua aritmetica
l'ho fra l'una e l'altra natica;
un bacchio il capo a lui ſolletica,
'armata non ſarà in gramatica,
ı a brache piene, ancorchè ſtitica,
o andranne come paralitica.

H ij

C IV.

Olà, dove ſiam noi? (dice Plutone)
E che sì, ſcorrettaccio, ch'io ti zombo:
Darò ben io ſul capo a te il forcone,
Sicchè alle ſtelle n'anderà il rimbombo:
Guarda quel che tu di', porco barone,
E va' più leſto, e col calzar del piombo:
Sta ne' termini e parla con giudizio,
Che per mia fè ti privo dell'ufizio.

C V.

S'alza Scorpione allora, e vien da eſſo
D'Aſtolfo il Corno orribile propoſto,
Che gli eſerciti, dice, in fuga ha meſſo,
Conforme ſcrive e accerta l'Arioſto.
Si rallegra Pluton, e dice: Adeſſo
Non ci ſarà dal cancelliere oppoſto,
Perchè ci calza bene: e certo queſta
Coſa del corno a me va per la teſta.

C VI.

Riſponde ſogghignando Ciappelletto:
(Ch'in tal modo ſi chiama il cancelliere)
Voi già m'avete per dottore eletto,
E non ch'io ſerva quà per candelliere;
Per mio debito dunque io ſon coſtretto
A dire all'occorrenze il mio parere:
Su, dice il Re, dottor de' miei ſtivali,
Metti anche il corno in termini legali.

CVII.

Vuoi forſe darci qualche eccezione?
Stiamo *in decretis :* di', peto veſtito :
Va ben, riſponde il Sere, ch' ei propone
Coſa, che non deprava ordine o rito.
Sonate un doppio, diſſe allor Mammone,
Ch' ei la paſsò : facciam dunque il partito,
Perch' ella ſegua di comun conſenſo,
E ognun favorirà, ſiccome io penſo.

CVIII.

Vanno le fave attorno ed i lupini,
E ſenteſi ſtuonato e fuor di chiave,
Alle panche, gridar, Tavolaccini,
Raccogliete pel numero, e le fave
Pigliate in man; che queſti cittadini,
Che in ſimil luogo ſtar dovrian ſul grave,
Rendono (il capo avendo pien di baje)
Male i partiti, e mangian le civaje.

CIX.

Vanno i donzelli, ognun dalla ſua banda;
Ma perchè ne ricevon mille ſcherzi,
Che più neſſuno ardiſca il Re comanda,
Se non vuol, che a pien popolo ſi sferzi.
Di nuovo attorno i boſſoli ſi manda,
Da vincerſi il partito pe' due terzi :
E cercate alla fin tutte le panche,
Fu vinto non oſtante cento bianche.

Fine del ſeſto Cantare.

DEL MALMANTILE
RACQUISTATO
DI PERLONE ZIPOLI.
SETTIMO CANTARE.

ARGOMENTO.

Paride, dopo aver molto bevuto,
Entra d' andare al campo in frenesia:
E come il sonno avea pel ber perduto,
Perde nel gir di notte anche la via:
Cade in un fosso, onde a donargli ajuto
Corron le Fate, e gli usan cortesia;
Vien condotto in un antro, e per diporto
La storia gli è narrata di Magorto.

I.

V*Ino tempera te*, disse Catone,
Perchè si dee berne a modo e a verso,
E non come colà qualche trincone,
Che giorno e notte sempre fa un verso;
Ond' ei si cuoce, e perchè ei va a Girone,
La favola divien dell' universo:
E vede poi, morendo in tempo breve,
Ch' è ver, che chi più beve manco beve.

II.

Se il troppo vino fa, che l' uom soggiace
A tal error di tanto pregiudizio;
Chi non ne beve, e quello, a cui non piace
A questo conto dunque ha un gran giudizio:
Anzichè nò (sia detto con sua pace)
Perch' ogni estremo finalmente è vizio:
E se di biasmo è degno l' uno e l'altro,
Questo ha il vantaggio, al mio parer, senz'-
(altro.

III.

Perchè se quel s' ammazza, e non c'invec-
Ed è burlato il tempo di sua vita, (chia,
Almen sente il sapor di quel ch'ei pecchia,
E tien la faccia rossa e colorita.
Burlar anche si fa chi va alla secchia,
E insacca senza gusto acqua scipita,
Che lo tien sempre bolso, e in man del fisico,
Il qual l'ajuta a far morir di tisico.

IV.

Però sia chi si vuole, egli è un dappoco
Chi 'mbotta al pozzo, come gli animali:
S' avvezzi a ber del vino appoco appoco;
Ch' ei sa, che l' acqua fa marcire i pali;
Ma, com' io dico, si vuol berne poco:
Basta ogni volta cinque o sei boccali;
Perch' egli è poi nocivo il trincar tanto,
Com' udirete adesso in questo Canto.

V.

Omai ferra gli ordinghi e le ciabatte
Chiunque lavora e vive in ful travaglio:
E difilato a cena fe la batte
A cafa, o dove più gli viene il taglio.
Chi dal compagno a ufo il dente sbatte:
Tanti ne va a taverna, ch'è un barbaglio:
Parte alla bufca, e infin, purchè fi roda,
» Per tutto è buona ftanza, ov' altri goda.

VI.

E Paride, ch' anch' egli fi ritrova
A corpo voto in quelle catapecchie,
D' Amor chiarito figlio d' una lova,
Che fvaligiar gli ha fatto le bufecchie,
Dice al villan: Va' a comprarmi dell'uova,
Ecco fei giuli, tonne ben parecchie:
Piglia del pane, e fopra tutto arreca
Buon vino, fai? non qualche cerboneca.

VII.

E fe t'avanza poi qualche quattrino,
Spendilo in cacio, non mi portar refto:
Meffer fine, rifpofe il Contadino,
Io torrò, s'io ne trovo, ancor cotefto.
E partendo, gli ride l'occhiolino,
Sperando aver a far un po' d'agrefto;
Ma, facendo i fuoi conti per la via,
S'accorge, ch'e' non v'è da far calìa.

VIII.

All'oste se ne va per la più corta,
E l'uova, il pane, e il cacio, e il vin procaccia:
E fatto un guazzabuglio nella sporta,
Le quattro lire slazzera, e si spaccia.
L'altro l'aspetta a gloria, e in sulla porta,
Per veder s'egli arriva, ognor s'affaccia:
E per anticipare, il fuoco accende,
Lava i bicchieri, e fa l'altre faccende,

IX.

Perch'egli è tardi, ed ha voglia di cena.
Poich'ogni cosa ha bell' e preparato,
Si strugge e si consuma per la pena,
Che lì non torna il messo nè il mandato;
Ma quand'ei vedde colla sporta piena
Giunger al fine il suo gatto frugato:
O ringraziato, dice, sia Minosse,
Ch'una volta le furon buone mosse.

X.

Chiappa le robe, e mentre ch'ei balocca
In cuocer l'uova e il cacio, ch'è stupendo,
Sente venirsi l'acquolina in bocca,
E far la gola come un saliscendo:
Sbocconcellando intanto, il fiasco sbocca,
E con due man alzatolo, bevendo,
Dice al villan, che nominato è Meo:
Orsù, ti so briccone, addio, io beo.

XI.

Così per celia cominciando a bere,
Dagliene un sorso, e dagliene il secondo;
Fè sì, che dal vedere e non vedere,
Ei diede al vino totalmente fondo:
A tavola dipoi messo a sedere,
Lasciato il fiasco voto sopra il tondo,
Voltossi a'dieci pan da Meo provvisti,
E in un momento fece repulisti.

XII.

Dieci pan d'otto, e un giulio di formaggio
Non gli toccaron l'ugola, e s'inghiotte
Due par di serque d'uova, e da vantaggio:
Poi dice: O Meo, spilla quella botte,
Che t'hai per l'opre, e dammi il vino assaggio:
Io vo' stasera anch'io far le mie lotte,
Bench'io sto bene, sia ripieno e sventri,
Perchè mi par, ch'una lattata c'entri.

XIII.

Il rustico, che dar del suo non usa,
Non saper dice, dove sia il succhiello:
Che per casa non v'è stoppa nè fusa,
E che quel non è vin, ma acquerello.
Ci vuol, risponde Paride, altra scusa:
E rittosi, di canna fa un cannello,
E in sulla botte posto a capo chino,
Con esso pel cocchiume succia il vino.

XIV.

ch'è buono, e non di qnello, il quale
in sulla schiena de'ranocchi,
, che piuttosto a Carnovale,
l'opre, lo serba, esce degli occhi:
a dire: Ovvia! vi farà male;
gli, che non vuol ch'ei lo 'nfinocchi,
ı parte sua furbo e cattivo,
onde: Oh tu sei caritativo!

XV.

so se tu minchioni la mattea:
ni ber, ch'io ho la bocca asciutta.
avol pensi tu poi, ch'io ne bea?
›o poppo, ma il cannel non butta.
de Meo: Po far la nostra Dea!
:i buttasse, la beresti tutta:
crezione, s'e' ce n'è minuzzolo,
beve, e poi gli dà lo spruzzolo.

XVI.

vi so dir, se Meo allor tarocca;
ltro, che del vin fu sempre ghiotto,
›vo appicca al suo cannel la bocca,
a brontolare, e tira sotto;
ıto esclama, prega, e dagli, e tocca,
ascia alfin di ber, già mezzo cotto,
o, ch'ei non vuol che il vin lo cuoca,
: chi lo trovò non era un'oca.

XVII.

Poichè dal cibo, e da quel vin che ſmaglia,
Si ſente tutto quanto ingazzullito,
Riſolve ritornare alla battaglia,
Donde innocentemente s' è partito;
Che ſcuſa non gli pare aver, che vaglia,
Che non gli ſia a viltade attribuito:
Così ribeve un colpettino, e in cambio
D'andare a letto, s'arma, e piglia l'ambio.

XVIII.

Senza lume nè luce via ſpulezza,
E corre al bujo, che nè anche il vento:
Non ha paura mica della brezza,
Perch'egli ha in corpo chi lavora drento:
Per la mota ſibben ſi ſcandolezza,
Che dando il cul in terra a ogni momento,
Quanto più caſca, e nella memma peſca,
Tanto più ſente, ch'ell'è molle e freſca.

XIX.

Dopo ch' ei fu caſcato e ricaſcato,
Per non ſentir quel molle e freſco ancora,
Che 'l vino, e quanto dianzi avea ingubbiato,
Opra di dentro sì, ma non di fuora;
Giunto al mulin, dal mezz' in giù sbracciato,
Si ſciaguatta i calzoni in quella gora,
Per dopo nella caſa di quel loco
Farſegli tutti raſciugare al foco.

XX.

re si china, dando il culo a leva,
un capitombolo nell' acqua;
vien, ch' una volta ei l' acqua beva
el vin, che mai per altro annacqua:
di buon si è, che s' ei voleva
i panni, il corpo anche risciacqua:
n l' acqua sì fetente e gialla,
esci vengon tutti quanti a galla.

XXI.

gole ben tutte a lui son note,
egnò, per nuotar bene, il Romano:
e il corpo, gonfie fa le gote,
nnaspa col piede e colla mano:
si conduce fra le ruote,
girando macinare il grano:
s'avvede, e già mette a entrata
narsi, e fare una stiacciata.

XXII.

esto, che il meschin già si presume
a far la cena alle ranocchie;
ede una porta, e in chiaro lume
ar drappi, e campeggiar conocchie;
Najadi, ninfe di quel fiume,
e di giunchi, e di pannocchie,
ad ajutarlo, infin ch' a riva,
il dì riluce, in salvo arriva.

XXIII.

E vede all'ombra di salcigne frasche,
Fralle più brave musiche acquajuole,
Parte di loro, al suon di bergamasche,
Quinte e seste tagliar le capriuole.
Chi tien, che queste ninfe sien le lasche,
Chi le sirene, ed altri le cazzuole:
Io non so chi di lor dia più nel buono,
E le lascio nel grado ch'elle sono.

XXIV.

Ognun si tenga pure al suo parere:
O quelle o altre, a me non fa farina.
Bastivi per adesso di sapere,
Che queste non son bestie da dozzina:
E, s'ella non m'è stata data a bere,
Elle son Fate, ch'han virtù divina:
E che sia il vero, fede ve ne faccia
Il Garani, scampato dalla stiaccia.

XXV.

Il quale così molle e sbraculato
Il cadavero par di mona Checca,
Ch'essendo stato allor disotterrato,
Abbia fatto alla morte una cilecca:
E scuote, e trema sì, ch'io ho stoppato
Per San Giovanni il carro della Zecca:
E mentr'ei si dibatte e il capo scrolla,
Il pavimento e i circostanti ammolla.

XXVI.

Ma le Fate, che ſpecie ſon di peſce,
Ed hanno il corpo a ſtar nell'acqua avvezzo,
Più che l'eſſer bagnate, a lor rincreſce
Il vederlo così fradicio mezzo:
Perciò lo ſpoglian; ma perchè rieſce, (zo;
Quando un vuol far più preſto, ſtare un pez-
Per trattenerlo (mentr'or queſta or quella
L'aſciuga) una contò queſta novella.

XXVII.

Furo un tratto una dama e un cavaliero,
Moglie e marito, in buono e ricco ſtato,
Che fatti vecchi contro ogni penſiero,
Dopo d'aver qualche anno litigato
La grinza pelle con un cimitero,
Convenne loro al fin perdere il piato,
E ſenza appello aver a far propoſito
Di dar per ſicurtà l'oſſa in depoſito.

XXVIII.

Laſciaron due figliuoli i più compiti
Che'l mondo aveſſe mai ſulle ſue ſcene;
Perch'eſſi avevan tutti i requiſiti
Dovuti a un galantuomo e a un uom dabbene:
Aggiunto, che di ſoldi eran gremiti
(Che queſto in ſomma è quel che vale e tiene)
Stavan d'accordo, in pace ed in amore,
Ed eran pane a cacio, anima e core.

XXIX.

Cosa, che fare in oggi non si suole
Perchè i fratelli s'han piuttosto a noja:
E se lor han due cenci o terre al sole,
All'un mill'anni par, che l'altro moja.
E questo è il ben, che a' prossimi si vuole:
E siam di così perfida cottoja,
Che sebben fosser anche al lumicino,
E' non si sovverrebbon d'un lupino;

XXX.

Perch'e' sono una man di mozzorecchi.
Al contrario costor, di chi io favello,
I quai di cortesia furon due specchi,
E trattavan ciascun da buon fratello:
S'avrebbon portat'acqua per gli orecchi,
E si servian di coppa e di coltello:
E per cercar dell'uno il bene stare,
L'altro voluto avrebbe indovinare.

XXXI.

Essendo un giorno insieme ad un convito,
Quand' appunto aguzzato hanno il mulino,
E mangian con bonissimo appetito,
Non so come il maggior, detto Nardino,
Nell' affettar il pan tagliossi un dito,
Sicch' egli insanguinò il tovagliuolino,
E parvegli sì bello a quel mo' intriso,
Ch' ei si pose a guardarlo fiso fiso.

XXXII.

:esta a seder lì tutto insensato,
i par di legno anch' ei come la sedia:
àr (tanto nel viso è dilavato)
ı tovaglia i simili in commedia:
rando quel panno insanguinato,
ıi tant' allegria muta in tragedia;
:re nel più bel suon delle scodelle
:de ognun riposar le mascelle.

XXXIII.

tutti quei, che seggon quivi a mensa,
ri, i circostanti, ed ogni gente,
ongli addosso, che ciascun si pensa
venuto gli sia qualch' accidente:
ınno, che il suo male è in quella rensa,
' appunto fra l' erba sta il serpente:
à non già, ma lensa, onde il suo cuore
ı al lamo col sangue aveali amore.

XXXIV.

ıe gli par di veder, mentre in quel telo
empla in campo bianco i fior vermigli,
arnato di qualche Dea di cielo,
posta colassù di rose e gigli:
gli piace, e tanto gli va a pelo,
finalmente, mentre ch'ei non pigli
moglie d' un tal componimento,
sarà de' suoi dì mai più contento.

XXXV.

E già se la figura nel pensiero,
E bianca e fresca, e rubiconda e bella,
Co' suoi capelli d'oro, e l'occhio nero,
Che più nè men la mattutina stella:
E comecch'ei la vegga daddovero,
Divoto se le inchina e le favella,
E le promette, s'egli avrà moneta,
Di pagarle là fiera all'Impruneta.

XXXVI.

E vuol mandarle il cuore in un pasticcio,
Perch'ella se ne serva a colazione;
E gli s'interna sì cotal capriccio,
E tanto se ne va in contemplazione,
Che il matto s'innamora come un miccio,
D'un amor, che non ha conclusione,
Ma ch'è fondato, come udite, in aria,
D'una bellezza finta e immaginaria.

XXXVII.

Così a credenza insacca nel frugnuolo,
Ma da un canto egli ha ragion da vendere;
Che s'egli è ver, ch'Amor vuol esser solo,
Rivale non è quì con cui contendere.
Ma Brunetto il fratel, che n'ha gran duolo,
Poichè 'l suo male alcun non può comprende-
Tien per la prima un'ottima ricetta, (re;
Per rimandarlo a casa, una seggetta.

XXXVIII.

ondotto, e messolo in sul letto,
o ne venne e lo speziale,
:i à visitarlo, ma in effetto
i non conobbero il suo male.
:o alla fin di ciò Brunetto,
iito appoggiato in sul guanciale,
ıcchi piangendo più che mai:
per (dicea) quel che tu hai.

XXXIX.

e vagheggia sotto alle lenzuolà
volto, e le dorate chiome,
ıe gli risponde una parola,
: gli voglia dir nè che, nè come:
quello, e seccasi la gola,
ı, tira, e chiamalo per nome:
ianta una vigna, e nulla sente;
:o l' altro fa, ch' ei si risente.

XL.

do: Fratel mio, se tu mi vuoi
n, che tu dicei volermi a sacca;
dar noja, va pe' fatti tuoi,
l mio mal non è male da biacca,
: ad ogni mo' trovar non puoi
dio, che vaglia una paracca,
gli è stravagante ed alla moda,
ı se ne rinvien capo nè coda.

XLI.

Vedi, soggiunse l' altro, o ch' io m' adiro,
O pur fa' conto, ch' io lo vo' sapere:
Hai tu quistione? hai tu qualche rigiro?
Tu me l' hai a dire in tutte le maniere.
Nardin rispose, dopo un gran sospiro:
Tu sei importuno poi più del dovere;
Ma da ch' io devo dirlo, eccomi pronto,
Così quivi di tutto fa un racconto.

XLII.

Brunetto udito il caso, e quanto ei sia
Il suo cordoglio, anch' ei dolente resta;
Sebben, per fargli cuor, mostra allegria,
Ma, come io dico, dentro è chi la pesta;
Perch' in veder sì gran malinconia,
Ed un umor sì fisso nella testa,
In quanto a lui gli par che la succhielli,
Per terminare il giuoco a' pazzerelli.

XLIII.

E conoscendo, ch' a ridurlo in sesto,
Ci vuol altro che il medico o il barbiere;
Vi si spenda la vita e vada il resto,
Vuol rimediarvi in tutte le maniere:
E quivi si risolve presto presto
D'andar girando il mondo, per vedere
Di trovargli una moglie di suo gusto,
Com'ei gliel'ha dipinta giusto giusto.

XLIV.

'erciò d'abiti e soldi si provvede,
à buone speranze al suo Nardino:
reso un buon cavallo, e un uomo a piede
e di casa, e mettesi in cammino,
rciando sempre in quà e in là, se vede
una di viso bianco e chermisino:
e ne incontra mai di quella tinta,
ol poi chiarirsi, s'ella è vera o finta.

XLV.

Perch'oggidì non ne va una in fallo,
e non si minj o si lustri le cuoja:
dov' ell'ha un mostaccio infrignò e giallo,
s'ella pare il ritratto dell' Ancroja,
ni mattina innanzi a un suo cristallo
attro dita vi lascia su di loja:
nto s'invernicia, impiastra e stucca,
ella par proprio un Angiolin di Lucca.

XLVI.

i modo ch'ei non vuol restarvi colto,
tarvi lesto, e rivederla bene:
r. questo una spugna seco ha tolto,
npre in molle accanto se la tiene,
he passando ad esse sopra il volto,
s'il color regge, o se rinviene;
ra gira, in fatti ei non ritrova
to, che gli occorra farne prova.

LIII.

Ma io ti vuo' dar adeſſo un'abbozzata
Quì preſto preſto della ſua figura.
Ei nacque d'un Folletto e d'una Fata
A Fieſol n'una buca delle mura:
Ed è ſi brutto poi, che la brigata
Solo al ſuo nome crepa di paura:
Oh queſto è il caſo a por fra i Nocentini
A far mangiar la pappa a quei bambini.

LIV.

Oltrech'ei pute come una carogna,
Ed è più nero della mezza notte:
Ha il ceffo d'orſo, e il collo di cicogna;
Ed una pancia, come una gran botte:
Va in ſu i baleſtri: ed ha bocca di fogna,
Da dar ripiego a un tin di mele cotte:
Zanne ha di porco, e naſo di civetta,
Che piſcia in bocca, e del continuo getta.

LV.

Gli copron gli occhi i peli delle ciglia,
Ed ha cert'ugna lunghe mezzo braccio:
Gli uomini mangia, e quando alcun ne piglia,
Per lui ſi fa quel giorno un Berlingaccio,
Con ogni pappalecco e gozzoviglia;
Ch'ei fa prima col ſangue il ſuo migliaccio,
La carne affetta in varj e buon bocconi,
E della pelle ne fa maccheroni.

LVI.

LVI.

ossa poi ne fa stuzzicadenti,
in somma v'è, che vada male;
Brunetto, figliuol mio, tu senti,
è un cattivo ed orrido animale.
niamo a' suoi scompartimenti,
n frutte buone quanto il sale,
piante, bei fiori, ed altre cose,
ti potrei dir maravigliose.

LVII.

asciando per or l' altre da parte,
ri vi son di certa razza;
ne può aver uno, e poi lo parte,
a una bellissima ragazza;
r esser astuta la sua parte,
, che tu gli empia una sua tazza
quei fonti lì sì chiari e freddi;
a servi, a Lucca ti riveddi.

LVIII.

uoi far conto allor d'averla vista;
mentr'ella beve un'acqua tale,
irà in un subito di vista,
sterai quivi uno stivale:
on l'ubbidisci, ella, ch'è trista,
o che il pregare e il dir non vale,
ti farà per questo fine
dion di forche e di moine.

LIX.

E se di compiacerla poi ricusi,
Dirà, che tu buon cavalier non sia,
Mentre conforme all'obbligo non usi
Servitù colle Dame e cortesia;
Ma lascia dire, e tien gli orecchi chiusi;
Non ti piccar di ciò, sta' pure al quia,
Gracchi a sua posta, tu non le dar bere,
Acciò non fugga, e poi ti stia il dovere.

LX.

Con questa, che sarà fatta a pennello,
Come tu cerchi, leverai dal cuore
Ogni doglia, ogni affanno al tuo fratello,
Ed io ten entro già mallevadore.
Vientene dunque meco, e sta' in cervello,
Cammina piano, e fa poco romore;
Che se e' ci sente a sorte o scuopre il cane,
Non occorr' altro, noi abbiam fatto il pane.

LXI.

Zitti dunque, nessun parli o risponda:
Andiamo, ch' e' s' ha a ir poco lontano.
Così va innanzi, e l' altro lo seconda,
E il servitor gli segue anch' ei pian piano;
Ma quel demonio, che va sempre in ronda,
Gli sente, e gli vuol vincer della mano;
Perchè gli aspetta, e il vecchio, ch'alla siepe
Vien primo, chiappa su, come di pepe.

L X I I.

A casa lo strascina, e te lo ficca
N' un sacco, e colla corda ve lo serra:
E fatto questo, a' un canapo l' appicca,
Che vien dal palco giù vicino a terra:
E per pigliar il resto della cricca,
Esce poi fuora; ma nel fatto egli erra,
Che quand' ei prese quello, gli altri due
Ad aspettarlo avuto avrian del bue:

L X I I I.

Ed oggimai si trovano in franchigia;
Sicchè Magorto quivi ne rimane
Un bel minchione, e n' è tanto in valigia,
Che nè manco daria la pace a un cane;
Sfogarsi intende, e a quella veste bigia
Vuole un po' meglio scardassar le lane;
Perciò su verso il bosco col pennato
A tagliar un querciuol và difilato.

L X I V.

Brunetto, che l'osserva di nascosto,
Vedutolo partire, entra nell' orto,
E corre a casa, di veder disposto
Quel ch' è del vecchio, s' egli è vivo o morto:
Così chiuso in quel sacco il trova posto,
Che 'l poverin, trovandosi a mal porto,
E trema e stride, e par che giù pel gozzo
Egli abbia una carrucola da pozzo.

I ij

LXV.

Ed ei le corde al ſacco a un tratto ſciolte;
E fatto quel meſchino uſcirne fuore,
Che lo ringrazia, e bacia mille volte,
E fa un ſalto poi per quell' amore;
Vi mette il can, che guarda le ricolte,
Dandogli ajuto, ed egli e il ſervitore:
E poi, con piatti e più vaſi di terra,
Due fiaſchi di vin roſſo, e lo riſerra.

LXVI.

E l' attacca alla fune in quella guiſa,
Ch' egli era prima, e poi di quivi sfratta;
E del fatto crepando delle riſa
Di nuovo con quegli altri ſi rimpiatta;
Quando Magorto in giù viene a riciſa,
Con una ſtanga in man cotanto fatta,
Perchè gli par mill' anni con quel tronco
Di far vedere altrui, ch' ei non è monco.

LXVII.

Arriva in caſa, e sbracciaſi, e ſi mette
(Serrato l' uſcio) con quel ſuo randello
Sopr' a quel ſacco a far le ſue vendette,
Suonando, quanto ei può, ſodo a martello.
Il Romito, che ſtava alle velette,
(Perchè l' uſcio ha di fuora il chiaviſtello)
Andò (benchè tremando, e con ſpavento
Che avea di lui) e ve lo ſerrò drento.

LXVIII.

Ed ei, ch' è in sulle furie, non vi bada;
Che insin ch' ei non si sfoga, non ha posa.
Sta intanto il vecchio all'uscio fermo in stra-
Ad origliare, per udir qualcosa: (da
E sente dire: O Leccapeverada,
Carne stantìa, barba piattolosa,
Ribaldo, santinfizza, e gabbadei,
Ch' a quel d' altri pon cinque, e levi sei.

LXIX.

Guardate quì la gatta di Masino,
Che riprendeva il vizio ed il peccato,
Se il monello ha le man fatte a oncino
Per gire a sgraffignar pel vicinato!
Ma quel, c'hai tolto a me, ladro assassino
Non dubitar, ti costerà salato;
Che tante volte al pozzo va la secchia,
Ch' ella vi lascia il manico o l' orecchia.

LXX.

Poi sente, ch' egli dopo una gran bibbia
D' ingiurie, dà nel sacco una percossa,
Che tutte le stoviglie spezza e tribbia,
E ch' ei diceva: Orsù gli ho rotto l' ossa:
E che di nuovo un altro ne raffibbia,
E che (facendo il vin la terra rossa)
Soggiunge: O quanto sangue ha nelle vene!
Questo ghiottone, a me, beeva bene.

LXXI.

Bench' ei creda finita aver la feſta
Tira di nuovo, e dà vicino al fondo
Ed il ſuo cane acchiappa in ſulla teſt
Che fa urli, che van nell' altro mond
Ond' egli ſtupefatto aſſai ne reſta,
Dicendo : Quì è quando io mi confon
Se tutt' il ſangue egli ha di già verſa
Come a gridar può egli aver più fiato

LXXII.

Brunetto in queſto mentre col ſuo f
Avea di già, ſcorrendo pel giardino,
Il luogo ritrovato, e quelle piante,
Ov' è colei, che chiede il ſuo Nardin
E già l' ha tratta fuor bell' e galant
Che non ſi vedde mai il più bel ſenr
E con un ſuo bocchin da ſciorre agh
Chiede da ber, ma non già ſe l'aſpe

LXXIII.

Perch' ei del certo, in quanto a contei
Non ci ha nè meno un minimo penſie
E però quante volte ella ne parla,
Muta diſcorſo e la riduce al zero;
Ma perch' ella è mozzina, e colla cia
Le monache trarria del monaſtero,
Vede, che s'ella bada troppo a dire,
Si laſcerebbe forſe convertire;

LXXIV.

Però per non cadere in questo errore,
La piglia a un tratto, e se la porta in strada
Ed al vecchio fa dir pel servitore,
Che più tempo non è di stare a bada,
E ch' ei ne venga, ch' ei l' aspetta fuore,
Acciò con essi anch' egli se ne vada;
Che lì non vuol lasciarlo nelle peste,
Ma condurlo al paese alle lor feste.

LXXV.

Così di là poi tutti fer partita,
Ma più d' ogn' altro allegra la fanciulla;
Perchè non prima fu dell' orto uscita,
Ch' ogni incanto, ogni voglia in lei s'annul-
Anzi a' lor preghi in sul caval salita, (la:
Senza più ragionar di ber nè nulla,
Va sempre innanzi agli altri un trar di mano,
Fiera e bizzarra come un capitano.

LXXVI.

Brunetto si ridea di Pigolone,
Perch' ei parea nel viso un fico vieto,
E menava a due gambe di spadone,
Come egli avesse avuto i birri dreto:
E da donna diceva: Giambracone,
Che la duri: ed il vecchio mansueto,
Che si vedeva fatto il lor zimbello:
Dagli pur (rispondea) ch' egli è fassello;

LXXVII.

Così scherzando, com' io dico, in briglia
Ne vanno senza mai sentirsi stanchi:
E sempre ognun più calda se la piglia,
Perchè il timor gli spinge e sprona i fianchi;
Perciò, dopo aver fatte molte miglia,
E che lor parve un tratto d' esser franchi;
Tutti affannati per sì lunga via,
D' accordo si fermaro a un' osteria.

LXXVIII.

Dove il padron, che intende fare a pasto;
Trova gran roba per parer garbato;
Ch' ei tien, che a far non abbian troppo guas-
Ma e' non sa, ch' e' non hanno desinato: (to:
Ben se n'accorge alfin, ch' ei v' è rimasto,
Quando in sul desco poi non restò fiato,
E che quella per lui è una ricetta,
Che il guadagno va dietro alla cassetta.

LXXIX.

Magorto intanto finalmente stracco
Di menar il randello a quel partito,
Sciolto ed aperto avendo omai quel sacco;
Per cucinar la carne del Romito:
Ed in quel cambio vistovi il suo bracco,
Tra cocci e vetri macolo e basito,
Resta maravigliato in una forma,
Ch' ei non sa s' ei sia desto o s' ei si dorma.

LXXX.

percossi quel vecchio mariuolo,
io io fatto (disse) un canicidio?
io lo presi, e lo serrai quà solo,
un potea vedermi o dar fastidio:
, s' io sono il Grasso Legnajuolo
e metamorfosi d' Ovidio,
no in ver meravigliose e strane,
un Romito mi diventa un cane.

LXXXI.

e infelice, povero Melampo,
tto quà tenei quanto si scerne!
i farà la guardia al mio bel campo
, che t' hai chiuse le lanterne?
una rabbia addosso, ch'io avvampo,
el vecchiaccio, barba d' Oloferne,
certo fatto m' ha così bel giuoco:
bbio! metterei le man nel fuoco.

LXXXII.

! le mie stoviglie e il vin di Chianti,
tolsi in dar la caccia a un vetturale,
on di quel tristo graffiasanti,
tempo è versato e ito male.
al Ciel, ch'io non vuò, ch'ei se ne
i non vola, può far capitale (vanti:
voglia ritrovarlo: e s' ei c' incappa,
i venga la rabbia s' ei mi scappa.

I v

LXXXIII.

Lo troverò bensì, perch' io vuò ire
Quà intorno, per veder s'io lo rintraccio.
Così corre alla porta, per uscire;
Ma ei non può farlo, perch'e' v'è il chiavac-
Lo squote e sbatte, per voler aprire, (cio:
Ed or v' attacca l' uno, or l'altro bracciò:
Nojato al fine vanne e corre ad alto,
E da' balconi in strada fa un gran salto.

LXXXIV.

Ma perchè ei vede quivi le pedate
Volte al giardino, e poi verso la via,
Che Brunetto e quegli altri avean lasciate,
Quando v' entraro, e quando andaron via,
Insospettito, lascia andare il frate,
Ed entra nel giardino, e a quella via
Scorge quel suo cocomero diviso,
Ch' è stato il fargli un fregio sopr' al viso.

LXXXV.

Poichè levata gli han quella figliuola,
Che in esso (com' ho detto) si trovava:
Per la stizza non può formar parola,
Si sgraffia, batte i denti, e fa la bava:
E spalancando poi tanto di gola,
Urla, bestemmia il ciel, minaccia, e brava;
Dicendo: O Macometto, e tu comporti
Che si facciano al mondo questi torti?

LXXXVI.

ınto e te chi ti pisciasse addosso,
:he tu non ne faresti caso;
che da' miei dì mai bevvi grosso,
sche levar mi sò dal naso,
:n io a costor fare il cul rosso:
ɔur; perchè, s' e' si dà il caso
darà senz'altro) ch' io gli arrivi,
li vuò di posta ingojar vivi.

LXXXVII.

ıve col cervel son' io trascorso?
di me non è sotto le stelle;
ınanzi ch' io abbia preso l' orso
ɔme si suol dir) vender la pelle:
voglion quì, perchè il discorso,
a i sensali, non fruttò covelle:
er chi ha tempo, e tempo aspetta;
ıtre piscia il can, la lepre sbietta.

LXXXVIII.

ɔ primachè a viola a gamba
a mi suonin di concerto,
Pigolon vogl' ir di gamba,
sarà co' complici del certo.
chiuso, corre, ch' ei si sgamba,
un bracco va per quel deserto,
ıanti quei luoghi a uno a uno
o, s' ei vi scupore o sente alcuno.

[redacted]

LXXXIX.

Quel della cella del Romito è il primo;
Ove trovando il passo e porto franco,
Intana drento, e non vi scorge nimo;
Fruga e rifruga in quà e in là, nè anco:
Sgomina ciò che v' è da sommo a imo,
Ma tutto in vano; ond' egli al fine stanco
Sen' esce colle man piene di vento,
Ma dieci volte più di mal talento.

XC.

Entrò nel bosco, e ogni contrada scorse
E in somma ne cercò per mari e monti,
E vedde, senza metterla più in forse,
Il pigiato esser lui al far de' conti;
Onde nel fine all' arti sue ricorse,
Che pur vuol vendicar sì grandi affronti:
Così v' arriverò po' poi in quel fondo,
Se voi foste (dicea) di là dal mondo:

XCI.

E poichè fatti egli ha certi suoi incanti,
Che gli riescon bene e vanno a vanga:
Andate (dice) o stummia di furfanti,
Poich' a pianger volete ch' io rimanga,
Che sieno in casa vostra eterni pianti,
Tal che ciascuno, e sino al gatto pianga:
E così poi, di quanto aveva detto,
Nè più ne manco nè seguì l' effetto.

XCII.

chè Brunetto e le ſue camerate
on l' oſte, (il quale aſſai conteſe,
è le gole lor diſabitate
an parute care per le ſpeſe)
on, e poi dopo altre fermate,
condusse ſalve al ſuo paeſe:
ito a caſa, ringraziando il cielo;
in ſala, e di poſta fa un belo.

XCIII.

ra la donna, col Romito appreſſo,
inciaro a piangere ambedui:
un famiglio, e anch' egli fa lo ſteſſo,
ſaper perchè, nè men per cui:
n Nardino ancor di male oppreſſo,
tolar lo veggono ancor lui:
nte, che porgevali l' orzata,
faceva la ſua quattrinata.

XCIV.

din vede colei bell' e vezzoſa;
appunto l' aveva nel penſiero,
: Benvenuta la mia ſpoſa,
i piacete a fe da cavaliero;
i piangete? ditemi una coſa
venite a malincorpo, è e' vero?
ogliate riſponder, ch' e' non ſia,
voi mi direſti una bugia.

C I.

Perciò per un ſuo cogno ſe ne corre;
E nell'orto lo porta, dove è un frutto,
Ch'ha i pomi d'oro, e ne comincia a corre,
Durando fin che l'ebbe pieno tutto:
E poichè dentro più non ne può porre,
Sapendo, che 'l ſuo aſpetto è molto brutto,
Si lava, ripuliſce e raffazzona,
E rimbelliſce tutta la perſona.

C II.

E preſe addoſſo poi quella ſua caſſa,
Ch'è tanto grave, ch'ei vi crepa ſotto:
Si mette in via, e preſto ſe ne paſſa
Ov'è la figlia e il flebile raddotto,
Che al ſuo venire ogni meſtizia laſſa,
Mutando in riſo il pianto sì dirotto:
E verſa i pomi in mezzo della ſtanza,
Poi ſi sberretta in termin di creanza.

C III.

E dice, ch' egli è il padre della ſpoſa,
E che di lui non abbiano ſpavento;
Perch' egli omai ſcordato d' ogni coſa,
L' antico ſdegno totalmente ha ſpento:
Anzi come perſona generoſa,
Vuol dare agli ſponſali il compimento,
Ch' è quello, che la ſpoſa abbia la dote,
E che non vadia a marito a man vote.

C I V.

E perchè qualſivoglia donnicciuola
›rta la dote, ed il corredo appreſſo,
cciocch' in quella caſa la figliuola
›ſſa moſtrar d' aver qualche regreſſo,
è che gli abbian a aver quel calcio in gola;
he un picciolo nè anche v' abbia meſſo,
ı vuol dotar conforme al grado loro
on quel gran monte di bei pomi d' oro.

C V,

Gli ſpoſi allor brillando con Brunetto
li rendon grazie, e fan grata accoglienza;
l ordinato un grande e bel banchetto,
eiterar le nozze in ſua preſenza:
l egli poi al fin con ogni affetto
iverì tutti, e volle far partenza:
›dandoſi del furto del Romito,
he sì grand' allegrezza ha partorito.

Fine del ſettimo Cantare.

XI.

Nè per queſto alterato egli ne reſta,
O venga, ch' egli è avvezzo in Alemagna;
O che quel vin faccia a ſalvar la teſta,
Ed in quel cambio dia nelle calcagna:
Ragion, che quadra bene e quella e queſta;
Perch' ei non urta mai chi l'accompagna,
Ma ſempre in tuono, e dritto com' un fuſo
Con eſſe per le ſcale torna ſuſo.

XII.

Ov' egli entrato in una bella ſala,
Ch' ella ſia l'accademia ſi figura;
Perchè vi ſon l' aratolo e la pala,
Strumenti da ſtudiar l' agricoltura:
Di lì poi ſalgon ſopr' a un altra ſcala,
Di baſton congegnati infra due mura,
Donde, arpicando come fan le gatte,
Vanno a paſſar per certe cateratte:

XIII.

Ma quì la Muſa vuol, ch' io mi dichiari
Circa al deſcriver queſte loro ſtanze;
Che s'io vi pongo addobbi un po' ordinarj,
Non ſon per dir bugie nè ſtravaganze;
Perchè le Ninfe han ſolo i neceſſarj,
Nè voglion pompe, nè moderne uſanze,
Per inſegnar a noi, ch'abbiam le borie
Di quadri, e letti d' oro, e tante ſtorie.

XIV.

h' ognun vuol far il Principe al dì d'oggi;
oen chi la volesse rivedere,
ti si veggon far grandezze e sfoggi,
sono a specchio poi col rigattiere:
sso è grande, e già regna in su i poggi,
nelle capanne le portiere:
cannelli insin qualsivoglia unto
suoi stipetti e seggiole di punto.

XV.

ì perch'io non caschi nella pena
que soldi, ecco ritorno a bomba
he d'or, che nel salire arrena
lla scala, che va su per tromba;
sebbene ei fa il Mangia da Siena,
isadatto, e pesa ch' egli spiomba;
ninfe a correr non può porsi,
lì, che v'è un salir da orsi.

XVI.

già, com'io diceva addesso,
n di sopra a stanze nuove,
lo, che faccia anch'ei l'istesso,
o com'il gambero si muove;
vien poi loro andar per esso,
o, fin che piacque a Giove,
manganato e per strettojo
altro il cavalier di quojo.

XVII.

N'un Dormentorio grande, ma
Ove ciascuna in proprio ha la sua
Che sta, com'io dirò, per questo v
(Se non erra Turpin, che ne favel
Una stanga a mezz'aria evvi a tra
Dov'ella tien le calze e la gonnella
Il penzol delle sorbe e del trebbia
E quel che più le par di mano in m

XVIII.

Più giù da banda un tavolin si
Che su i trespoli fa la ninna nann
E fa spalliera al muro, ove si sied
Una stuoja di giunchi e sottil can
Evvi una madia zoppa da un pied
E il filatojo colla sua ciscranna:
Non v'è letti, se non un per migl
Che tutte quante dormono al pagl

XIX.

Paride guarda, e par che gliene
Che la gente alla buona e positiva
Sempre gli piacque, e la commend
In questo mentre a un'altra porta
E nel sentire un certo odor di broc
Che tutto lo conforta e lo ravviv
Entra di punta, perchè s'indovina
Che quella sia senz'altro la cucina.

XX.

he sentitosi allegare i denti,
, che vi sien grand'apparecchi;
a in ozio tutti gli strumenti,
i ripuliti come specchi:
padelle, inutili ornamenti,
iccate al muro per gli orecchi:
e son per starvi più d'un poco,
l gatto a dormir vede in sul foco.

XXI.

gli offeso molto se ne tiene,
mentita per la gola tocca;
le, che s'avveggon molto bene,
ia l'arme di Siena impressa in bocca;
nnan, ch'ei vedrà se il corpo tiene:
ignando allor più non balocca:
se ne va di compagnia,
no a veder la Galleria.

XXII.

ijolica nobil di Faenza
glie sono e i frontespizj,
n quadri di gran conseguenza,
ipi ritratti e di patrizj,
i, fatti già in Fiorenza
, che gli vendea sotto gli ufizj:
dello stesso una sibilla,
ella cittadina in villa.

XXIII.

Di cartapesta mensole e sgabelli
Intorno intorno inalzan sopra al piano,
Statue eccellenti di quei Prassitelli,
Ch'a i sassi danno il moto in Settignano:
Cedano i Buonarruoti e i Donatelli
A quel basso rilievo di lor mano,
Ch'a i Padri Scalzi pur si vede ancora
Sull'arco della porta per di fuora.

XXIV.

Sicchè quest'opre, che non hanno pari,
Quanto i suddetti quadri, ch'han del vago,
Non si posson pagar mai con danari,
Perchè son gioje, che non hanno pago.
Uno scaffale v'è di libri varj,
Ch'eran la libreria di Simon Mago,
Ch'abbellita di storie e di romanzi,
Fu poi venduta lor dal Pocavanzi.

XXV.

Evvi un tomo fra gli altri scritto a penna,
Ch'a me par bello, e piace fine fine,
Ove si legge in carta di cotenna
Tradotte le librettine in sestine:
E che Galeno, e il medico Avicenna
In musica mettean le medicine;
Però, se il corpo sempre a chi le piglia
Gorgheggia e canta, non è meraviglia.

XXVI.

re n'è in rima, che la Sfinge è detto,
l'enigmi, che non hanno uguali;
gnuno è distinto in un sonetto,
Poeta ha ripien tutto di sali;
i, che sa, che è Sale, ebbe concetto,
chè i versi suoi sieno immortali,
mi dell'oblio non dien lor noja,
fra sale e inchiostro in salamoja.

XXVII.

i Poemi poi vi sono ancora,
mo caparrato alla Condotta
, il Giambarda, Ipolito, e Dianora
Dormienti, e Donna Isotta,
rto MALMANTIL, che se e' va fuora,
bito bell' e messe in rotta
col Bambi, che l' ha chiesto e vuole
l' acciughe tante camiciuole.

XXVIII.

anch' un libro di segreti, il quale
a chi legge, e insegna di bei tratti,
gli altri a far, che le cicale
, senza che 'l corpo se le gratti:
, che i tordi magri, coll' occhiale
ndogli, divengan tanto fatti:
re poi moltissimi rimedj
i patisce de' calli de' piedi.

XXIX.

S' io vi narrassi tutto il continente,
Costui, diresti, ha i lucidi intervalli,
Pur vo' contarven' una solamente,
Ch' è vera, nè crediate ch' io sfarfalli:
Racconta d' una tal parturiente,
Che una carrozza fece a sei cavalli:
E ch' una voglia fu, che avea avuta,
Ed io lo crederò senza disputa.

XXX.

Perchè la donna, come altera e vana;
Sopr' agli sfoggi ognor pensa e vaneggia:
E bench' ell' abbia un ceffo di befana,
Pomposa e ricca vuol che ognun la veggia;
Perciò colei ebbe la voglia strana
Della grandezza dell' aver la treggia;
Ancorchè tutte, perchè il cervel gira,
Le girelle vorrian; che 'l sangue tira.

XXXI.

Ma basti circa i libri quanto ho detto;
Perch' io, che negli studj non m'imbroglio,
E questi mai nè altri non ho letto,
Che forse i fatti lor saper non voglio;
A qualche error non voglio star suggetto,
Che pur troppi n' ho fatti sopr' al foglio:
E poi perchè son tanti e tanti i tomi
Che nè anco so dir d' un terzo i nomi.

XXXII.

erò seguiam con Paride le Dee
eder cose belle e stravaganti:
ima troverem di gran miscee,
ɔi di mummie, ed ossa di giganti:
re in corpo a un pesce due galee,
ietrite con tutti i naviganti,
ıi, li quali esse han per tradizione
fur fatti del giuggiol di Nerone.

XXXIII.

hiuse in un vaso poi vedrem le gotte,
ebbe quel vecchio chioccia di Sileno:
ısta, che fu, dicon, di Nembrotte,
che volle infilzar l' Arcobaleno;
hè si creda più di Don Chisciotte:
ramente non può far di meno;
ıè in vetta, nel mezzo della lama,
scritto Dulcinea, ch' era sua dama.

XXXIV.

ıde dal palco un secco gran serpente,
quasi al cocodrillo s' assomiglia:
:on, che la coda solamente
a lunghezza arriva a cinque miglia,
uel, che più curioso di niente
to, è una grandissima conchiglia,
fra minuta alga o poca rena
ongelato un uovo di Balena.

XXXV.

Evvi un mantice, il qual per via d' ingegni
Soffiando ſa girare uno ſtrumento
D' un arcolajo a ventiquattro legni,
Invenzion nuova d' orivolo a vento;
Perch' ogni ſtecca ha i ſuoi numeri e ſegni,
Che moſtran l'ore, e' quarti, e ogni momen-
Chi vi dipana ſa quant' ei lavora, (to:
Ch' al fin d' ogni gomitol ſuona l' ora.

XXXVI.

Una Sfera belliſſima ſi vede,
Ch' è ſopr' a un bel tornito piediſtallo;
Che per giuſtezza tutte l' altre eccede,
O ſien fatte di legno o di metallo:
Vada pure, e ſotterriſi Archimede
Con quella ſua, ch' ei fece di criſtallo,
Ch' e' biſogna guardarla, e ſtarſi addietro,
Per timor di non romper qualche vetro.

XXXVII.

Che queſta, che con ogni diligenza
Di purgate veſciche fu commeſſa,
Se per diſgrazia o per inavvertenza
Percuote o cade, ell' è ſempre la ſteſſa:
E ſe 'l criſtallo ha in ſe la traſparenza,
La veſcica al diafano s' appreſſa:
Ed è un corpo, che giammai non varia:
E quel ſi cangia ognor ſecondo l' aria.

XXXVIII.

: in Grecia fatta fu la criſtallina,
ɪeſta di veſciche vien da Troja,
a Fieſol fu portata a Catilina
ɪotte, ch' ei fuggì verſo Piſtoja;
ei non giunſe nè anco alla mattina,
'l poveraccio vi tirò le quoja;
hè due capitan ſue camerate
ɔreſero, e la diedero alle Fate.

XXXIX.

lentre s' ammira così bel lavoro,
ſi fanno ſu cento argomenti,
de guarda, e vede una di loro
arſi un occhio, la parrucca, e i denti,
rgli a un' altra, perchè in tutto il coro
e Naiadi, ch' ivi ſon preſenti,
ora (che pur anche ſon parecchi)
ſol quei denti, un occhio, e due cer-
(necchi.

XL.

rocch' elle ſon cieche e vecchie tutte,
ro i denti ſon di bocca uſciti;
non per queſto ell' appariſcon brutte,
ell' hanno volti belli e coloriti:
mangiar non poſſon carne e frutte,
s' ajutan con de' panbolliti.
ɪè quei denti, come l' occhio, e i ricci
hanno più virtù, ch' e' ſon poſticci.

XLI.

Gli portàn per bellezza ſolamente
Una per volta, acciocchè per la via,
S' ell' ha ir fuora a viſta della gente,
Aſconda ogni difetto e maſcalcia;
Ma il tenergli, la legge non conſente,
Se non un ora, e poi a quella via
A riportargli a caſa vien coſtretta,
Acciocch' un' altra dopo ſe gli metta.

XLII.

Così per oſſervar le lor vicende,
Queſta, ch' io dico, ſe gli cava adeſſo,
Già ritornata dalle ſue faccende,
Perch' il portargli più non l' è permeſſo;
Ond' a quell' altra gli conſegna e rende,
Cedendo ogni ragione e ogni regreſſo,
Perchè in queſt'ora a ornarſi ad eſſa tocca
La fronte e il capo, e riferrar la bocca.

XLIII.

Piena di cibi intanto una credenza
Vien pari pari aperta ſpalancata:
E fatta da vicin la riverenza
Parole pronunziò di queſta data:
Cavalier, ſe tu vuoi far penitenza,
E in parte a noi piacere e coſa grata,
Ho munizion da caricar la canna,
E poi da bere un vino, ch' è una manna.

XLIV.

Credilo a me, ch' egli è del glorioso;
ò quà dentro, via, distendi il braccio,
e troverai del buono e del gustoso,
tu volessi ben del castagnaccio.
:ide fece un po' del vergognoso;
ı nel veder le bombole nel ghiaccio,
.ndò presto da banda la vergogna,
ece come i ciechi da Bologna.

XLV.

Levatagli poi via la calamita
quel buon vino, e massime del bianco,
fataron le Dee tutta la vita,
lla basetta infuor del lato manco;
chè in quanto ad aver taglio o ferita
altra parte era sicuro e franco:
. dangli un brando colla sua cintura,
lel trattarlo l' intavolatura.

XLVI.

: perchè il tempo ormai era trascorso,
: inviarlo dovean di quivi altrove,
ma in sua lode fatto un bel discorso,
e l'agguagliava a Marte, al Sole, e a Gio-
liuol (dissero) quanto t' è occorso (ve:
qui stanotte, e il come, e il quando, e il
ıoi palese è tutto per appunto: (dove,
zi sei quì per opra nostra giunto;

XLVII.

Acciò tu vada incontro a un avventura,
A pro d' un pover' uomo, questa notte.
Questo è un tal, cognominato il Tura,
Ch' in Parion gonfiava le pillotte:
Era in bellezze un mostro di natura,
Sicchè tutte le donne n' eran cotte:
E lasciando i rocchetti ed i cannelli,
Per lui checchè facevano a' capelli.

XLVIII.

Non ch' ei ne desse loro occasione;
Come qualche Narciso inzibettato;
Ch' una cuffia, ch' e' vegga a un verrone,
Di posta corre a far lo spasimato:
Anzi è un di quei, ch' al mondo sta a pigione,
A bioscio nel vestire, e sciamannato;
Ch' addosso i panni ognor tutti minestra
Tirati gli parean dalla finestra:

XLIX.

Ed esse eran capone; ma chiarite,
Alfin lasciando quel suo cuor di smalto,
Fecer come la volpe a quella vite
Ch' aveva sì bell'uva, e tanto ad alto,
Che dopo mille prove, anzi infinite,
Arrivar non potendovi col salto:
Gli è me' (disse) ch' io cerchi altra pastura,
Che questa ad ogni mò non è matura.

L.

Così non la saldò già Martinazza,
La qual non vi trovando anch' ella attacco,
Poichè gran tempo andata ne fu pazza,
Avendo il terzo, e il quarto, e ognuno strac-
Condurre un giorno fecelo alla mazza, (co,
E per via d' un, che le teneva il sacco,
Avvezzo a tosar pecore ed agnelli,
Mentr' ei dormiva, gli tagliò i capelli.

L I.

Quei capelli, ch' un tempo avea chiamati
Del suo fascio mortal funi e ritorte,
Le bionde chiome, o Dio! quei crini aurati
Che ricoprivan tante piazze morte,
Onde scoperti furo i trincierati,
Ove il nimico si facea sì forte;
Perchè (per quanto un Autore accenna)
Lo rimondaron fino alla cotenna.

L I I.

E così Martinazza ebbe il suo fine,
Volendo vendicarsi per tal via;
Perocchè buona parte di quel crine,
Ch' alcun non sen' avvede, leppò via:
E fabbriconne al Tura le rovine,
Con una potentissima malia,
Che registrata in Dite al protocollo,
In un Lupo rapace trasformollo.

LIII.

E questo Lupo raggirar si vede
Intorno a un montuoso casamento
D' una gente, che, mentre muove il piede
Sopra alla terra, v' è rinvolta drento:
Di questa cosa il tempo non richiede
Così per ora fartene un comento;
Perch' egli è tardi, e pria che tu l' intenda;
Spedir devi lassù questa faccenda.

LIV.

Or dunque vanne, e perchè tu non faccia
Qualche marron, ma venga ad arar dritto,
Acciò tal magistero si disfaccia,
Perchè scattando un pel, tu avresti fritto;
In questo libro quì faccia per faccia
L' ordine e il modo si ritrova scritto:
Portalo teco, e acciocchè tu discerna,
Perch' egli è bujo, to' questa lanterna.

LV.

Egli la prende con il libro insieme,
Dicendo, che varrassi dell'avviso:
E che d' incanti e diavoli non teme,
Perch' egli è uom, che sa mostrare il viso.
Si parte, e perchè al campo andar gli preme,
In due parti vorrebbe esser diviso:
Pur vuol servirle, perch' ei si figura,
Che non ci vada gran manifattura.

LVI.

ısiderando poi nel ſuo cervello,
' a quel luogo a bambera s' invia;
›be andar a Roma per Mugello,
ei non ſi rinvien dov' ei ſi ſia:
:a nel ſuo maſtro ſcartabello
ei paeſi la geografia;
ıel (per quanto noi potrem compren-
i vorria da lui laſciare intendere. (dere)

LVII.

Paride perſona letterata,
;ià ſtudiato avea più d' un ſaltero;
›i, non ne volendo più ſonata,
'cuola ſtudiò di Prete Pero;
s' ei non ne intende boccicata,
'cuſarlo: e poi, per dire il vero,
e ed armi van di rado unite,
'han di precedenza eterna lite.

LVIII.

benchè la lettura ſia fantaſtica,
, che, ſi può dir, non ſa niente,
altro di virtù non ha ſcolaſtica,
ıelle pelle l' alfabeto a mente;
› la biaſcia, ſtrologa, e rimaſtica,
compito leggendo, finalmente
to apprende, e fra l'altre ſue ciarpe,
ıe il libro, e ſprona poi le ſcarpe.

L I X.

Così cammina, e a quel castello arriva:
Passa drento, lo gira, e si stupisce,
Che quivi non si vede anima viva,
Perch'a quell'ora in casa ognun poltrisce.
Ma perchè non è tempo, ch'io descriva
Quanto col Tura a Paride sortisce,
Con buona grazia vostra farem pausa,
Per diffinir di Piaccianteo la causa.

L X.

Che da quei tristi, com'io dissi dianzi,
Fatto, mentre pappava, assegnamento
D'insaccarsi per lor quei pochi avanzi,
Toccò de' piè nell'arsenal del vento:
Di poi gli stessi sel cacciaro innanzi,
Giusto come il villano il suo giumento,
Pungolandolo, come un animale,
Finchè lo spinser dove è il Generale.

L X I.

Appunto il Generale a far s'è posto
Alle minchiate, ed è cosa ridicola
Il vederlo ingrugnato e mal disposto,
Perchè gli è stata morta una verzicola:
Le carte ha dato mal, non ha risposto,
E poi di non contare anco pericola,
Sendo scoperto aver di più una carta,
Perchè di rado, quando ruba, scarta.

LXII.

ɔro alfine ſe gli fanno avanti,
ʒli del prigion, ch'hanno condotto;
poſſon predicar ben tutti quanti,
ʒli, ch'è nel giuoco un uomo rotto,
una gran mano di ſeſſanti,
ɛ duole, e non ci può ſtar ſotto;
ı dà retta, e a gagnolare intento,
mente fa queſto lamento.

LXIII.

t'ho io fatto mai, fortuna ria,
ai con me sì grande inimicizia,
tu mi fai perder tuttavia,
non mi tocca pure a dir Galizia?
non ſi farebbe anche in Turchia:
prio un'impietade, un'ingiuſtizia:
non lo negar, che tu l'hai meco:
en'avvedrebbe Nanni cieco.

LXIV.

ſe volubil ſei, quanto ſdegnoſa,
n la pace, manda via lo ſdegno:
ı ſei de'miſeri pietoſa,
, col farmi vincer, qualche ſegno.
ı vincer ſempre mai lodevol coſa,
aſi per fortuna o per ingegno;
de'danni miei reſtando ſazia,
tuna mi ſia, non la Diſgrazia.

LXV.

Ma che gracch'io? Forse che tai
Mi faran, dopo così gran disdett
Vincer la posta, o porre a cavali
Si si; ma basta, poi non aver fret
O baccellaccio! l'orso sogna pere
L'è bell'e vinta, ovvia tientela str
Capitale! Sai tu quel che tu hai a
Se tu non vuoi più perder, non gi

LXVI.

E così finiran tanti schiamazzi
Di chiamar la Fortuna e i giuochi
Che mentre vi ti ficchi e vi t'am
Tu spendi, e paghi il boja che t
Gli è ver; ma il libriccin del Pa
Ov'io ritrovo ognor tutti i miei
Per forza al giuoco mi richiama
Appunto, come il ferro a calami

LXVII.

E sarà ver, ch'io abbia a star
Ad una cosa, che mi dà tormen
Come tormento? oibò! s'io v'ho
Si, ma intanto per lui vivo scon
O perfido giuocaccio! o maladet
Chi t'ha trovato, e me, che ti f
Tu non ci hai colpa tu: a me il
Si dee dar, poichè con te m'intrig

LXVIII.

mi dunque un mazzo in ſulla teſta :
t eccomi quì, ch'io non mi muovo :
farete coſa men che oneſta ,
giuocar , morendo , io mi rimuovo ;
gni dì ſarebbe queſta feſta ,
ɔ diletto , che giuocar non provo :
iuocare omai ſon tanto avvezzo ,
entirmi non giovami da zezzo.

LXIX.

.te ogni ſapere, ogni mia poſſa
:he a farmi contro al giuocò ſchermo ;
cch'io l'ho fitto sì nell'oſſa ,
ı il mio mal qual aſſetato infermo ;
giuocherò dentro alla foſſa.
:ſe ? diciam pur : tengo per fermo ;
ovar le carte ivi non poſſo ,
pur ch'e' ſi giuochi) all'alioſſo.

LXX.

co'libri alla foſſa i gran dottori ;
colla ſpada e col pugnale ;
ɔro ed armi anch'io da giuocatori
rtato morto al funerale ,
lato di fiori , e a picche e cuori ,
:a avrò la veſte , e per guanciale
ı mattoni , e poichè pien di vermini
avrò , vo'fare un quarto a'Germini.

DEL MALMANTILE
RACQUISTATO
DI PERLONE ZIPOLI.
NONO CANTARE.

ARGOMENTO.

Giunti i rinfreschi, e invigorito il campo
Corre all' assalto, e segue aspra baruffa:
Malmantil quasi è preso, ond' al suo scampo
Chiama all' accordo, e termina la zuffa:
Chi tratta più di guerra, or trova inciampo,
Perchè nell' allegrezze ognun si tuffa:
Fassi in corte il convito, e poi dal vino
Riscaldati quei Principi, il festino.

I.

La guerra, che in Latino è detta bello,
Par brutta a me in volgar per sei befane,
Non ch' altro s' e' comincia quel bordello
Di quell'artiglierie, che son mal sane:
E ch' e' non v' è da mettere in castello,
E stenti poi per altro come un cane,
Senz' un quattrino, e pien di vitupero,
Ditelo voi, se questo è un bel mestiero.

II.

. la gente corre, e vi s' accampa
, per farsi un uomo e acquistar gradi;
egli uomin colà sia la stampa,
il cavarne l'ossa avviene a radi:
uomin si disfanno, e chi ne scampa
to diciotto con tre dadi:
h' ei giunga ad esser caporale,
rà certo, un stajo e più di sale.

III.

: e' mi par ben tondo, ed un corrivo;
ꞁ star bene in casa allegro e sano,
ı il proprio per l' appellativo,
lo miglior pan, che quel di grano;
ın' altra ancor, ch' io non arrivo,
uell' assalir un coll' armi in mano,
n sol non m' ha fatto villania,
mai viddi in viso in vita mia.

IV.

cerchi chi vuol battaglia e risse;
ırisca, e provi un po' le chiare;
io credessi farmi un altro Ulisse,
perciò non m'hanno a inzampognare;
ꞁ ha il suo capriccio, come disse
ınzo, che volea farsi impiccare;
i quieto, ma perch' ora bramo
vi il vero, attenti, e cominciamo.

V.

Sorge l' aurora, e come diligente
Spazza le ſtelle in cielo, e fa pulito;
Poi faſſi alla fineſtra d' oriente,
E vota l' orinal del ſuo marito;
Ma perchè il carretton ricco e lucente
Già muove il Sole, ed ella l' ha ſentito;
Acciocch'ei non la vegga ſconcia e ſciatta,
Manda giù l' impannata, e ſi rimpiatta.

VI.

Quando il vitto comparve, ed il rinfreſco;
Sicchè chi avea col maſticar divieto,
Appoggiò lietamente il corpo al deſco,
E (come ſi ſuol dir) riebbe il peto:
E il General, che tutta notte al freſco
Andò coll' aſtrolabio innanzi e indreto,
Battendo la Diana in ſul lunario,
Avea fatto di ſtelle un calendario;

VII.

Laſciato s' era anch' egli rivedere
Tutto quanto aggrezzato al pappalecco:
Dove, per aver meglio il ſuo dovere,
Fece in principio un bel murare a ſecco:
Quand' ei fu pieno, alfin chieſe da bere,
E poich' egli ebbe in molle poſto il becco:
Figliuoli, diſſe, omai venuta è l' ora,
Ch' e' ſi tratta d' averla a cavar fuora.

VIII.

;e a mensa ognun di voi tanto s' affolta,
;ngia per quattro, e beve poi per sette,
e par proprio, ch' e' sia giunto a ricolta,
zi, ch' egli abbia a far le sue vendette,
lch' io pensai vedervi anco una volta
tovaglia ingojare e le salviette:
ebbi un tratto anche di me paura,
r una spalla davola sicura.

IX.

Redeamus ad rem: Se (come ho detto)
uà foste al bere infermi, e al mangiar sani:
co' coltelli in man standovi a petto,
usciste sì bravi sparapani;
battaglia vedervi ancora aspetto
olla spada così menar le mani,
nd' il nimico vinto ed abbattuto
e sia, come stanotte ho preveduto.

X.

Che quasi fui per dar nelle girelle;
:rchè, dopochè i punti della Luna
obi descritti, e che tutte le stelle
vevo rassegnate ad una ad una,
rovo smarrite aver le Gallinelle;
la dopo è, ch' io mi davo alla fortuna;
he fra le stelle fisse, e fra l' erranti,
on vedevo nè anche i Mercatanti,

XI.

Ma dissi poi da me, che poco importa;
Se quel branco di polli non si trova;
Anzichè questo a noi risparmio apporta,
Perocchè mangian molto, e non fann' uova;
E se nè anche alcuna stella ho scorta
De' Mercatanti, quì creder mi giova,
Ch' e' sieno in fiera, ovvero al lor viaggio;
Per la Via Lattea a mercantar formaggio.

XII.

Ma perchè in armi boti son costoro;
Che fuor che a' tribunali non fan lite:
Nè altro scudo impugnan, che quel d' oro;
Nè dan, se non di penna le ferite:
Ogn' altro poi nel resto dee dar loro,
Come a' lor libri piantan le partite;
Senza lor dunque andiam, che avrem vitto-
Essi cerchin la roba, e noi la gloria. (ria:

XIII.

Non prima stabilì l' andare in guerra,
Che vedesti più presto, ch' io nol dico,
Un leva leva a un tratto, un serra serra,
Ed ir correndo contr' all' inimico.
Com' un branco d'uccelli, il quale in terra
Sia calato a beccar grano o panico:
Un che si muova, basta; che quel solo
Fa subito pigliare a tutti il volo.

XIV.

XIV.

gioſi al primo, che ſi moſſe,
 già ſendo meglio ſu' picciuòli)
rono ſtare più alle moſſe,
:o ancor lor come terzuoli:
Malmantile in ſulle foſſe,
al muro aſſai ſcale a piuoli,
tenevano una baja,
ar pe' piccioni in colombaja.

XV.

ei di ſopra fecero parergli
 un altro ſuon; perchè iſſo fatto;
ro a tirar non ſolo i merli,
bon le teſtuggini disfatto,
i foſſe quivi un Baſtian Serli
architetture hanno mai fatto)
r capitelli e fronteſpizj,
liluviavan gli edifizj.

XVI.

iti, le ſoglie, e gli architravi,
effetto eſſendo già ſmurati,
i curri, d' argani, e di travi
n ſulle mura ſtraſcinati:
è molto diſadatti e gravi,
niera poſti e bilicati,
ni po' di ſpinta, botto botto,
n venga addoſſo a chi era ſotto.

L

XVII.

Le donne anch' esse corron co' figliuoli,
E ciò, che trovan, gettan dalle mura:
Chi colla conca o vaso da viuoli
Piglia a qualcun del capo la misura:
Profuma il piscio i panni e i ferrajuoli,
Nè guardan, s' e' v' è pena il far bruttura;
Chi tira giù un lastrone alle cervella,
Che, s' e' v' è grilli, serva per murella.

XVIII.

Chi, perchè giù non piglin l' imbeccata,
Cuopre i capi con tegoli e mattoni:
Chi versa giù bollente la rannata,
Che pela i visi, e porta via i bordoni:
Nell' olio un' altra intigne la granata,
E fa l' asperges sopra i morioni:
Altre buttan le casse, acciò i soldati
Partir si debban, poichè son cassati.

XIX.

Un' altra con un gatto vuol la berta,
Legato il cala; ond' ei fra quei d' Ugnano
Sguaina l' ugna, e colla bocca aperta
Grida inasprito in suo parlar Soriano:
Ed il primo, ch' ei trova, egli diserta;
Che dov' ei chiappa, vuol levarne il brano:
Così l' alz' ella, e abbassa colla corda, (da.
Acciocch' or questo or quello ei graffi e mor-

XX.

Miagola e ſoffia il gatto, e s' arronciglia,
Ed eſſa gode, ed utile ne ſtrappa;
Perchè quel, che tra l'ugna un tratto piglia,
Egli è miracol poi, ſe più gli ſcappa;
Ond' ella ſpeſſo, che lo tiene in briglia,
Lo tira sù con qualche bella cappa,
Con qualche ciarpa, o qualche pennacchiera,
E quel gli rieſce di far fiera.

XXI.

Quand' una volta laſcialo calare
Dinanzi al buſto di Grazian Molletto,
Che fu di poſta per iſpiritare,
Quel pelliccion vedendo intorno al petto.
La beſtia intanto ſalta, e dal collare
Tutto prima gli ſtraccia un bel giglietto:
Di poi ſi lancia, e al capo ſe gli ſerra,
Sicchè il cappello gli mandò per terra.

XXII.

Non ſa Grazian, che diavol ſi ſia quello:
Pur tanto fa, ch' al fine ei ſe ne sbriga:
Ed alza il viſo, per farne un macello;
Ma vedendo il rigiro, e ch' ei s' intriga
Con dame, vuol cavarſi di cappello;
Ma perch' il micio gli ha tolto la briga,
La dama accivettata, anzi civetta,
Se burla, che gli è corſa la berretta.

XXIII.

Ed ei, che da colei pünger si sente,
Onde al naso lo stronzolo gli sale,
Perde il rispetto, e quivi si risente
Con dirgli mona Merda e ogni male.
Va in questo all' aria un gran romor di gente,
Che a terra scende a masse dalle scale,
Fiaccate e rotte anch' esse dagli spruzzoli
Di pietre, che ancor grattano i cocuzzoli.

XXIV.

Chi boccon, chi per banda, e chi supino
Giù se ne viene, e fa certe cascate,
Che manco le farebbe un Arlecchino,
Quand' in commedia fa le sue scalate;
Sicchè, se innanzi fecero il fantino,
Le brache in fatti gli eran poi cascate:
E infranti e pesti andando giù nel fosso,
Hann' oltre a questo nuove scale addosso.

XXV.

Quantunque il campo annaffi tal rugiada,
Come le zucche, inarpican le scale;
Onde più d' uno in giù verso la strada
Fa pur di nuovo un bel salto mortale;
Ma, benchè a monti ne trabocchi e cada,
Sardonello sta forte, e in alto sale:
E tra i nimici al fine, a lor mal grado,
Mette su il piede, e agli altri rompe il guado.

XXVI.

Chi vidde in un pollajo, ove ſi trova
Un numero di polli ſenza fine,
Tra lor caſcar qualche pollaſtra nuova,
Che toſt' addoſs' ell' ha galli e galline,
Ciaſcun per far di lei l' ultima prova:
E ſe e' non foſſe la padrona al fine,
Che la difende, e da beccar le porta,
Stroppiata rimarrebbe, e forſe morta.

XXVII.

Non altrimenti il numeroſo ſtuolo
Vedendo Sardonel, ch' ha fatto il paſſo,
Concorre tutto quanto contr' a un ſolo,
Per mandarlo in minuzzoli a Patraſſo:
E gli facean tirar preſto l' ajuolo,
O col ferirlo o col tirarlo a baſſo:
Ma Eravan, che debito lo ſcorge,
Ajuto a un tempo, ed animo gli porge.

XXVIII.

Chiunque è 'n caſtello, allor pien di paura
Corre per far, ch' avanti ei più non vada:
E mentre il vuol riſpinger dalle mura,
Ch' altri più là s' arrampica, non bada;
Pur d' ovviare anco di quà proccura,
Ma in ſette luoghi è già fatta la ſtrada:
E d' ogn' intorno tanto il popol creſce,
Ch' ogni riparo invalido rieſce.

XXIX.

Avvien a lor nè più nè meno un' jota,
Com' a' fanciulli, quando per la via
Fan la tura al rigagnol colla mota,
E l' acqua ne comincia a portar via;
Che mentre assodan quivi, ov' ella è vota,
Essa distende altrove la corsia:
E se riparan là, più quà fracassa,
Talch' ella rompe, e a lor dispetto passa.

XXX.

Già tutti son di sopr' alla muraglia,
Che la circonda un lungo terrapieno:
Già si fiorisce in sì crudel battaglia
Di sanguinacci la gran madre il seno.
Celidora a due man ferisce e taglia,
Che nè anche un villan, che seghi il fieno;
Tanti fil d' erba col falcion ricide,
Quant' uomini costei squarta ed uccide.

XXXI.

Il Principe d' Ugnano, ed Amostante
Da toccatori fan col brandistocco,
Perocchè della morte almen cessante
Se non prigion si fa chi è da lor tocco.
All' incontro ritrovasi Sperante,
Che fa menando la sua pala, il fiocco;
E se già le sustanze ha dissipate,
Or manda male gli uomini a palate.

XXXII.

Maso di Coccio a questo e quel comanda,
d all' un danne, e a un altro ne promette:
a compagnia del Furba innanzi manda,
he resti a' fianchi a Batiston commette,
on Pippo, il quale sta dall' altra banda;
la egli in retroguardia poi si mette:
mentr' ognun s' avanza, a gloria intento,
i siede a gambe larghe, e si fa vento.

XXXIII.

Amostante all' incontro un nuovo Marte
embra fra tutti avanti alla testata:
o segue Paol Corbi da una parte,
da quell' altro Egeno alla fiancata.
engonsi intanto a mescolar le carte,
vien spade e baston per ogni armata:
chi dà in picche, e a giuocar non è lesto,
i perde la figura, e fa del resto.

XXXIV.

Vedendo i terrazan, che stanno in fiori,
he il nimico dà spade, e giuoca ardito,
er non far monte in su' matton, da cuori
itiransi, e non tengon più l' invito;
Ia speran ben, mostrando a' giuocatori
Denari e coppe, indurgli a far partito;
'erciò nel campo un saggio ambasciadore
pedíscon, che parlò in questo tenore:

XXXV.

Spida, Signori: l' armi ognun ſoſpenda.
A che far queſta guerra aſpra e mortale?
Fermi per grazia: più non ſi contenda,
Perch' altrimenti vi farete male:
Fate, che la cagione almen s' intenda;
Che a chetichelli a queſto mo' non vale:
E chi pretende, venga colle buone,
Che data gli ſarà ſoddisfazione.

XXXVI.

Con quei, che dona per amor, non s' uſa
In tal modo la forza e la rapina:
Chiedete, imperciocchè giammai ricuſa
Il giuſto ed il dover la mia Regina:
Non entraron mai moſche in bocca chiuſa,
E con chi tace, quà non s' indovina.
Puoſs' egli accomodarla con danari?
Dunque parlate, e vengaſi a' ripari.

XXXVII.

A queſto il General, ch' ha un po' d'inge-
Ritiene il colpo, e indietro ſi diſcoſta: (gno,
Che ſi fermino i ſuoi, dipoi fa ſegno,
Paſſa parola, e manda gente a poſta:
Nè badò molto a fargli ſtare a ſegno;
Che la materia ſi trovò diſpoſta:
Ciaſcun d' ambe le parti ſtette ſaldo;
Ch' ognun cerca fuggire il ranno caldo.

XXXVIII.

Chi della pelle ha punto punto cura,
Cioè che non vorrebbe essere ucciso,
Sempre le sciarre di fuggir proccura,
E se mai v'entra, ha caro esser diviso:
E bench' ei mostri non aver paura,
Se in quel cimento lo' guardate in viso,
Lisciato lo vedrete d' un belletto,
Composto di giuncate e di brodetto.

XXXIX.

Sien due gran bravi, sien due masnadieri,
Se mai vengono a quel tirarla fuore,
Credete, che e' lo fan mal volentieri;
Perocch' a tutti viene il batticuore:
E ch' e' la passerebbon di leggieri,
Se lo potesser far con loro onore;
Attenendosi a quella opinione,
Di veder quanto viver sa un poltrone.

XL.

E questi, che badavansi a zombare
In Malmantil, s' accorsero ben presto,
Che quel non è mestier da abborracciare,
Però si contentaron dell' onesto:
Già i tagli alcuno impiastra colle chiare,
Altri rimette braccia e gambe in sesto,
Altri da capo a piede si son unti,
E chi si fa sul ceffo dar de' punti.

L v

XLI.

Baldone in questo per la più sicu
Due gran dottori a' trattamenti inv
L' un Fiesolan Branducci, che pro
D' aver, s' ei non può in Pisa o in
Almeno in refettorio una lettura:
L' altro è Mein Forcon da Scarperia
Che se l' uom vive per mangiar, vi
Ch' ei vuol campar mill' anni del s

XLII.

Cassandro casa Cheleti frattanto
Del Duca allora il primo segretario
Per far loro un disteso di quel tan
Dovevan dire al popolo avversario
Cacciatosi Giovan Boccaccio accant
E scorso tutto il suo Vocabolario,
Scrisse in maniera, e fece un tale s
Ch' ei messe un mar di crusca in mezzo

XLIII.

Et essi andaron colla lor patente
Di poter dire e fare e alto e basso:
Lor camerata fu, trall' altra gente
Che gli seguia, curioso per suo spa
Baldino Filippucci lor parente,
Uom, che piuttosto canta ben di ba
Crescer voleva, come gli altri appu
» Ma si pentì, quand' a mezzo fu gi

XLIV.

Son alti gli altri due fuor di misura ;
Ond' ei nel mezzo camminando ad essi ,
Resta aduggiato sì , che di statura
Nè men può crescer più , quand' ei volessi.
Giunti alla fin colà dentro alle mura ,
E a Bertinella , che gli aspetta , ammessi ,
Un bel riverenzion fecer , che prese
Di territorio un miglio di paese ;

XLV.

Ed ella pure a lor quivi s' inchina ,
Dando a ciascuno i suoi debiti titoli :
E con essi fermò l' altra mattina
Il discorrere , e far patti e capitoli ;
Purchè il nome conservi di Regina ,
Quando per l' avvenire altra s' intitoli :
Che questo non le nieghin , chiede almanco,
Nel resto poi dà loro il foglio bianco.

XLVI.

E perchè l' ore già finian del giorno ,
Si consultò , che fosse fatta sera ;
Perciò tutti alle stanze fer ritorno ,
Com' un sacco di gatti , fuor di schiera :
I cittadini stavan d' ogn' intorno
Nelle strade , su i canti , e alla frontiera ,
Acciocch' ognun , secondo il suo potere ,
A' forestieri in casa dia quartiere.

XLVII.

Giunta a palazzo Bertinella intanto
In Amostante e in Celidora incappa:
E vuol, che (gli odj omai posti da canto)
Stien seco; ma ciascun ricusa e scappa:
Pur finalmente ne li prega tanto,
Ch' e' non si fanno poi stracciar la cappa.
Va innanzi il General dentro al palagio:
Chi dà spesa, dic' ei, non dia disagio.

XLVIII.

Del Principe d' Ugnan poi si domanda:
E perchè la labarda anch' egli appoggi,
Staffieri attorno a ricercar si manda
Chi l' abbia raccettato, e chi l' alloggi:
Ed ei, che in una camera locanda
S' era acculato, volle mille stoggi,
Pria ch' ei n' uscisse: pur col suo codazzo
N' andò per alloggiar anch' ei in palazzo.

XLIX.

A cena (perchè il giorno in questo loco
Ebber' altra faccenda le brigate,
Che stare a cucinare intorno al foco)
Si fece una gran furia di frittate,
Che si fan presto sì, ma duran poco,
Che appena fatte ell' eran già ingojate;
Perchè la gente a tavola era molta,
E ne mangiavan due e tre per volta.

L.

In cambio di guarir dell' appetito,
'aceano il collo come una giraffa:
;e vien frittate, ognun ſtava accivito,
:he per aria chi puo ſe la ſcaraffa:
;i riduſſero in breve a tal partito,
:h' ogni volta faceano a ruffa raffa:
n ultimo ſeguendo Bertinella
.' andavano a cavar della padella.

L I.

Stanchi già di mangiar, non ſazj ancora
Tal muſica finì po' poi in quel fondo;
Ma perchè dopo cena il vin lavora,
'acean pazzie le maggior del mondo.
'ra l' altre Bertinella e Celidora
:ominciaron per burla un ballo tondo:
: appoco appoco entrovvi altra brigata,
Talchè ſi fece poi veglia formata.

L I I.

Accender fanno ancor, com' è l' uſanza,
Molte candele intorno alla muraglia,
.o ſplendor delle quali in quella ſtanza
: tale e tanto, che la gente abbaglia;
;icchè diſtinto ſi vedeva in danza
:hi meglio capriole intreccia e taglia.
Nànnaccio intanto ſopr' alla ſpinetta
;' era meſſo a zappar la Spagnoletta.

LIII.

Un gobbo ſuo compagno, un tal delfino,
Ch' alle borſe piuttoſto, che nel mare
Tempeſta induce, preſe un violino,
Che ſonando parea pien di zanzare.
Intanto un ben dipinto meſtolino
Si porge in mano a quei, ch'ha da invitare:
E l' Ugnaneſe, al quale il ballo tocca
Sciorina a Bertinella in ſulle nocca.

LIV.

È grave il colpo, e giugne in modo tale,
Che quanto piglia tanta pelle sbruccia:
La donna, benchè ſentaſi far male,
Senz' alterarſi, in burla ſe la ſuccia.
Non vuol parer, ma in ſe l'ha poi per male,
E dice l' orazion della bertuccia:
Sorride, ma nel fin par che rieſca
In un rider piuttoſto alla Tedeſca.

LV.

Al Duca veramente pare ſtrano,
Ch' ell' abbia a far sì grande ſtorcimento;
Perchè gli par d' averle dato piano,
Anzi d' averla tocca a malo ſtento:
Ma quando ſanguinar vedde la mano:
Io mi diſdico, diſſe, e me ne pento:
Finalmente io ho il diavol nelle braccia,
E ſono, o ſarò ſempre una beſtiaccia.

L V I.

Per curargliene penſa e ghiribizza,
Ma non ſa come: alfin gli tocca il ticchio
Di tor del ſale, e ve lo ſpolverizza,
Come il villano quando fa il radicchio:
Ed ella, che la man perciò le frizza,
E di quel tiro ſtiaccia come un picchio,
Ritiratasi in camera in ſul letto,
Manda giù Trivigante e Macometto.

L V I I.

Il Principe a quel grido, a quel guaire,
Quale a ſoqquadro il vicinato mette,
Si ſente tutto quanto imbietolire,
Ch' amore in lui vuol far le ſue vendette:
Comincia impietoſito a maledire
Il meſtolino, e quei, che glie lo dette:
E per moſtrare or quant' ei lo diſprezzi,
Lo getta in terra in cento mila pezzi.

L V I I I.

E penſa poi la beſtia ſcimunita,
Che ſe un cane, ſcarpione, o ragnatelo
Ci morde in qualche parte della vita,
E che, ſe il corpo loro, ovvero il pelo
S' applica preſto ſopr' alla ferita,
Va via il dolore, ed è la man del cielo;
Quel meſtolino ancora, eſſendo meſſo
Dov' egli ha rotto debba far lo ſteſſo.

LIX.

ravvia quei legni, ond' egli forse spera
fare il duolo, i pianti, e le querele:
erchè per le fasce ivi non era
nmodità di panni nè di tele,
camicia dappiè fregiata e nera
venti, che portavan via le mele,
aderna fuora, e tagliane un buon brano;
sì alla donna medica la mano.

LX.

Gridò la donna allor come una bestia,
opo il dirgli manco che messere,
levarsi d' attorno tal molestia,
lle co' calci fargli il suo dovere;
trattenuta poi dalla modestia,
non mostrar intanto Belvedere,
tta nel muso al medico da succiole
unguento, che le fa veder le lucciole.

LXI.

Non dimostra la faccia così mesta
el ragazzo scolar, quel cavezzuola,
orchè molti giorni è stato festa,
he finita poi quella vignuola,
naladetto tempo ecco s' appresta,
e' s' ha di nuovo a tornar alla squola:
si guasta belando sì la bocca
and' il maestro col baston lo chiocca;

LXII.

› cambiato in viſo, e mal contento,
are il povero Baldone,
ına ſtizza, ch' ei ſi rode drento,
aver cervel, nè diſcrizione;
ch' altrui la morte dia ſpavento,
foſſe, che e' c' è condennagione
ammazza pena della vita,
fune avrebbela finita.

LXIII.

ıiccherebbe, ma dall' altro canto
ıi renitente e circoſpetto,
›, che l' indugio tanto o quanto
ıre ben per ogni buon riſpetto.
morire un ſoprattieni intanto,
ella ſteſſa, che è per lui nel letto
lla man, ch'a lei di ſangue ha tinta,
in ſulle forche a dar la ſpinta.

LXIV.

è 'l condotto delle pappardelle
ſerrar (dic' egli) ella ſia il boja;
' io levo alle ſue man la pelle,
aſpetta il farmi trar le quoja;
:n dover, ſe membra così belle
ıo offendo, che in tre legni io muoja:
' io quivi i calci all' aria avvento,
h' io ſono un ballerino a vento.

LXV.

In tal maniera, per uſcir d' affanni,
Entro ſe ſteſſo di morir diviſa:
Ed ella più colà, facendo il nanni,
Il tutto oſſerva, e ſcoppia dalle riſa:
Nè può per l' allegrezza ſtar ne' panni,
Perchè, mentre ch' e' l' ami, ella s' avviſa,
Ch' omai la guerra, e ogni ſparere e lite
Sen' abbia a ire in fumo d' acquavite.

LXVI.

Mentre Baldon, qual ſemplicetto uccello,
Così d' intorno alla civetta armeggia,
A tutti quivi ſerve per zimbello,
Senza che mai vi badi, o ſen' avveggia:
Ognun lo burla, e dice: Vello vello;
Ciaſcun dice la ſua, ciaſcun motteggia:
Beato chi più bella te la ſtianta,
E poi levanſi croſci dell' ottanta.

LXVII.

Ma ridan pure, e faccian cicalecci,
Perch' ei vuol far orecchie di mercante:
Lo burlino le genti, amor lo frecci;
Ch' ad ogni mo' ſarà fido e coſtante.
Come talor s' abbrucia i coſterecci
Il gatto al fuoco, e ſtavvi non oſtante;
Baldon già ſente il fuoco, e non lo fugge,
Ma com' un pan di burro ivi ſi ſtrugge.

LXVIII.

i va, perch' a principio Amore;
a cosa, e sembra giusto giusto
a cotogna, il cui colore,
sapor diletta, e piace al gusto;
gettarla, allor dà gran dolore,
istringe, e rende il ventre adusto:
more, al primo è un certo imbroglio
tta e piace, ma nel fin ti voglio.

LXIX.

li, ch' è impaniato, e a qualche segno
suo amor da lei esser gradito,
vanne, e stima d' esser degno,
lia più, che d' esser mostro a dito.
iamlo per or, ch' io fo disegno,
esto canto resti quì finito;
disse un Dottor da Palestrina:
ratio penetra in cantina.

Fine del nono Cantare.

DEL MALMANTILE RACQUISTATO DI PERLONE ZIPOLI.

DECIMO CANTARE.

ARGOMENTO.

Per far la Maga col rival quistione
Va, ma in vederlo poi le spalle volta:
E con lui dietro fugge nel salone,
Ove è la gente per ballare accolta.
Del Lupo in traccia Paride si pone:
Il trova e 'l prende con industria molta:
E ucciso quel, dà fine all' avventura,
Ed in tal guisa è liberato il Tura.

I.

QUanti ci son, che vestono armatura,
Dottor di scherme, e ingojator di scuole,
Fantonacci, che fanno altrui paura,
Tremar la terra, e spaventar il Sole:
E raccontando ognor qualche bravura,
Ammazzan sempre ognun colle parole:
Se si dà il caso di venire all' ergo,
Zitti com' olio poi voltano il tergo.

II.

e' son da compatir, se e' fanno errore,
hè non sembri mancamento questo:
ıi a menar le man, non gli dà il cuore,
ıel cambio a menare i piedi è lesto.
mi direte, vanne del tuo onore;
na un po' di vergogna passa presto:
lio è dire: Un poltron quì si fuggì,
quì fermossi un bravo, e si morì.

III.

unque appien mostra in zucca aver del (sale;
il savio sempre fugge la quistione:
i veder facendo, quanto ei vale
giuocare al bisogno di spadone,
ıe chi a nessun vorria far male,
itirarsi dall' occasione,
nza pagar taste, o chi lo medichi,
campo, che di lui sempre si predichi.

IV.

la voi, che di question fate bottega,
dendo immortalarvi: e che vi giova
la spada ogni dì com' una sega,
orvi a rischi, e fare ogni gran prova;
quando poi la morte vi ripiega,
ostro nome appena si ritrova?
imparate un po' da Martinazza,
ella v' insegnerà, come s'ammazza.

V.

Colei, ch' ha fatto bujo, e che fallita
Paga di ſogni i debiti a ciaſcuno:
Quella, che dianzi tolſe al dì la vita,
Cagion, che tutto il mondo porta bruno;
Perch' ella teme d' eſſerne inquiſita,
Benchè ſi chiugga gli occhi per ognuno,
Per fuggir l' Alba, ch' ha le calze gialle,
Comincia a ragionar di far le balle.

VI.

E Martinazza, che di quei balletti
Sarebbe in corte tutto il condimento,
Perchè in un tempo ſol, con i calcetti
Ballando, ſuona al par d' ogni ſtrumento;
Dopo cena per degni ſuoi riſpetti
Preſe dagli altri un canto in pagamento,
E ſopra un paglierìccio anguſto e ſodo
Fino ad ora s' è cotta nel ſuo brodo.

VII.

Perocchè nel penſar, che la mattina
Entrare in campo dee alla tenzone,
Fa giuſto come quella Nocentina,
Ch' a giorno andar dovendo a proceſſione,
Occhio non chiude, e tuttavia mulina,
Tanto che il capo ell' ha come un ceſtone;
Così la Strega in cella ſolitaria
Attende a far mille caſtelli in aria.

VIII.

Infaſtidita poi da tanti e ſtrani
Suoi mulinelli, ſorge dalla paglia:
E data una ſcoſſetta come i cani,
La lancia chiede, brando, piaſtra, e maglia;
Perchè il nimico all' alba de' tafani
Vuol trucidare in ſingolar battaglia:
Ed a fargli ſervizio, e più che vezzi,
Vuol che gli orecchi ſieno i maggior pezzi.

IX.

Dimoſtra cuore intrepido e ſicuro,
E ſpaccia il Bajardino e il Rodomonte,
Chi la ſtringeſſe poi fra l' uſcio e 'l muro
Pagherebbe qualcoſa a farne monte;
Ma tutto queſto finge, e in ſe tien duro,
Fa faccia toſta, e va con lieta fronte,
Sperando ognor, che venga un accidente,
Ch' e' non ſe n'abbia a far poi più niente.

X.

Spada e lancia frattanto un ſervo appreſta,
Col petto a botta in man l' altro galoppa,
Un altro l' elmo da coprir la teſta,
Da difender un altro, e braccia e groppa:
Di che coperta in ricca ſopravveſta,
Par un pulcin rinvolto nella ſtoppa:
Ed alleſtita in ſul cantar del gallo
Altro quivi non reſta, che il cavallo.

XI.

Perciò fa comandare a' barbereſchi,
Che lo menin n' un campo di gramigna,
Acciocch' ei paſca un poco, e ſi rinfreſchi,
Perchè per altro il poverin digrigna.
La marca ebbe del Regno, e i guidaleſchi
Gli hanno rifatta quella di Sardigna:
Maglie e reti ha negli occhi, onde per cena
Vanne a peſcar nel lago di Bolſena.

XII.

Or mentre paſce il miſero animale,
E ch' e' ſi fa la cerca della ſella,
Giunge un diavol più nero del caviale
Con un martello in mano e una rotella,
Ed un liquor bollente in un pitale,
Ed inchinato a lei così favella:
Il Re dell' Infernal Diavoleria
Con queſte treſcherelle a te m' invia.

XIII.

E ti ſaluta, e ti ſi raccomanda,
E perch' ha inteſo, che tu fai duello,
Un rotellon di ſughero ti manda,
Spada non già, ma ben queſto martello,
Con una potentiſſima bevanda,
Ch' io ti preſento entr' a queſto alberello
ell' e calduccia, come la mattina
llo ſpedal ſi dà la medicina.

XIV.

Or ſenti (che quì batte il fondamento)
Quand' il nimico ti verrà a ferire,
Va' pure innanzi, e non aver ſpavento,
Al ferro queſta targa a offerire:
E toſto ch' ei la paſſa per di drento,
Sii preſta col martello a ribadire;
Ma laſciagnene ſubito alla ſpada,
Perch' egli a ſe tirando, tu non cada.

XV.

Facc' egli poi con eſſa quanto vuole,
Che più di punta non può farti offeſa:
Di taglio, manco, eſſendo che una mole
Sì fatta a maneggiar pur troppo peſa:
Portila dunque per ombrello al Sole,
Perch' alla teſta non gli muova ſceſa:
E digli (giacchè quella non è il caſo)
Che s'egli ti vuol dar, ti dia di naſo.

XVI.

Ma ſe, per non aver buon corridore,
Quivi a canſarti tu non foſſi leſta,
O per altra diſgrazia, o per errore
Ei t' appoggiaſſe qualche colpo in teſta;
Voglio, che tu per ſicurtà maggiore
Or per allora ti tracanni queſta,
Qual' è una bevanda sì ſquiſita,
Che chi l' ha in corpo, non può uſcir di vita;

M

XVII.

Così le fa ingojar tanto di micca
D' una colla tenace di tal ſorte,
Che dove per fortuna ella ſi ficca,
Al mondo non è preſa la più forte:
Queſta (dic' egli) l' anima t' appicca
Ben ben col corpo, e s' altro non è morte
Ch' una ſeparazion di queſti duoi,
Oggi timor non hai de' fatti ſuoi.

XVIII.

Quando la Maga vede un tal preſente,
Ch' ha in ſe tanta virtù, tanto valore,
Da morte a vita riaver ſi ſente,
Si ringalluzza, e fa tanto di cuore:
E dove ſarebb' ita un po' a rilente
Nel far con Calagrillo il bellumore;
Or, ch'ha la barca aſſicurata in porto,
Per ſette volte almanco lo vuol morto.

XIX.

Le ſtelle omai ſi ſon ite a riporre,
Han preſe l' ombre già tacita fuga:
E già dell' aria i campi azzurri ſcorre
Quel, che i bucati in ſu i terrazzi aſciuga;
Perciò fatta al ronzin la ſella porre,
Vi monta ſopra, e poi lo zomba e fruga,
Perch' adeſſo, ch' egli ha rotto il digiuno,
Camminerebbe più in tre dì, che in uno.

XX.

Perch' ei bada a studiar declinazioni,
Più non si può farlo levare a panca:
Le polizze non può, porta i frasconi,
colle spalle s' è giuocato un anca:
ur, grazia del martello e degli sproni,
entenna tanto, zoppica, ed arranca,
h' ei vien dove n' ha ir, non dico a once,
a a catinelle il sangue, ed a bigonce.

XXI.

Quando il nimico, ch' ivi sta a disagio
il pigrizia, grida ad alta voce:
ai asinaccia, moviti Sant' Agio,
io son quì pronto a caricarti a noce.
risponde: A noce? adagio, Biagio:
un po' pian, barbier, che'l ranno cuoce:
ro viso non hai, vallo a procura,
è codesto non mi fa paura.

XXII.

n sapessi, come tu non sai,
ni son queste, e poi del beveraggio,
forse il bravo manco assai,
resti almen d' altro linguaggio.
chè tu venisti a' tuo' ma' guai,
ini a tua posta manda il saggio;
o, che mai non volli portar basto,
nazzarti farotti lor pasto.

XXIII.

Orsù (dic' egli) all' armi t' apparecchia;
E vedrem se farai tante cotenne.
A questo suono allor mona Pennecchia
Dice fra se : No, no, non tanto ammenne :
Sarà meglio quì far da lepre vecchia :
E senza star a dir pur al cul vienne,
Fa prova (già discesa dal destriero)
Se le gambe le dicon meglio il vero.

XXIV.

Le guarda dietro Calagrillo, e grida :
M' avessi detto almen salamelecche !
Volta faccia, vigliacca, ch' io t' uccida,
E ch' io t' insegni farmi le cilecche :
Così tu, che intimasti la disfida,
Mi lasci a prima giunta in sulle secche ?
Ma fa pur quanto sai, ch' io ho teco il tarlo,
E ti vuo', se tu fussi in grembo a Carlo.

XXV.

Se al cimento, dic' ella, del duello
A furia corsi, or fuggolo qual peste;
Però va ben, che chi non ha cervello
Abbia gambe : e così mena le feste,
E intana di ritorno nel castello,
Perocchè dopo il muro *salvus este*.
Gridi egli, quanto vuol : la va in istampa,
Che per le grida il lupo se ne scampa.

XXVI.

Poich' egli vede in somma che costei,
Altrimenti non torna, fa i suoi conti,
Che sarà ben, ch' ei vada a trovar lei,
Come faceva Macometto a' monti:
E perch' ell' ha due gambe, ed egli sei,
(Mentre però di sella ei non ismonti)
L' arriverà: nè prima il destrier punge,
Ch' all' entrar di palazzo ei te la giunge.

XXVII.

Martinazza, che teme del suo male,
Vedendo che'l nimico se le accosta,
Tre scaglion, ch' ha la porta, a un tempo sale,
E gli dà nel mostaccio dell' imposta: (
Di poi dandola a gambe per le scale,
Senza dar tempo al tempo o pigliar sosta
Insacca nel salon, là dove è il ballo:
Ed ei la segue, sceso da cavallo.

XXVIII.

Appunto era seguito in sul festino,
(Come interviene in tresche di tal sorte)
Che due di quei, che fanno da zerbino,
S' eran per donne disfidati a morte;
L' un forestiero, e smenticò pel vino
L' armi la sera, anch' ei cenando in corte:
Ha spada accanto il cortigian, ch' è l' altro,
Ma più per ornamento, che per altro:

XXIX.

Tutta l' architettura e prospettiva
Questi a vestirsi mette di Vitruvio;
Or mentre che più gonfio d'una piva
Tirar crede ogni dama in un Vesuvio;
Spesso riguarda, se 'l nimico arriva,
Perocch' egli ha paura del diluvio,
Che in un tempo estinguendo il fuoco al
Alle spalle non susciti il bruciore. (cuore,

XXX.

In quel ch' ei morde i guanti, e fa quei giuo-
Che van de plano all' arte del Mirtillo: (chi,
E ch'egli ha sempr'all'uscio gli occhi a' mo-
Dietro alla strega giunge Calagrillo, (chi,
Che lui non sol, ma spaventò que' pochi;
Ond' egli, che più cuor non ha d' un grillo,
Fece (stimando quello il suo rivale)
Più de' piè, che del ferro capitale.

XXXI.

Tosto tornando l' amicizia in parte,
Si viene all' armi, che ciascuna armata
Ciò tien dell' altra un segno fatto ad arte,
Per darle a tradimento la pietrata:
Di quì si viene a mescolar le carte,
Tal ch' in vederla tanto scompigliata,
Ritirandosi, a dir badan le dame:
Basta, basta, non più, dentro le lame.

XXXII.

Prima che tra costoro altro ci nasca;
E che la rabbia affatto entri fra' cani;
E' mi convien saltar di palo in frasca,
E ripigliar la storia del Garani,
Ch'è dietro a far, che 'l Tura ci rinasca,
Acciò, tornato poi come i cristiani,
Ad onta della strega ogni mattina
Ritorni a visitar la regolina.

XXXIII.

Paride giunto in mezzo a' casolari,
Ove messer Morfeo a un tempo solo
Fa dir di sì a molti in Pian Giullari,
Strepitando, fuggir lo fece a volo,
Sì ch' ognun desto vanne a' suoi affari:
Ed ei, che star non vuol quivi a piuolo,
Anzi dare al negozio spedizione,
Dimanda di quel lupo informazione.

XXXIV.

Un gran villano, un uom d'età matura,
De' quarantotti lì di quel contado,
Che, perchè ei non ha troppa sessitura,
Ed è presontuoso al quinto grado,
Innanzi se gli fece a dirittura,
E con certi suoi inchin da Fraccurrado:
Benvenga, disse, vostra signoria,
E le buone calende il ciel vi dia.

XXXV.

In quanto al lupo, egli è un animale;
Ma che animal dich' io, bue di panno?
Un fiſtol di quei veri, un facimale,
Ch' ha fatto per ingenito gran danno:
E già con i forconi e colle pale,
I popoli afflitti tutto uguanno
Quin' oltre gli enno ſtati tutti rieto,
Per levar queſto morbo da tappeto.

XXXVI.

Ma gli è un Setanaſſo ſcatenato,
Che non teme legami, nè percoſſe:
S' è carpito più volte ed ammagliato,
Ed ha riciſo funi tanto groſſe:
Le baſtonate non gli fanno fiato,
Ch'e' non l'ha a briga tocche, ch'e'l'ha ſcoſſe:
D' ammazzarlo co' ferri non c' è via;
Ch' egli è come frucar n' una macia.

XXXVII.

Là entro in quella ſelva ei ſi rimpiatta,
Perch' ella è grande dirupata, e fitta,
Acciocchè nimo un tratto lo combatta,
Quand' egli ha dato a' ſocci la ſconfitta;
Che tutti gli animali, ch' ei raccatta,
Ciuffando gli traſcina liviritta:
E chi guatar poteſſe, io ſo penſiero,
Ch' e' v' abbia fatto d' oſſa un cimitero.

XXXVIII.

Sta Paride a ſentirlo molto attento;
Ma poi vedendo, quanto ei ſi prolunga,
Fra ſe dice: coſtui v' ha dato drento
Come quel, che vuol farmela ben lunga:
Gli è me' troncargli quì il ragionamento,
Acciò prima, che il dì mi ſopraggiunga,
Io poſſa laſciar l' opera compita,
Però gli dice: Ovvia falla finita;

XXXIX.

Poich' egli ha inteſo, dov' ei poſſa battere
A un dipreſſo a rinvergare il Tura;
Dell' eſſer folto il boſco, e d'altre tattere
Che gli narra coſtui, ſaper non cura:
La lanterna apre, e il libro, onde al carattere
Poſſa, vedendo, dare una lettura:
Così leggendo, ſente darſi norma
Di quanto debba fare, in queſta forma.

XL.

Vicino al boſchereccio ſcannatojo,
Mentre fuoco di ſtipa vi riluca,
Pallon groſſo, bracciali, e ſchizzatojo
Co' giocatori a palleggiar conduca;
Al rimbombar del ſuo diletto cuojo
Toſto vedrà, che 'l gocciolone sbuca,
Quei ricchi arneſi vago di mirare,
Che già in Firenze lo faccan gonfiare.

XLI.

Paride in queſto, ſubito ubbidiſce:
Accender fa le ſcope, e intorno al fuoco
Già queſti e quel ſi ſpoglia, ed alleſtiſce
Col ſuo bracciale, e ſi comincia il giuoco:
Al ſuon del qual l' amico compariſce;
Ma è ritenuto, perch' ei vede il fuoco,
Elemento, che vien dall' animale
Fuggito, per inſtinto naturale.

XLII.

Il Garani, che ſtava alle velette,
Vedendo, che 'l compar viene alla ceſta;
Che le ſcope ſi ſpengano commette,
Ed in un tempo a' giuocator dà feſta:
N' un batter d' occhio il giuoco ſi diſmette;
La ſtipa ſi ſparpaglia e ſi calpeſta;
Tal che ſicuro l' animal ridotto,
Va Paride pian piano, e fa fagotto.

XLIII.

Ciò, ch' è giuoco, in un faſcio egli
E tra gambe la ſtrada poi ſi caccia, (ravvia,
Il tutto ſtraſcinando per la via
Con una fune d' otto o dieci braccia.
Spinto dal genio a quella ghiottornia
Da lunge il Tura ſeguita la traccia,
Come fa il gatto dietro alle vivande,
E il Porco a' beveroni ed alle ghiande.

XLIV.

Vagheggialo, s' allunga, zappa, e mugola,
Talor s' appressa, e colle zampe il tocca:
Or mostra sbavigliando aperta l' ugola,
Or per leccarlo appoggiavi la bocca:
Tutto lo fiuta lo rovistia, e frugola;
Così mentre il suo cuor gioja trabocca,
Ei, che non tocca per letizia terra,
Entra nel borgo, e in gabbia si riserra.

XLV.

Perchè Paride fa serrar le porte,
E poi comanda a un branco di famigli,
Che quivi fatti avea venir di corte,
Che di lor mano l' animal si pigli;
Ma i birri, che buscar temean la morte,
Non voglion accettar simil consigli:
E fan conto (sebben' ei fa lor cuore)
Ch' e' passi tuttavia l' Imperadore.

XLVI.

Poichè gran pezzo a' porri ha predicato,
E che fan conto tuttavia ch' ei canti;
Perocchè da' ribaldi gli vien dato
L' udienza, che dà il Papa a' furfanti,
Senza più star a buttar via il fiato,
Tolti di mano al caporale i guanti:
Bisogna, dice, con questa canaglia
Far come il Podestà di Sinigaglia.

XLVII.

E quei guanti, che ſan di caporale,
Legando ad una delle ſue legacce,
Uno per teſta, addoſſo all' animale
Mette attraverſo a uſo di biſacce:
Al fragor di tal concia di caviale
La beſtia fece ſubito due facce,
Ch' una di lupo, ed una d' uomo ſembra;
E di ſua ſpecie ognuna ha le ſue membra:

XLVIII.

Si reſta il Lupo, e 'l Tura uomo diviene;
Ma non però, che libero ne ſia,
Ch' ambi ſono appiccati per le rene,
Formando un moſtro, qual' è la bugia.
Dice Turpino (e par ch' ei dica bene)
Ch' eſſendo queſta sì crudel malia,
Non erano a disfarla mai baſtanti
Gli odor birreſchi ſemplici de' guanti.

XLIX.

E che ſe tanto oprò tal maſſerizia,
Avrebbon molto più fatto le mani;
Perchè gl' incanti in man della Giuſtizia,
Come i fichi alla nebbia, vengon vani:
E Paride, che già n' ebbe notizia
Da quel ſuo libro, ſi dà quivi a' cani,
Perchè più oltre il libro non iſpiega,
Ond' ei fa conto al fin di tor la ſega.



L.

Perciò fatti venir due marangoni,
Con tutto quell' ordingo, che s' adopra
A ſegare i legnami ed i panconi,
A divider il moſtro mette in opra:
Mentre la ſega in mezzo a' duoi gropponi
Scorre così, va il mondo ſottoſopra,
Mediante il rumor de' due pazienti,
Che l' un fa d' urli, e l' altro di lamenti.

LI.

Pur ſenza ch' intaccato ell' abbia un oſſo
La ſega inſino all' ultimo diſceſe,
Laſciando il Tura libero, ma roſſo
Dietro di ſangue, com' un Genoveſe.
La beſtia gli volea tornare addoſſo;
Ma Paride, che ſubito l' inteſe,
Preſa la ſpada, la tagliò pel mezzo,
Penſando di mandarla un tratto al rezzo.

LII.

E morta te la dà per coſa certa;
Ma quel Demonio inſieme ſi rappicca:
E qual porco ferito a gola aperta,
Per divorarlo, ſotto ſe gli ficca:
Ed egli, ch' all' incontro ſtava all'erta,
In ſulla teſta un ſoprамman gli appicca,
Che in due parti diviſela di netto,
Com' una teſticciuola di capretto.

LIII.

Ma ritornato a penna e a calamajo
Pur questo stesso a Paride si volta,
Che per veder il fin di quel moscaio,
Se e' fosse mai possibile una volta,
Mena le man, che e' pare un berrettajo;
Ed a chius' occhi pur suona a raccolta,
E dagli e picchia, risuona, e martella;
Ma forbice, l' è sempre quella bella.

LIV.

Talch' ei si scosta nove o dieci passi,
E piglia fiato, perch' ei provar vuole,
Se la virtude a sorte gli giovassi,
Ch' hanno l' erbe, le pietre e le parole;
Perciò gli avventa il libro, e poi de' sassi,
Con una man di malve e petacciuole:
E parve giusto il medico indovino,
Già detto mastro Grillo contadino.

LV.

Perchè 'l demonio o si recasse a scorno,
Che un uomo, uso alle giostre e alle quintane,
Con tal chiappolerie gli vada intorno,
E lo tratti co' sassi, come un cane:
Ovver ch' e' fosse l' apparir del giorno,
Che scaccia l' ombre, il bau, e le befane;
Sparisce affatto, e più non si rivede;
Ma Paride per questo non gli crede.



LVI.

Reſta in parata, molto gira il guardo,
Prima ch' un piè nè anche egli abbia moſſo,
Mercè ch' ei ſa, che 'l diavolo è bugiardo,
E quanto ei ſia ſottile, e ſili groſſo;
Perciò ſi mette un pezzo a Belloſguardo,
Credendo ognor, che gli ſaltaſſe addoſſo;
Ma poich' ei vedde omai d' eſſer ſicuro,
Andò all' oſte, e cavollo di pan duro.

Fine del decimo Cantare.

DEL MALMANTILE
RACQUISTATO
DI PERLONE ZIPOLI.
UNDECIMO CANTARE.

ARGOMENTO.

Cangia le danze in rissa un accidente:
Fuggonsi Bertinella e Martinazza.
Vien fuor Biancone, e fa morir gran gente;
Ma gli orbi a lui fan poi sentir la mazza:
Da Celidora e da Baldon possente
Mezza destrutta è quella trista razza:
Taglians a pezzi in quelle squadre e in queste,
E così in Malmantil fansi le feste.

I.

CHi mi darà la voce e le parole,
Bastanti a dir la guerra indiavolata,
Ond' oggimai darà le barbe al Sole
Bertinella con tutta la sua armata,
Che al ciel gagliarde alzando, e capriole;
Farà verso Volterra la calata:
E se d' amor cantò con cetra in mano,
Dirà col ferro il Vespro Siciliano?

II.

Quì ci vorria chi ſcortica l'agnello,
O ſe al mondo è perſona più inumana,
A deſcriver la ſtrage ed il flagello,
Che ſeguir ſi vedrà di carne umana;
Ch' io già mi ſento, mentre ne favello,
Il tremito venir della quartana:
E n' ho sì gran terror, ch' io vi confeſſo,
Che mai più de' miei dì ſarò quel deſſo.

III.

Sbandiva il gallo apportator del giorno,
La notte, nera più d'un calabrone,
E il ſuo bujo, e quant'ombre ell'ha d'intorno
D'ogni e qualunque grado e condizione,
Acciò ſicuri omai faccian ritorno
Gli uccei, cantando il lor falſo bordone,
Incontr'al Sol, ch'in queſta parte e in quella
Fa pel lor gozzo naſcer le granella;

IV.

Quand'infra dame e cavalieri erranti,
Ch'al treſcone in palazzo erano intenti,
Comparſi un dietro all'altro i duellanti,
Armati tutti due, come ſergenti;
Si sballò il ballo, andar da canto i canti,
E le chitarre e i muſici ſtrumenti
A'proprj ſonatori e a'ballerini
Divenner tante cuffie e berrettini.

V.

Perchè ciascun, che quivi si ritrova;
Vedendo entrar quell'armi colà dentro,
Subito disse: Quì gatta ci cova:
Questa è trama di qualche tradimento.
Sì fa però bisbiglio, e si rinnova
L'odio, fra le fazion già quasi spento;
Che tirando a'rispetti giù la buffa,
Ruppe la tregua, e rappiccò la zuffa.

VI.

Baldone mette man da buon soldato;
E nimico ritorna a Bertinella:
Alla quale in quel punto cascò il fiato,
Il fegato, la milza, e le budella;
Vedendo, quando men l' avria pensato,
Uscire i pesci fuor della padella,
Mentre la fa venir Marte vigliacco
Col suo Baldone alle peggio del sacco.

VII.

Ma perch' un certo vento non le gusta,
Che fan le spade, e ognor per l'aria fischia:
E già vedendo, che la morte aggiusta
Chi più vuol far del bravo, e più s'arrischia;
Bel bello svigna, e vanne alla rifrusta
D' un luogo da salvarsi da tal mischia:
Mischia, che non le par di poter credere;
Perciò sospira, e non si può discredere.

VIII.

Mentre, se alcun l' osserva, ella pon mente
Per cansarsi, e non esser appostata;
Ecco in un tratto vedesi presente
Martinazza, la sua confederata:
Che poco dianzi anch' ella similmente
Di man di Calagrillo è scapolata:
E seco vanne in luoghi occulti e scuri
A fare incanti, e i soliti scongiuri.

IX.

Ne' quali ajuto ella chiede a Plutone:
Ed ei comparso quivi in uno istante,
Dice, ch' ha fatto a lor riquisizione
Già spedire un lacchè per un gigante:
Qual' è quel famosissimo Biancone,
Che col battaglio, ch' era di Morgante,
Verrà quivi tra poco in lor soccorso
A dar picchiate, ch' hanno a pelar l' orso.

X.

Ed eccolo (soggiunse) o ve' battaglio!
Io ti so dir, ch' al primo, ch'egli accoppa,
Tutta l' armata a irsene in sbaraglio,
Che la barba pensò farvi di stoppa:
E s' avvedrà, ch' al fin pisciò nel vaglio,
E che pigliar un Regno non è loppa:
Così scaciata abbasserà la cresta,
In veder, che de' suoi non campa testa.

XI.

Quì tacque il diavol, perch' è fatto roco;
E perchè l' aria al capo gli è maligna,
Essendo avvezzo a star sempre nel foco;
Volta alle donne il dietro a casa, e svigna;
E lasciavi il gigante nel suo loco,
Che dovendo a Baldon grattar la tigna,
Sull' uscio del salon già pervenuto,
Alzò il battaglio, e questo fu il saluto.

XII.

Sei braccia era il battaglio alto, e di passo;
E n' infragneva almen diciotto o venti;
Ma dando su nel palco, mandò a basso
Una trave intarlata, e tre correnti:
E fece tal frastuono e tal fracasso,
Che sbalordì a un tratto i combattenti:
E per paura, a chi non fu percosso,
Non rimase in quel punto sangue addosso.

XIII.

Ed infra gli altri Piaccianteo, il quale
S' era schermito bene insino allora,
Vedendo un fantoccion sì badiale,
Dopo il terror di tante spade fuora,
Di quel detto sarebbe capitale,
Che un bel fuggir salva la vita ancora;
Ma perchè in quà e in là v'è mal riscontro,
Vede aver viso di sentenza contro.



XIV.

Poichè non sa trovar modo nè via
Per nessun verso da scampar la guerra,
E ch' egli è forza, che chi v' è, vi stia,
Fintosi morto, gettasi giù in terra:
E ritrovando la bottiglieria,
Apre l' armadio, e dentro vi si serra,
Con pensiero di starvi sempre occulto,
Finchè si quieti così gran tumulto.

XV.

Col battaglio di nuovo agile e presto
Tira il gigante, e dà nella lumiera,
La qual cadendo fece del suo resto.
Perchè si spense, e ruppe ciò che v' era:
Or, s' egli è in bestia, dicavelo questo,
Mentre ch' ei dà ne' lumi in tal maniera;
E dice, che 'l demonio lo staffila,
Poichè gli fa fallir due colpi in fila.

XVI.

E giacch' egli non può per quella stanza
Armeggiar col battaglio a suo talento;
Perocchè il luogo non ha gran distanza,
Cagion, ch' ei trova sempre impedimento;
Lascialo andar, avendo più fidanza
Nelle sue man, che in simile strumento:
E piglia quella ciurma abbietta e sbricia
A menate, com' anici in camicia.

XVII.

Così tutto arrabbiato come un cane,
Piglia un pel collo, e scaglialo nel muro;
Di sorta che disfatto ei ne rimane,
Com' un ficaccio piattolo maturo;
Talchè 'l meschin non mangerà più pane;
Perciò gli amici suoi, a' quai par duro,
Nè voglion, che il ribaldo se ne vanti,
Gli andaron alla vita tutti quanti.

XVIII.

Pajon costoro un branco di galletti,
Quando la state, a tempo di ricolta,
Intorno a qualche bica uniti e stretti
Ognun di loro a bezzicar s' affolta.
Però il Gigante fa certi scambietti,
Che te ne svisa quattro o sei per volta:
Infastidito al fin da quel baccano,
Si china, ed aggavignane un per mano.

XIX.

E come la mia serva, quand'in fretta
Dee fare il pesce d'uovo, e che si caccia,
Tra man due uova, e insieme le picchietta;
Sicchè in un tempo tutte due le schiaccia;
Ei che dall'ira è spinto alla vendetta,
Sostien quei due, e s'apre nelle braccia:
Poi, ciacche, batte insieme quello e questo;
Sicchè e' diventan più che pollo pesto.



XX.

or Bieco non ha più sofferenza,
a, che di questo bacchillone
ndrà al prete per la penitenza,
:i vuol, ch'e' la faccia col bastone:
oi, che di tal' arme han la licenza,
daran d'una santa ragione:
uida i suoi ciechi, ov'è il colosso,
gli caccin le mosche da dosso.

XXI.

ino tutti quivi fermi a tiro
a Biancone, a un fischio, co'bastoni;
tramezzo alcun, senza respiro,
:dero un carpiccio di quei buoni:
li con un piede, alzato in giro,
sentir, s'egli ha sodi i talloni:
itre questo passa, e quel rientra,
uel pedino te gli chiappa e sventra.

XXII.

and'ecco il vecchio Paolino il cieco,
l fa più canzon, che il Testi o'l Ciam-
:ch'egli è bizzarro) avendo seco (poli:
otti, com'ei suole, un par di trampoli,
alito a petizion di Bieco,
mantel, ch'egli ha di cento scampoli,
ido, ov'è il Gigante: e all'improvviso
lle schiene gl'imbacucca il viso.

XXIII.

Ei con Macone allor si scandolezza;
E dice: O traditor, che cosa è questa?
Che temi, ch'e' mi porti via la brezza,
Che tu m'hai posto il pappafico in testa?
Ma porco, oibò! Questo cenciaccio allezza,
E fa di refe azzurro, ch'egli appesta:
Io vuo' pagarti colla tua moneta,
E darti anch'io l'incenso colle peta.

XXIV.

Fatto legare intanto avea Perlone
La trave, dal gigante rovinata,
Al canapo, ancor quivi ciondolone,
Che la lumiera già tenea legata:
Ed a foggia d'ariete o di montone
Tiranla addietro, e dannole l'andata
Verso quel torrion, che si distese,
Col sì più volte in bocca del Franzese.

XXV.

Or'è quando (perch'egli sbalordito,
E tutto intenebrato in terra giace)
I ciechi più che mai fanno pulito,
Ed egli se la piglia in santa pace:
E fra le mazze involto a quel partito
Un sacco divenuto per di brace:
E ben quel panno al viso gli è dovuto,
Dovendosi il cappuccio ad un battuto.

XXVI.



XXVI.

Mentre gli rompon l'offa, e poi gli fanno
Così l'incannucciata co' randelli,
E talor, non vedendo ov'essi danno,
Si tamburan fra lor come vitelli:
Gli altri soldati a gambe se la danno,
Ed ognun dice: alla larga, sgabelli.
Fugge la parte amica, e la contraria,
Perchè quivi non è troppo buon'aria.

XXVII.

Ma restin pure a rinfrescarlo gli orbi,
Con quell' insalatina di mazzocchi:
Ed ei riposi all' ombra di quei sorbi,
Che gli grattan la rogna co' lor nocchi;
Mentre quivi, per far dispetto a' corbi,
Sotto quel cencio tien coperti gli occhi;
Che s' ognun parte, ed io mi parto ancora,
Per tornare a Baldone e a Celidora.

XXVIII.

Che là nel mezzo a' suoi nimici zomba,
Di modo ch' essi sceman per bollire;
Che dove i colpi ella indirizza e piomba,
Te gli manda in un subito a dormire,
Che nè meno col suon della sua tromba
Camprian gli farebbe risentire:
E quanto brava, similmente accorta,
A combattere i suoi così conforta.

XXIX.

Su via, figliuoli: sotto, buon piccini,
Facciam di questi furbi un tratto *ciccioli*:
Non temete di questi spadaccini,
Ch' al cimento non vaglion poi tre piccioli:
E se in vista vi pajon paladini,
Han facce di leoni, e cuor di scriccioli:
E se 'l gridare e il bravar lor v' assorda;
Il can ch' abbaja, raro avvien che morda.

XXX.

In quel, ch' ella da ritto e da rovescio,
Così dicendo, va sonando a doppio,
Dà sul viso al Cornacchia un manrovescio,
Che un miglio si sentì lontan lo scoppio;
Di modo ch' ei cascò caporovescio,
Pigliando anch' egli un sempiterno alloppio;
Ma il sapor non gustò già de' buon vini,
Come chi prese il suo de' cartoccini.

XXXI.

Sperante per di là gran colpi tira
Con quell' infornapan della sua pala:
Ne batte in terra, sempre ch' ei la gira,
Otto o dieci sbasiti per la sala;
Talchè ciascuno indietro si ritira,
O per fianco schifandolo fa ala:
E chi l' aspetta, come avete inteso,
Ha (come si suol dir) finito il peso.

XXXII.

Amoſtante, che vede tal flagello
D' un arme non uſata più in battaglia,
Alza la ſpada, e quando vede il bello,
Tira un fendente, e in mezzo gliela taglia.
Riman brutto Sperante, e per rovello
Il reſto, che gli avanza all' aria ſcaglia:
Vola il troncone, e il diavol fa, ch' ei caſchi
Sulla bottiglieria tra vetri e fiaſchi.

XXXIII.

Dalle diacciate bombole e guaſtade
Il vino ſprigionato bianco e roſſo
Fugge per l' aſſe, e da un feſſo cade
Giù, dov' è Piaccianteo, e dagli addoſſo.
Ei, che nel capo ha ſempre ſtocchi e ſpade,
A quel freſco dì ſubito riſcoſſo,
Penſando ſia qualche ſpada o coltello,
Si lancia fuora, e via ſarpa fratello.

XXXIV.

Ma il fuggir queſta volta non gli vale,
Perch' Alticardo, ch' al paſſo l' attende,
Il gozzo gli trafora col pugnale,
E te lo manda a far le ſue faccende;
Così dal gozzo venne ogni ſuo male,
Per lui fallì, per lui la vita ſpende:
E vanne al diavol, che di nuovo piantalo,
A uſtolare a menſa appiè di Tantalo.

XXXV.

Era ſua camerata un tal Guglielmo,
Ch' ha la labarda, e i ſuoi calzoni a ſtriſ
Un bigonciuolo ha in capo, in vece d'eln
E tutto il reſto armato a ſtocchefiſce.
Alemanno è coſtui berneiter ſcelmo,
E con quel dir, che brava ed atterriſce,
Sbruffi fetenti ſcaricando e rutti,
In un tempo ſpaventa e ammorba tutt

XXXVI.

Coſtui, che a quel ghiottone a tutte l'
Fu buon compagno a ber la malvagia;
Per non cadere adeſſo in qualche errore
E fare un torto alla cavalleria,
Pur anco gli vuol far, mentre ch'ei mu
Con farſi dar due crocchie, compagnia
E non durò molta fatica in queſto,
Ch' ei trovò chi ſpedillo e bene e preſ

XXXVII.

Perchè voltando il ferro della cappa
Verſo Alticardo a vendicar l'amico,
Quei gliele ſcanſa, e gli entra ſotto,
Colla ſpada nel mezzo del bellico: (chi
Ond' il vin pretto in maggior copia ſca
Che non meſce in tre dì l'Inferno e il F
Ma non va mal, perch' ei caduto allo
Mentre boccheggia, tutto lo rimbotta.

XXXVIII.

Gira Sperante peggio d' un mulino,
Perch' arme alcuna in man più non gli resta:
Pur truova un tratto un piè d'un tavolino,
E Ciro incontra, e gli vuol far la festa,
Ma quei preso di quivi un sbaraglino,
Una casa con esso a lui fa in testa;
Perchè passando l' osso oltr' alla pelle,
Nel capo gli raddoppia le girelle.

XXXIX.

Ritrasse già Perlone un certo matto,
Ch'aveva il naso da fiutar poponi:
E perch'ei nol pagò mai del ritratto,
Però fa seco adesso agli sgrugnoni:
E dieglien' un sì forte, che in quell'atto
Gli si stiantò la stringa de' calzoni,
Che qual tenda calando alle calcagna,
Scoprì scena di bosco e di campagna.

XL.

Tosello, che in fierezza ad uom non cede,
Riesce adesso quì tutto garbato;
Perch'ei risana un zoppo da un piede,
Ch'ognor su quella parte andò sciancato;
Mentre di taglio un sopramman gli diede
In quel, che sano avea dall'altro lato,
Che pareggiollo; ond'ei fu poi di quei,
Che dicon: quì è mio, e quà vorrei.

XLI.

(gno,
Grazian di ſangue in terra ha fatto un ba-
Ond'egli è forza, a chi va giù, che nuoti:
Affetta un ſalta e un birro col compagno,
E ſtroppia un tal, che fa le grucce a'boti,
Che vien da un trombettier di Carlo Magno,
Quando le moſſe dar fece a' tremoti:
Toglie ad un l'aſta, il qual fa il Paladino:
Sebben con eſſa fu ſpazzacammino.

XLII.

Tutto tinto ne va Puccio Lamoni
Stoccheggiando nel mezzo della zuffa:
E in Pippo un tratto dà del Caſtiglioni,
Che maſcherato ancor tira di buffa:
Ed ei, che nel ſentir quei farfalloni,
Venir piuttoſto ſenteſi la muffa,
Paſſandolo pel petto banda banda,
A far rider le piattole lo manda.

XLIII.

Nanni Ruſſa ha più là pien di ferite,
Pericolo, che fu ſcopameſtieri;.
Fu pallajo, ſenſale, attor di lite,
Stette bargello, ed abbacò di zeri:
Preſe l' appalto alfin dell' acquavite;
Ma con eſſa ſvaniro i ſuoi penſieri,
Non più il vino ſtillando, ma il cervello:
Per mettervi poi il moſto e l' acquerello.



XLIV.

Con Doriano il Furba ecco alle mani,
Di ferro da ſtradieri impugna un fuſo:
E l' altro una paletta da caldani,
E con eſſa a lui cerca e sbracia il muſo:
Ma perchè quei le ſcuote, come i cani,
Gli ſcarica il ſuo ſolito archibuſo,
Ch' egli ha a'monnini, e vanne un sì terribile,
Che lo flagella, e mandalo in viſibile.

XLV.

Maſo di Coccio avria colla ſquarcina
Fátto d' ognun polpette e cervellata,
Se a tanto mal non fea la medicina
Col dar ſul grifo a lui Salvo Roſata,
Che ſapendo, ch' ei fa la contadina,
Vuol ch' ei faccia però la tombolata;
Ch' eſſendo preſſo all' uſcio della ſala,
Lo ſpinge fuori a tombolar la ſcala.

XLVI.

Palamidone intanto colla mano,
In taſca a Belmaſotto andava in volta,
Per tirarne la borſa in ſu pian piano,
Per carità che non gli foſſe tolta;
Ma il buon penſier, ch' egli ha, rieſce vano,
Perch' egli col pugnal ſe gli rivolta,
E fa per caritade anch' ei che muoja,
Acciò la vita non gli tolga il boja.

XLVII.

Quasi di viver Batistone stufo,
Egeno affronta con un punteruolo:
E perchè quei l' uccella come un gufo,
Salta, ch' ei pare un galletto marzuolo:
E tanto fa, ch' Egeno il mal tartufo
Manda con un buffetto a far querciuolo:
E poi lo piglia, e in tasca se l' impiatta,
Per darlo per un topo a una gatta.

XLVIII.

Romolo infilza per lo mezzo al busto,
Sgaruglia, che in un canto era fuggiasco
Ed ei ne muor con molto suo disgusto,
Perch' egli aveva a essere a un fiasco.
Tira in un tempo stesso a un bell' imbusto
E passagli un vestito di dommasco:
E quei gli duol, che'l rinnovò quell'ann
E se e' si muor, vuol che gli paghi il dann

XLIX.

L' armi Papirio ad un Fiandron guadagn
Che fa il Tagliacantoni e lo Smillanta;
Ma se a parole egli è Spaccamontagna,
All' ergo poi riesce Spadasanta;
Perch' ei fattegli al ciel dar le calcagna;
Non una volta dice, ma cinquanta:
Sta su, che in terra i pari miei non dann
Ed ei risponde: S' io sto su, mio danno.

L.

:nrico il Mula e l' Oſte degli Allori
ndati per ſempre a far un ſonno :
e 'l Baggina da Strazzildo Nori
ıviati, dove andò il lor nonno :
: parti giù poſteriori
aggiuſta Meo, che vende il tonno ;
ſe allor putiva, or chi s' accoſta
che raddoppiata egli ha la poſta.

L I.

bito Scarnecchia da coviello,
łi brace l'una e l'altra guancia,
:ua ſpada sfodera un fuſcello,
. pome d'una bella melarancia :
o con queſt'armi a Sardonello,
, gli dice, guardati la pancia :
iſponde : Queſto è penſier mio :
i un colpo, e te lo manda a Scio.

L I I.

:avo Falbi con un ſoprammano
to il capo ſmoccola a Santella :
ıuccia ſi muor ſotto Eravano,
.ımazza anche Gaban da Berzighella :
ıtra quel birbon dell' ortolano,
ı il minchion per non pagar gabella ;
ılto poi vi reſta ad ogni modo,
e adeſſo gli va la vita in frodo.

LIII.

Armato a privilegj omai Rosaccio
Marte sguaina, e Venere influente;
Ma presto Sardonello sul mostaccio
Gli fece colla spada un ascendente,
Che piove al collo, e privalo d'un braccio;
Ond' ei in quel punto andando all' occidente
Vede le stelle, e l' una e l' altra sfera
Nel viso eclissa, e dice: Buona sera.

LIV.

Mein per fianco sentesi percosso
Dallo stidion del cucinier Melicche,
Parasitaccio, porco grande e grosso,
Perchè il ghiotto si fa di buone micche.
Si rivolta Meino, e dà al colosso
Nella gola, che ha piena di pasticche;
Tal che morendo dolcemente il guitto:
Addio cucina (dice) ch' io ho fritto.

LV.

Già per la stanza il sangue era a tal segno,
Ch'andar vi si potea co' navicelli:
Istrion Vespi, tutto furia e sdegno,
Rinvolto ha quivi il povero Masselli:
E col coltel da Pedrolin di legno
Su pel capo gli squotola i capelli,
Acciò, trattane poi la lisca e il loto,
Più bella faccian la conocchia a Cloto.



LVI.

Il Gatti, e Paol Corbi inveleniti,
Quaſi villan, che i tronchi ed i rampolli
Taglin di Marzo a'frutti ed alle viti,
Potan da'buſti braccia, gambe, e colli;
A tal che i paeſani sbigottiti,
E dal diſagio ſconquaſſati e frolli
(Oltre che a pochi il numero è ridotto)
Cominciaron le gambe a tremar ſotto.

Fine del undecimo Cantare.

DEL MALMANTILE
RACQUISTATO
DI PERLONE ZIPOLI.
DUODECIMO CANTARE.

ARGOMENTO.

A Montelupo dà Paride il nome:
Poi gastigar la Maga e Biancon vede:
Rimessa in trono è Celidora, e come
Marito al General dà la sua fede.
Baldon, che la fortuna ha per le chiome;
Con Calagrillo a Ugnan rivolge il piede:
E al suo bel regno con Amor va Psiche,
A corre il frutto delle sue fatiche.

I.

STanco già di vangar tutta mattina
Il contadino, alfin la và a risolvere,
In fermar l'opre, ed in chiamar la Tina
Col mezzo quarto, e il pentol dell'asciolvere;
Quand'in castello ancor non si rifina
Fra quei matti di squotersi la polvere;
Onde Baldon quei popoli disperde,
Talchè a soldati Malmantile è al verde.

II.

E ben gli ſta, perchè potevan dianzi,
Quando vedean col peggio andar ſicuro,
Ceder il campo, e non tirare innanzi,
Senza ſtar a voler cozzar col muro:
E così va, che queſti ſon gli avanzi,
Che fa ſempre colui, ch'ha il capo duro,
Che dentro a ſe ſi reputa un oracolo,
Nè crede al Santo, ſe non fa miracolo.

III.

Che ſono ſtati, com'io diſſi ſopra,
Nella Maga affidatiſi aſpettando
Da'diavoli in lor prò veder qualch'opra;
Ma chi vive a ſperanza muor cacando;
Perch'in Dite ſon tutti ſottoſopra,
Per non ſaper dove, come, nè quando
Laſciaſſe il corno Aſtolfo, ch'alle ſchiere
Eſſer tromba dovea nelle carriere.

IV.

Di modo che Plutone omai ſcornato,
Poichè quel corno più non ſi ritrova,
Pel Proconſolo dice aver peſcato,
Però convien penſare a invenzion nuova;
Ma innanzi, ch'ei riſolva col Senato,
E che'l ſoccorſo a Malmantil ſi muova,
Ch'egli abbia a eſſer proprio poi s'avviſa
Di Meſſina il ſoccorſo, o quel di Piſa.

V.

Quì per alquanto a Paride ritorno,
Ch'è nell'oſte alla quarta sboccatura:
E perchè dal paeſe egli ha in quel giorno
Tolta ogni noja, liberando il Tura;
La gente quivi corre d'ogni intorno
A rallegrarſi della ſua bravura:
Ne lo ringrazia, e a regalarlo intenta,
Chi gli dà, chi gli dona, e chi gli avventa.

VI.

Ma quegli, ch'obbligarſi non intende,
Non vuol pur quanto un capo di ſpilletto:
E ſubito ogni coſa indietro rende,
Ringraziando ciaſcun del buon affetto;
E dice, che da lor nulla pretende;
E ſe di ſoddisfarlo hanno concetto,
Per tal memoria gli ſarà più grato,
Che il luogo Montelupo ſia chiamato.

VII.

Si ſi, ch' egli è dover, da tutti quanti
Gli fu riſpoſto: ed in un tempo ſteſſo.
L' editto pel caſtello fu pe' canti
Per memoria de' popoli fu meſſo,
Che divulgato poi di lì avanti
Fu oſſervato sì, che fino adeſſo
Queſto nome conſervan quelle mura;
E 'l manterranno, finchè 'l mondo dura.

VIII.

Se Paride riman quivi contento
Di tal prontezza, non si può mai dire:
Ma non volle aspettarne poi l' evento,
Perchè gli venne il grillo di partire:
Ch' egli ebbe sempre quello struggimento
D' andare al campo, ed or ne vuol guarire;
Perciò ne va per ritornare in schiera,
E trova, che sparito è ciò, che v' era.

IX.

E che fuor del castello il popol piove,
Che ognor ne scappa qualche sfucinata,
Per lo più gente, che a pietà commove,
Cotanto è rifinita e maltrattata.
E' s'avvicina, e dice: olà, che nuove?
Ed un risponde, e dice: o camerata,
Cattive, dolorose, e se tu vai
Quì punto innanzi, tu le sentirai.

X.

Paride passa, e ne riscontra un branco,
Nel qual chi è ferito, e chi percosso,
Chi dietro strascicar si vede un fianco,
E chi ha un altro guidalesco addosso,
Mostrando anch' egli, senza andare al banco,
O al sabato aspettar, ch' egli ha riscosso:
Ciascuno ha il suo fardel di quelle tresche,
Che pigliarsi ha potuto più manesche.

XI.

Chi ha ſcatole, chi ſacchi, e chi involture
Di gioje, di miſcee, di biancheria;
Un altro ha una zanata di ſcritture,
Ch'egli ha d'un piato nella Mercanzia:
E piange; ch'ei le vede mal ſicure;
Perocchè 'l vento gliele porta via:
Un altro, dopo aver mille imbarazzi,
Port' addoſſo una gerla di ragazzi.

XII.

Un altro imbacuccato ſtretto ſtretto
Va ſolo, e ſpeſſo ſpeſſo ſi trattiene;
Perch'egli ha certe doppie in un ſacchetto,
E le riſcontra, s'elle ſtanno bene.
Le donne agli occhi han tutte il fazzoletto,
E ſgombrano aſpi, rocche, e pergamene,
Chi 'l ſuo veſtito buono, e chi uno ſtraccio,
Chi porta il gatto o la canina in braccio.

XIII.

Entra Paride alfin dentro alla porta,
Ove gli par d'entrare in un macello;
Ch'ad ogni paſſo trova gente morta,
O per lo men, che ſta per far fardello.
Ma quel, che maraviglia più gli apporta,
Si è il veder in piazza un capannello
Di ſcope e di faſcine, e poi fra poco
Straſcinarvi una donna, e dargli fuoco.



XIV.

Curioſo vanne, ed arrivato in piazza,
Per chi (domanda) è sì gran fuoco acceſo?
E gli è riſpoſto: egli è per Martinazza,
Che gia v'è dentro, e ſcrive lato preſo:
E le ſta ben, perch'una ſimil razza,
Ch'ha fatto ſempre d'ogni lana un peſo,
E' ſi vorrebbe (Dio me lo perdoni)
Gaſtigare a miſura di carboni.

XV.

In queſto, ch' ognun parla della ſtrega;
Si ſente dire: A voi, largo, ſignori:
E un uomaccion, più lungo d' una lega,
Dal palazzo ſi vede condur fuori:
Poi ſopra il carro, ove Birreno il lega,
E cinto (come già gl' Imperadori)
D'alloro in vece, d' un carton la chioma;
Va trionfante al remo, non a Roma.

XVI.

Queſto infelice è il povero Biancone
Che tra quei pochi là della ſua ſchiera,
Che reſtan vivi, è fatto anch' ei prigione;
Per eſſer vogavanti di galera;
Che tal fu d'Amoſtante l' intenzione;
Ma perch' egli è un uomo un po' a bandiera,
Sentenziato l' avea, ſenza penſare,
Che Malmantil non ha legni nè mare.

XVII.

Perciò mentre che tutto ignudo n
Se non ch' egli ha due frasche per bra
Sì bel trofeo si muove, ed è tirato
Da quattro cavallacci da carretta;
La consulta il decreto ha revocato,
Sicchè di lui nuov' ordine s' aspetta
Ed è stato spedito un cancelliere
Con più famigli a farlo trattenere.

XVIII.

I ragazzi frattanto, che son tristi
A veder ciò che fosse, essendo corsi:
E poi ch' egli è un prigion, si sono a
E ch' egli è ben legato, e non può
Unitamente, in un balen provvisti
Di bucce, di meluzze, rape e torsi,
Cominciarono a fare a chi più tira,
Ed anche non tiravan fuor di mira.

XIX.

E perch' ei non ha indosso alcuna
Lo segnan colpo colpo in modo tale,
Che innanzi ch' e' finiscan quella fe
Ne lo svisaron e conciaron male:
E al miteron, che a torre aveva in
(Benchè giammai spuntate avesse l'
Con quei suoi merli, che non han le p
Pigliar il volo all' aria alfin convenn

XX.

Paolin cieco, il qual non ha suoi pari
Nel fare in piazza giuocolare i cani,
E vende l'operette ed i lunari,
E proprio ha genio a ſtar co' ciarlatani;
Penſato, ch' ei farebbe gran denari,
Se quel beſtion veniſſe alle ſue mani,
Perch' avrebbe, a moſtrarſi quel gigante,
Più calca, che non ebbe l' elefante.

XXI.

Così preſa fra ſe riſoluzione,
Va in corte a Bieco, e lo conduce fuora;
Gli dice il ſuo penſiero, e lo diſpone
A chiedere il gigante a Celidora:
E Bieco andato a ritrovar Baldone,
Tanto l' inſipillò, ch' allora allora
Ei corre alla cugina, e gliene chiede:
Ed ella volentier glielo concede.

XXII.

Ed ei lo dona a Bieco e a Paolino
Col carro e tutte l' altre appartenenze:
Ed eglino con tutto quel traino
(Fatte col Duca già le dipartenze)
Si meſſero di ſubito in cammino,
Indrizzati alla volta di Firenze:
Poi giunti là di buona compagnia
Fermanſi in piazza della Signoria.

XXIII.

Subito quivi Paolino ſcende,
Per trovar qualche ſtanza, che ſia *buona*;
Avendolo ſerrato fra due tende,
Acciò non ſia veduto da perſona.
Bieco a tenerlo con due altri attende:
E ſe lo vede muover, lo baſtona;
Ma egli ha fortuna, perch' è così grande,
Che non gli arriva Manco alle mutande.

XXIV.

Piange Biancone, e chiede altrui mercede:
E mentre il fato e la fortuna accuſa,
Fuor delle tende il guardo gira, e vede
Perſeo, ch' ha in man la teſta di Meduſa:
E immoto reſta lì da capo a piede,
Nè più ſi duol, ma tien la bocca chiuſa,
Perchè col carro e tutta la ſua muta
De' cavallacci, in marmo ſi tramuta.

XXV.

Quei tre, ch' ognor, come cuciti a' fianchi,
Gli ſtavan quivi, acciocch' ei non ſcappaſſi,
Privi di ſenſo allora, e freddi e bianchi
Anch' eglino ſi fanno immobil ſaſſi;
Ma perchè 'l prolungarmi non vi ſtanchi,
Gli è me', ch' a Malmantile io me ne paſſi,
Ove gli amici Paride ritrova,
E ſente, ch' ogni coſa ſi rinnova.

XXVI.

Poichè Baldone Malmantile ha preso,
E tutte quelle povere brigate
(Salvo però chi non si fosse arreso)
Ormai se ne son ite a gambe alzate;
Sicchè da questo avendo al fin compreso
Poi Bertinella, ch' ella l' ha infilate;
Per ammazzarsi sfodera un pugnale;
Ma quei, ch' è buono, non le vuol far male.

XXVII.

Che non so come gli esce fra le dita,
E salta in strada, che le gambe ha destre;
Ov' ella a ripigliarlo è poi spedita
Da chi dopo di lei fa le minestre:
E perch' ell' abbia a raccorciar la gita,
Le fa pigliar la via dalle finestre:
Ella va sì, ma poco poi le importa
Trovar chi ammazza, se vi giunge morta.

XXVIII.

Così cercando le grandezze e gli agi
A spese d' altri, or sconta il suo peccato,
Onde tornata Celidora, il Lagi,
De' popoli padrona, e dello stato;
Temendo ancor de' tristi e de' malvagi,
Nuovi ministri fa, nuovo senato;
Sebben de' primi poco ha da temere,
Che tutti han ripiegate le bandiere.

XXIX.

E per estinguer la memoria affatto
Di Bertinella in ogni gente e loco,
Si levan le sue armi, e il suo ritratto
Tagliato in croce si condanna al fuoco:
Un bando va di poi, ch' a verun patto
Nessun ne parli più punto nè poco,
Sotto pena di star in sulla fune
Quattro mesi al palazzo del comune.

XXX.

Un Orator intanto de' più bravi
A Celidora Malmantile invia,
Che del castello ad essa dà le chiavi,
E rende omaggio colla diceria.
Ed ella in detti maestosi e gravi
Pronta risponde a tant' ambasceria:
Indi le chiavi piglia, e un altro mazzo
Di quelle delle stanze del palazzo.

XXXI.

E perch' egli è un pezzo, ch' ell' ha voglia
Di riveder, come d' arnesi è pieno;
Del manto e d' altri addobbi si dispoglia
E comincia a girarlo dal terreno.
I guardarobi aspetta ad ogni soglia,
Ch' ad aprir gli usci pajano il baleno:
E subito poi lesto uno staffiere,
Quand' ella passa, le alza le portiere.



XXXII.

Ed ella ſe ne va ſicura e franca,
Sapendo ogni traforo a menadito,
Perchè troppo non è, ch' ella ne manca,
E l' abitò, ſin quando avea marito:
Sceſe, girò, ſalì, nè mai fu ſtanca,
Sinchè non ebbe di veder finito:
All' ultimo ſi fece in guardaroba
Aprir gli armadi, e cavar fuor la roba.

XXXIII.

Spiegaſi prima ſopr' a un tavolotto
Un abito mavì di mezzalana,
Che in ſu fianchi appiccato ha per di ſotto
Un lindo guardinfante alla Romana:
Poi viene un verde e nuovo camiciotto
Con bianche imbaſtiture alla balzana:
E poi due trincerate camiciuole,
Che fanno piazza d' arme alle tignuole.

XXXIV.

Una zimarra pur di ſaja nera,
Per dove ſi fa a' ſaſſi arciſquiſita;
Perchè gli aliotti e il bavero a ſpalliera
Paran la teſta, e in giù mezza la vita:
Portandola alle nozze o a una fiera,
Torre e comprar ſi può roba infinità;
Ch' ell' ha due manicon sì badiali,
Ch' e' tengon per quattordici arſenali.

XXXV.

Una cappa tanè, bella e pulita,
Di cotone, sebben resta indeciso,
S'ella è di drappo, o pur ringiovanita,
Perchè non se le vede pelo in viso:
Evvi d'abiti pur copia infinita,
Ma chi unto, chi rotto, e chi riciso:
Che'l tempo guasta il tutto, e per natur.
Cosa bella quaggiù passa, e non dura.

XXXVI.

Basta, se e' v'è qualcosa un po' cattiva
Che Celidora ha quivi abiti e panni,
Che al certo (tuttavolta ch'ella viva)
Può francamente andar in là con gli anni
Ma perchè al suo cuor magno non s'arriva
Di certe toppe, scampoli, e soppanni
Torsi d'impaccio volle, e a quella gente
Ch' ell'ha d'intorno, farne un bel presente.

XXXVII.

Due altri armadj poi fur visitati,
Che l'uno è tutto pien di biancheria,
L'altro di paramenti ricamati
D'oro netto con nobil maestria;
E un altro di più tresche e arnesi usati,
E calze, e scarpe, e simil mercanzia,
Che a verdersi per ultimo è rimasa
V'è poi la masserizia della casa.

XXXVIII.



XXXVIII.

| quì si parte, ed apre uno stipetto,
:agli e d'arabeschi ornato e ricco:
›va due cassette di belletto,
altre di pezzette e d'orichicco,
di biacca, e in una un bel vasetto,
dà l'acqua da rogna per lambicco,
'altra (ch elle furon fino a dieci)
a a mazzi, e un bel tascon di ceci.

XXXIX.

l un casson di ferro va da zezzo,
ivi trova il morto, ma da vero;
i diamanti e le goje di gran prezzo
v'hanno cheffar nulla, e sono un zero:
ıè si tratta, ch'e' vi fosse un vezzo
erle, che sebben pendeano in nero,
sì grosse, che si sparse voce,
ll'eran poco manco d'una noce.

XL.

anelli e d'orecchini v'è il marame:
i giojelli poi, che è un fracasso:
ıedaglie dorate, o vuoi di rame
noggio ne misurano, e di passo;
quella è spazzatura ed un litame,
:tto alle monete, che più basso
iù belle comparsero del mondo;
in fatti i pesci grossi stanno al fondo.

XLI.

Tutte in ſacchetti co' lor polizzini;
Che dicon la moneta, che v'è drento;
Le piaſtre ſono in uno, in un fiorini,
In un gli ſcudi d'oro, in un d'argento.
Lire in un, giulj in queſto, in quel carlini;
Poi dopo un ordinato ſpartimento
Di crazie, ſoldi, e più danar minuti,
Sonvi i quattrini, i piccccioli, e i battuti.

XLII.

Poi ne venivan gli occhi di civette;
Ma il proſeguir più oltre fu interrotto;
Perchè alla donna venner più ſtaffette
A dir, che'l Duca le volea far motto;
Ond'ella il tutto nel caſſon rimette;
E riſerrato ſcende giù di ſotto,
Ove Baldon l'aſpetta in iſtivali,
E per partir di quivi ſta in ſull'ali.

XLIII.

Perch' aggiuſtate omai tutte le coſe,
Che più deſiderar non ſi potea,
Egli, ch'era per far come le ſpoſe
La ritornata, ideſt alla Ducea,
In punto a queſto fine allor ſi poſe,
E in quel, che il camerier della chinea
La puliva, per metterle la ſella,
Licenzioſſi così dalla ſorella.

XLIV.

npo, cara Celidora,
li miei sudditi m' appressi;
ermi di vantaggio fuora,
potrebbe a' miei interessi:
ta tu co' tuoi in buon ora,
re e rispettar da essi:
e a questo si conviene
un' altra cosa per tuo bene.

XLV.

s' io parto poi, cugina mia,
e tu ci avrai tutti i tuoi gusti;
non è nessun, che per te sia,
orgesser poi nuovi disgusti;
a il ciel, ch' io dica la bugia;
modo io vo', che tu t' aggiusti;
rtà con un compagno, il quale
teco, e questo è il Generale.

XLVI.

oi stati difender si dà vanto;
vedi, egli è bravo quant'un Marte:
in or per noi ha fatto tanto,
quel ch'ei farà, s'egli entra a parte.
dagli la man, cava su il guanto:
i non ve ne state più in disparte,
Latoni, o Amostante nostro,
vi innanzi, dite il fatto vostro.

XLVII.

Ovvia paſſate quà da mia cugina :
Ch'avete voi paura, che vi morda ?
Guardate ſe vi piace la pannina :
Dite non ci tenete in ſulla corda.
Biſogna domandarne alla Regina
(Riſpoſe il General) s'ella s'accorda ;
Che quanto a me già ſon bell' e accordato ;
Anzi terrei d'averne di beato.

XLVIII.

Si, egli è dover ſentir l'altra campana
(Baldon ſoggiunſe) voi parlate bene.
Già ſo : queſto va in forma, e per la piana ;
Ed altrimenti far non ſi conviene.
Così alla donna dice : Ovvia ſu, trana,
Riſpondi preſto, cavaci di pene,
Vuolo tu ? parla : or oltre dalla fuore :
Di'mai più ſi, e daccela in favore.

XLIX.

Ed ella nel ſentir, com'ei l'aſtringe
A dar pronta riſpoſta a tal domanda,
D'un modeſto roſſor tutta ſi tinge,
Perchè morir volea colla grillanda ;
Pur alfin nelle ſpalle ſi riſtringe ;
E dice, che farà quanto comanda ,
O garbato (riſpoſe allor Baldone)
O così : preſto e male, e concluſione.



L.

Dagli dunque la mano in mia presenza:
E voi, o General, datela a lei;
Ch'io voglio prima della mia partenza
Veder solennizzar questi imenei.
Ma per non recar tedio all'udienza,
Idest a chi ascolta i versi miei,
Col trattar sempre d'una stessa cosa; (sposa.
Lasciamgli, e andiamo incontro a un'altra

L I.

Seguito col suo eroe già Psiche avea
La Strega, che da lui fuggiasi ratta;
Quand'ei l'incorse colla cinquadea,
Perch'al duello non volle la gatta:
E per questa rival nuova Medea,
Che rovinata l'ha intrafinefatta,
Adesso è tribolata al maggior grado,
E s'allor pianse, or qui tira per dado.

L I I.

Perchè dopo d'aver cercato tanto
Amor, di chi fu sempre ansiosa e vaga,
Sel trova chiuso in un luogo d'incanto
Per opra pur di questa crudel maga:
La quale in quei frangenti fatto il pianto
Di patria e beni, di morir presaga:
E che in suo onor doveansi fra poco
Alzar capanne, e far cose di fuoco;

[redacted]

LIII.

Più non potendo aver Cupido ſpoſo,
Perocch'Amor da'morti ſta lontano,
Non vuol, s'ei muor (così n'ha il cuor geloſo)
Che pur veduto ſia da corpo umano:
Perciò con incanteſmi l'ha naſcoſo,
Facendo com' il can dell'ortolano,
Ch'all'inſalata non vuol metter bocca,
E non può comportar s'altri la tocca.

LIV.

Già Calagrillo e Pſiche ebbero avviſo
Di tutto quello, ch'è ſeguito in corte;
Ma il luogo appunto non ſi ſa preciſo
Però ſi fanno aprir tutte le porte:
Intanto croſciar ſenteſi un gran riſo,
E quel ch'è peggio, poi ſuonar, ma forte,
Baſtonate di peſo traboccanti,
Senza conoſcer chi recò contanti.

LV.

Giù per le ſcale ognun preſto addirizza;
Che dal timor gli s'arricciano i peli;
Ma Calagrillo altiero, e pien di ſtizza
Colla ſua ſtriſcia fa colpi crudeli:
Va per la ſtanza, e fende, taglia, e infizza,
Ma non chiappa, ſe non de'ragnateli;
Paride giunge col ſuo libro intanto,
E il diavol caccia, e manda via l'incanto.

LVI.

Così dopo gli affanni e le fatiche,
Sofferte per tant'anni e lustri interi,
Ritrovatosi Amore, ed egli e Psiche
Rappattumati fur da'cavalieri;
Onde scordati dell'ingiurie antiche,
E riuniti più che volentieri;
A i regi sposi fero i baciabassi,
Restando a parte di lor feste e spassi.

LVII.

Giunti i cialdoni poi, e fatto il ballo,
Il Duca diede alfin l'ultimo addio:
E subito con ogni suo vassallo
In verso Ugnano si pigliò il pendio:
E Calagrillo in groppa al suo cavallo
Preso con Psiche il faretrato Dio,
Anch'ei partì, e inteso il lor disegno
Gli ricondusse all'amoroso regno.

LVIII.

Finito è il nostro scherzo: or facciam festa,
Perchè la storia mia non va più avanti;
Sicchè da fare adesso altro non resta,
Se non ch'io reverisca gli ascoltanti;
Ond'io perciò cavandomi di testa,
Mi v'inchino e ringrazio tutti quanti;
Stretta la foglia sia, larga la via:
Dite la vostra, ch'i' ho detto la mia.

IL FINE.

INDICE
DELLE PERSONE
Nominate nel Poema,
Collo ſcioglimento de gli Anagrammi.

FINE.





